

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXIII n. 214- APR 2025

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

Comitato di Redazione

Direttore

MIRCO MANUGUERRA

Redattori

ANGELA AMBROSINI

STEFANO BOTTARELLI

NUNZIO FESTA

MIRCO MANUGUERRA

MARIA ADELAIDE PETRILLO

DAVIDE PUGNANA

Comitato Scientifico

EGIDIO BANTI

GIUSEPPE BENELLI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ

FRANCESCO CORSI

FRANCESCO DI MARINO

SILVIA MAGNAVACCA

MIRCO MANUGUERRA

SERENA PAGANI

DAVIDE PUGNANA

ALESSANDRO RAFFI

© 2003-2025 CLSD

www.lunigianadantesca.it

lunigianadantesca@libero.it

AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa. Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale nel caso si sia trattato di I pubblicazione.

Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo

lunigianadantesca@libero.it

Copyright Immagini

Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:

lunigianadantesca@libero.it

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



INDICE

ATTIVITÀ DEL CLSD pp. 2-10

SAPIENZIALE *Una Europa bambina che deve (ri)diventare adulta al più presto* p. 11

COMPAGNIA DEL VELTRO *Le ragioni del Veltro* p. 12

COMPAGNIA DEL SACRO CALICE *Le ragioni del Sacro Calice* p. 13

LA VOCE DEL VELTRO *Ultimo raggio sulla guerra in Ucraina* pp. 14-17

SEVERINIANA *Fides et Ratio: l'Assoluto dei filosofi e il Dio dei cristiani* p. 18

DANTESCA

V Sessione di Studi del CLSD: Boccaccio in Lunigiana pp. 20-21

Il "Dante di tutti", o il Dantismo Sessantottino dei mediocri pp. 22

I tempi di realizzazione della Commedia e alcune conseguenze immediate pp. 23-25

La Divina Commedia in vernacolo spezzino: Pur XI pp. 26-27

SPECIALE DANTEDI ISTITUZIONALE 2025 CLSD pp. 28-35

OTIUM *D'Annunzio e la Tradizione* pp. 36-42

Con D'Annunzio: lettura e giovani tra ieri e oggi pp. 43-50

Un Sigillo di Spinetta Malaspina il Grande? pp. 51-52

Testimonianza di rane scolpite nei fonti battesimali della Lunigiana p. 53

TEOLOGICA *Il Libro di Ruth (Parte II)* pp. 54-57

IL SOFÀ DELLE MUSE *La "banalità del Male" secondo Jorge Guillén* pp. 58-59

LA POESIA DEL MESE *Giorgio Bassani* pp. 60-61

VISIBILE PARLARE *Watteau e Verlaine: feste galanti in pittura e poesia* pp. 62-63

IL RACCONTO *Quel 1978: ricordo di Aldo Moro* pp. 64-65

ARCADIA PLATONICA

Il 'Purgatorio' di Ilaria Palomba p. 67

Contributi poetici pp. 68-69

ISSN 2421-0214

Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.

E allora non credergli.

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING



Jules-Joseph-Lefebvre
La Verità (1870)

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

I CLSD STUTTURA E ATTIVITÀ

**PRESIDENTE
MIRCO MANUGUERRA**

CASA DI DANTE IN LUNIGIANA®
Conservatore Generale:
Dott. Alessia Curadini



**Museo Dantesco Lunigianese®
'L. Galanti'**
Direttore: Davide Pugnano



**Biblioteca Dantesca Lunigianese
'G. Sforza'**
Direttore: Francesco Corsi



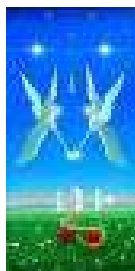
Galleria Artistica 'R. Galanti'
Direttore: Dante Pierini



DANTE LUNIGIANA FESTIVAL®
Direttore Generale:
Prof. Giuseppe Benelli



Premio 'Pax Dantis'®
Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



**Lectura Dantis Lunigianese®
Via Dantis®**
Direttore: Mirco Manuguerra



**Rievocazione Storica
dell'arrivo di Dante in Lunigiana**
Direttore: Simone Musso



**DANTESCA COMPAGNIA DEL
VELTRO®**
Rettore: Mirco Manuguerra



Le Cene Filosofiche®



Direttore: Mirco Manuguerra
**DANTESCA COMPAGNIA DEL
SACRO CALICE**
Rettore: Mirco Manuguerra



LE STRADE DI DANTE®
Direttore: Mirco Manuguerra



PREMIO 'STIL NOVO'
Direttore: Dante Pierini



PROGETTO SCUOLA
Direttore: Prof. Serena Pagani



WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®
Direttore: M° Cesare Goretti*



(*) Membri esterni

**C'è una grande forza nelle
persone che conducono la
propria esistenza con coerenza:
decidono di fare in modo che la
loro filosofia di vita e le loro
azioni siano una cosa sola.**

ANTHONY ROBBINS

**La più grande prigionia in cui
le persone vivono
è la paura di ciò che pensano
gli altri.**

D. ICKE

**Quanto scritto col sangue
degli Eroi
non si cancella con la saliva
dei politici**

CASA POUND

Temi il lettore di un solo libro.

SAN TOMMASO D'AQUINO

**Se vuoi la Felicità preoccupati
di trarre il massimo dell'Essere
da quel poco di Avere che hai.**

M. M.

CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

*I libri di questa sezione sono prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dall'editore dopo l'acquisto con **carta di credito**. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto occorre copiare il link indicato in calce ai volumi, andare sul web alla pagina indicata e seguire le istruzioni operative.*

1 - DANTE E LA PACE UNIVERSALE

La lettura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recenti determinazioni Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180. **Euro 10,00.**



[Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013](http://www.aracneeditrice.it)

2 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità. pp. 64, **Euro 12,00**



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

I libri di questa Sezione si ordinano a lunigianadantesca@libero.it previa bonifico bancario:

Iban Bancoposta

IT92 N 07601 13600 001010183604

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria

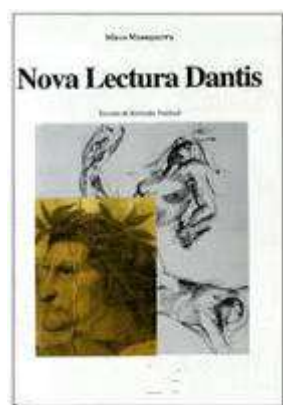
1 - VIA DANTIS®

La nuova edizione dell'interpretazione generale in chiave neoplatonica del poema dantesco (2024). Una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei" in 90 pagine. **Euro 15,00.**



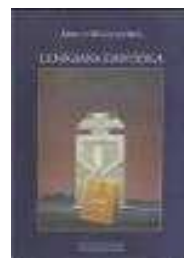
2 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300, il Veltro come la stessa *Divina Commedia* e molto altro ancora. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. **Euro 15.**



3 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. **Euro 10,00.**



SEZIONE FILATELICA

1 - FOLDER FILATELICO

VII Centenario

Pace di Castelnuovo (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale 06/10/06 su busta e cartolina.

Emissione limitata, pezzi numerati.

Euro 15,00.



2 - ANNULLI FILATELICI SU BUSTA O CARTOLINA

(Euro 5 cadauno)

- VII Centenario della Pace di Castelnuovo (1306-2006), 06/10/06;

- Centenario della nascita di Livio Galanti (1913-1995), 7/09/13;

- VII Centenario dell'*Epistola di Frate Ilaro* (1314-2014), 30/06/14;

- DCCCL della nascita di Dante (1265-2015), 13/06/15;

- XX della fondazione del CLSD (1998-2018), 27/10/18;

- DCC della morte di Dante (1321-2021), inaugurazione della "*Via Dantis*" 12/06/21;

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

2213 followers al 10/04/2025

**COMITATO PERMANENTE
"DANTEDÌ PUNTUALE"**

PRESIDENZA

*Mirco MANUGUERRA
(presidente CLSD)*

SEGRETERIA

dott. Davide PUGNANA (CLSD)

**COMMISSIONE
SCIENTIFICA**

PRESIDENZA

*prof. José BLANCO JIMÉNEZ
(Em. Univ. Stat. del Cile - CLSD)*

MEMBRI

Prof. Egidio BANTI

prof. Giuseppe BENELLI (CLSD)

*prof. Francesco D'EPISCOPO
(Univ. di Napoli 'Federico II')*

*prof. Silvia MAGNAVACCA
(Em. Univ. Buenos Aires - CLSD)*

prof. Serena PAGANI (CLSD)

*prof. Antonio ZOLLINO
(Univ. Cattolica Sacro Cuore)*

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

2213 followers al 10/04/2025

**Martha: «Cos'è l'Autunno?»
Jan: «Una seconda Primavera,
dove tutte le foglie sono come
fiori».**

(ALBERT CAMUS, *Il malinteso*)

**- Io vi offro qualcosa che non
ha prezzo.**

- La libertà?

**- No, quella ve la possono to-
gliere. Vi offro la Conoscenza.**

**(l'Abate Faria, da ALEXANDRE
DUMAS *Il Conte di Montecristo*)**

**ENCICLOPEDIA DELLA
LUNIGIANA STORICA®**

CONSIGLIO DI REDAZIONE

PRESIDENTE

Mirco Manuguerra

DIRETTORE

Giuseppe Benelli

MEMBRI

DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE

Andrea Baldini

Egidio Banti

Riccardo Boggi

Serena Pagani

Claudio Palandrani

www.enciclopedialunigianese.it

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

2213 followers al 10/04/2025

facebook

Con l'iscrizione alla
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO
LUNIGIANESE DI STUDI
DANTESCHI**

si hanno informazioni
continuamente aggiornate
sull'attività del CLSD

2213 followers al 10/04/2025

AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come esso sia particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante talvolta alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali portano peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.

Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.



SESSIONI DI STUDIO DEL CLSD

APRILE 2025

Approfondimenti sul tema della riconciliazione familiare di Dante: avvenne anche con la moglie Gemma? Poté avvenire in Lunigiana? E quando?

**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

PRESENTA

SESSIONI DI STUDIO CLSD



VII SESSIONE: GIOVEDÌ 24 APRILE 2025

AVVENNE IN LUNIGIANA LA RICONCILIAZIONE FAMILIARE DI DANTE?

**Museo 'CASA DI DANTE IN LUNIGIANA
Via Pompeo Signorini 2
Mulazzo (Ms) - Borgo Storico Monumentale**

Ore 18,00 – 19,30



LE CENE FILOSOFICHE®

L'EVENTO CHE VANTA IL MAGGIOR NUMERO DI TENTATIVI DI IMITAZIONE

Centro Lunigianese
di Studi Danteschi

PRESENTA

LE CENE FILOSOFICHE®

VENERDÌ 4 APRILE 2025

ALL'ESSENZA DELLA CULTURA ERMETICA



RELATORE:

PIERO COLOMBANI

Ore 20,00 Ristorante "GLI ULIVI"

Via Carignano, 70 – Loc. Giucano di Fosdinovo (Ms)

INFO & PRENOTAZIONI: 328-387.56.52 lunigianadantesca@libero.it

MENU (Euro 25,00): *Tagliatelle caserecce al Ragù, Pollo arrosto con Patate, Dolce della Casa, Vino, Acqua, Caffè.*



L'HYPER CRUCIS DI ANDREA BENEDETTO NELLE MANI DI PAPA FRANCESCO

Il CLSD è Sponsor Ufficiale di un'opera d'arte molto significativa: la *Hyper Crucis*, gioiellino in bronzo in edizione limitatissima, opera dello scultore spezzino Andrea Benedetto, è a mani di Papa Francesco. Il presidente CLSD ne ha curato il commento di presentazione allegato al Certificato di Garanzia. Un grande risultato!

La *Hyper Crucis* rappresenta un'ottima occasione per tornare (e far tornare) al Crocifisso. Una splendida idea regalo per tutte le occasioni, soprattutto nel corso di questo **Anno Santo**. Come già annunciato, dal 2025 il bronzetto sarà il simbolo ufficiale della Dantesca Compagnia del Veltro, decoro facoltativo dei suoi Membri. Per ordinazioni: lunigianadantesca@libero.it.



Creata in segno alla ricorrenza degli 800 anni della Sfondata del santo Francesco, il Crocifisso di Andrea Benedetto, riassumendo in sé i tratti della Croce e del Tau, si manifesta come una *Hyper Crucis*, un simbolo, cioè, capace di esprimere una struttura di dimensionalità superiore. Non parliamo qui, però, di una soluzione escatologica alla maniera di Salvador Dalí in pittura, tesa a fornire l'idea di una visione dell'oggetto, fissa in iperdimensionalità, bensì di una soluzione egualmente tecnica. Ciò che questa potente sovrapposizione di Croce e di Cristo suggerisce con decisione è un concetto "matematico" di elevazione, o, potenza dell'istinto, massimo simbolo sacro. Più Croce di così non si può.

Mico Mangano
presidente Centro Lunigianese di Studi Danteschi

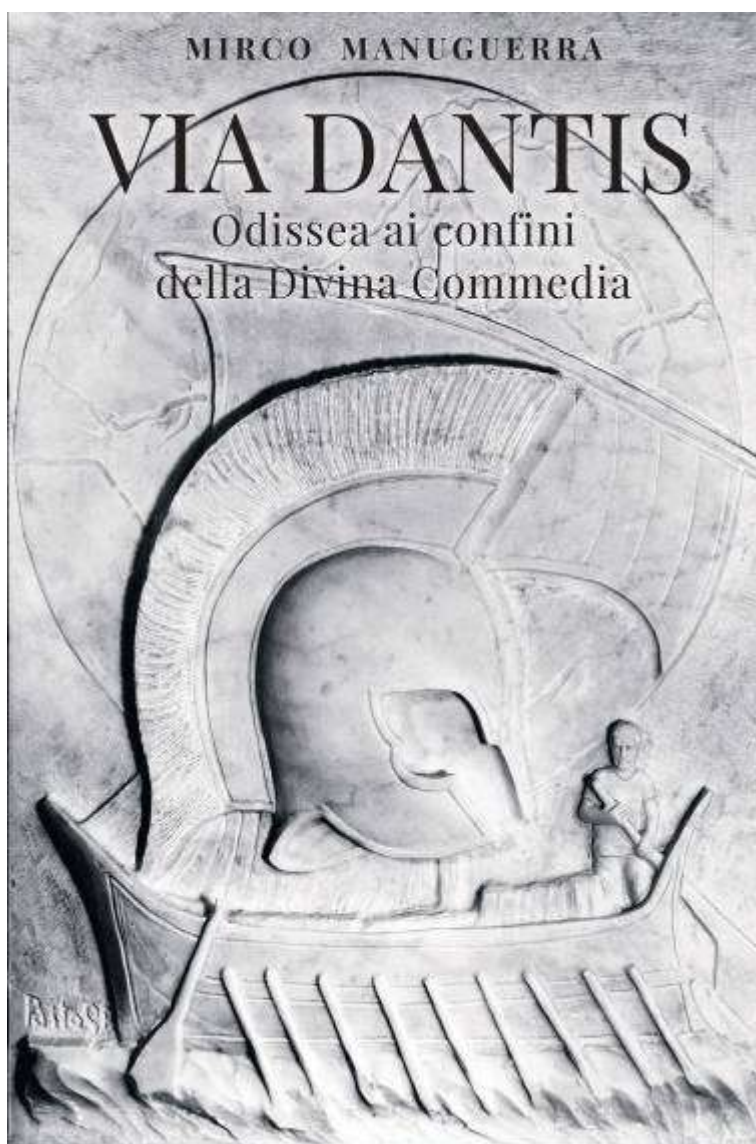


LA NUOVA EDIZIONE DELLA “VIA DANTIS”!

Con in copertina l'icona della Stazione V, quella di Ulisse, opera del maestro sarzanese Gianpietro Paolo Paita come tutte le altre Scene della *Via Dantis*, è uscita la nuova edizione aggiornata del testo del capolavoro esegetico del CLSD, sintesi di oltre trent'anni di studi.

Nulla di già scritto, a partire dal titolo: la *Via Dantis* è una novità assoluta. Creata nel 2005 offre una soluzione generale della *Divina Commedia* in chiave neoplatonica ove trovano spiegazione alcuni dei massimi enigmi secolari: la datazione del Viaggio, la Profezia del Veltro, la funzione di Ulisse nella struttura del poema e la scena mistica dei due angeli che cacciano il serpente in *Pur VIII*, il “*Canto lunigianese per eccellenza*”. La stessa Francesca da Rimini viene ricondotta a nuova lezione, perché prima di esaltare tanto l'amore tra i due cognati occorreva magari considerare che siamo in *Inferno*: ci sarà pure una ragione... Insomma, la *Via Dantis* è tutta un'altra cosa rispetto al già detto.

Per ordinare il libro basta scrivere a lunigianadantesca@libero.it



PASQUA 2025

È ormai tradizione che il CLSD porti i propri auguri di *Buona Pasqua* nelle case di tutti i suoi Corrispondenti.

E come nel caso degli Auguri natalizi, la forma del messaggio non cambia: raggiunta ormai la sua perfezione sapienziale, esso può essere soltanto *integrato*, strada facendo, con nuovi elementi di saggezza. Per questo non ci preoccuperemo mai di ripeterci. Anche perché dalla Pasqua scorsa (così come varrà ad ogni dicembre per il Natale), sono tantissimi i nostri nuovi lettori.

Resurgam, dunque, a tutti noi, o Uomini di Buona Volontà!

M. M.

IL PRELUDIO È NEL NATALE

La Pasqua è elemento inscindibile del Presepe del CLSD. Il Principio e la Fine, l'Alfa e l'Omega: Nascita e Ri-nascita costituiscono la naturale essenza della concezione Cristiana della vita.

Se ci pensiamo, è proprio lo stesso grande messaggio sapienziale del Presepe a farsi condizione sufficiente di Salvezza, perciò di Resurrezione e Immortalità. Per questo un bell'uovo in un cesto, ad emblema dell'Uomo nuovo (essenza dell'*Ouroboros* dei Sapiienti) deve essere considerato un elemento irrinunciabile della sacra rappresentazione della Natività.

Così, se è vero che il *Presepe pasquale* è già ben presente nella tradizione, va affermato che il Presepe è tutto l'anno, non soltanto a Natale.



Nazareno Micheli 'Neno'
Puer (1990)



RESURGAM... *Risorgerò.*

**È il motto che si legge
ancor oggi sul portale
del Monastero di S. Croce,
a Bocca di Magra,
in terra di Lunigiana,
dove Dante sostò.**

**Una sola parola, vergata da
qualcuno che ebbe la visione
profetica della Gloria che
alcune vestigia fatiscenti
un giorno sarebbero tornate a
manifestare.**

**È il verso più breve di ogni
tempo. Un «m'illumino
d'immenso» ancora più
essenziale, capace di esprimere
in sé tutta la Fede
e tutta la Speranza del mondo.**

**Per dirla con Montale: con
quella parola sola
«tocca anche a noi poveri la
nostra parte di ricchezza»:
“Noi risorgeremo”.**

**Risorgeremo in un mondo che
non potrà che essere migliore:
nel Paradiso dei Buoni, nel
Walhalla degli Eroi, nel
Parnaso degli Artisti, nel
Pantheon dei Grandi.**

**L'Iperuranio e i suoi Giganti:
nell'anniversario
del Trionfo del Cristo, il
CENTRO LUNIGIANESE DI
STUDI DANTESCHI
invita tutti i propri Amici e
Corrispondenti a pensare
sempre più Alto,
opponendosi, per quanto
possibile, alla viltà e al degrado
contemporanei.**

Incipit Vita Nova.

**BUONA PASQUA DI
RESURREZIONE!**



II SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*Se vuoi la Felicità
preoccupati di trarre il
massimo dell'Essere da quel
poco di Avere che hai.*

(M. M.)



UNA EUROPA BAMBINA CHE DEVE (RI)DIVENTARE ADULTA AL PIÙ PRESTO

Non è tutta una follia quella del riarmo dell'Europa. Non è neppure una follia la cifra indicata: 800 miliardi di Euro. La follia è non spendere la stessa cifra per fare della vita in Europa uno stato di benessere fisico e mentale degno della sua immensa cultura e tradizione.

Ma perché armarsi non è un delitto? Lo abbiamo già spiegato nel Sapienziale sul numero scorso: *“si vis pacem para bellum”* non vuol dire ‘fare per forza la guerra’: dipende dai nostri nemici, che ci sono, eccome, che ci piaccia o no.

Ma come ha detto molto bene il famigerato Vannacci al Parlamento europeo: *«In Francia non bruciano le bombe russe; ciò che brucia in Francia sono le chiese cristiane»*. Questo è il parlare di un uomo. Altro che “omnicchi, mezzuomini, piglianculo e quaquaraqua” (cit. Leonardo Sciascia).

Essere armati significa opporre un forte disincentivo a chi vorrebbe la nostra sottomissione, e quando diciamo “sottomissione” non usiamo un termine a caso.

Il segnale dall'America è chiaro: in caso di crisi in Europa non devono intervenire sempre loro per

forza. Dobbiamo essere in grado di provvedere da soli. Poi, al limite, c'è l'Alleanza.

L'Europa, che è sempre stata al centro della Storia, si scopre d'un tratto bambina; la grande Europa si trova ora nella strana condizione di dover crescere in fretta. La Von der Leyen potrebbe non avere tutti i torti.

Ma ripetiamolo bene: il pericolo non è affatto la Russia; il pericolo è interno alla UE, oppure viene dai Balcani o dai confini marittimi nel mediterraneo del Sud.

Si provi a fare una piccola ricerca su Google con le parole “Guerra civile Europa”: si trovano posizioni interessanti divenute di recente oggetto di discussione aperta. Ecco due soli esempi:

2016

<https://www.ilgiornale.it/news/lal-larme-dei-servizi-segreti-francesi-immigrati-1282835.html>

*L'allarme dei servizi segreti francesi:
"I migranti provocheranno una guerra civile"*

2023

<https://www.nicolaporro.it/atlanti-coquotidiano/quotidiano/aq-esteri/tutta-leuropa-sta-diventando-francia-guerra-civile-nel-nostro-futuro/>

Islam variabile fondamentale delle rivolte: grandi comunità di musulmani non assimilabili...

LD ne aveva già dato notizia in varie occasioni, ma soprattutto sul n. 205:

«[...] si dà il caso che alcune produzioni mediatiche, tipo *The Big bang theory* o *I Simpson*, abbiano offerto strane anticipazioni. In entrambi i format, infatti, ci sono stati precisi riferimenti al pericolo di una pandemia e nei Simpson si è visto un presidente americano con le chiare fattezze di Donald Trump in tempi non sospetti.

La domanda è: in queste produzioni si celano forse dei precisi segnali lanciati ad una ristretta *élite* in grado di coglierli? La domanda è più che lecita, perché ora è appena uscito nelle sale un film distopico come *“Civil war”* Non sarà per caso il messaggio

premonitore di un futuro che ci attende a breve? I servizi segreti francesi fin dal 2016 hanno lanciato l'*alert* di una possibile guerra civile in Europa innescata dalle masse di immigrati emarginati [...]

Per non saper né leggere né scrivere, come si suol dire, sarà bene dare un'occhiata attenta a quel nuovo filmaccio americano: chissà che non rechi qualche messaggio recondito intorno al destino di noi europei. Non si sa mai: meglio non farsi cogliere impreparati dai venti oscuri del futuro».

Civil War: che idea di film, vero? E ora la Von der Leyen lancia l'idea di un “kit di sopravvivenza”. Non era forse Jean-Luc Godard a dire che *«La televisione [i media in generale, N.d.A.] non è fatta per comunicare, ma per trasmettere degli ordini»*?



Jean-Luc Godard (1930-2022)

È possibile che lo spauracchio attualmente in auge di una invasione russa in Europa sia tutta una pantomima per giustificare il massimo riarmo del continente in vista dei possibili (probabili) scenari futuri interni.

Lo abbiamo già scritto: c'è qualcuno che vuole trasformare l'Europa in un nuovo Medio Oriente. Occorre sul serio prepararsi. Molto meglio essere preparati piuttosto che no. Farsi cogliere alla sprovvista è un errore quasi sempre fatale.

III DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore
matte...»

(Dante, *Paradiso* V 80)

LE RAGIONI DEL VELTRO

Molti lettori si chiederanno il motivo per cui il Centro Lunigianese di Studi Danteschi abbia sentito il bisogno di creare una "Dantesca Compagnia del Veltro".

Già nel 1993 chi scrive aveva indicato nella stessa *Divina Commedia* il segreto della "Profezia del Veltro". Non il concetto generale di "libro", come proposto in seguito da altri: *IL* libro per eccellenza, o "La Grande Opera", per usare un termine caro agli Alchimisti.

Costituito nel 1998, nel 2001 il CLSD realizza "*A.D. 2001 – Odissea ai confini della Divina Commedia*", un film-manifesto che sta alla base della creazione della *Via Dantis* (2005). Creato nel frattempo anche il Museo "Casa di Dante in Lunigiana" a Mulazzo (2003), nello stesso anno in cui nasceva pure "Lunigiana Dantesca", il sodalizio non poteva esimersi dal darsi una connotazione espressamente votata all'impegno civico. Per Dante essere cittadini attivi è un dovere etico imprescindibile.

Nel 2011, in accordo con Francesco Corsi, ideatore del *format*, il CLSD dava il via alle *Cene Filosofiche* registrandone il marchio. Ogni mese, da allora (con la sola eccezione dei mesi di luglio e agosto) si tiene in Lunigiana un incontro sapienziale sui temi più svariati.

Nel 2013 si annuncia la *Maledizione del Corporativismo*, una nuova filosofia di pace universale fondata sul rifiuto di ogni forma

di cultura che pretenda di imporre il proprio sistema come fonte di un pensiero unico¹. Di più: nessun ideologismo, e pure nessun settarismo religioso, può pretendere di possedere una patente di immunità. Ne consegue, ad esempio, che la colpa delle stragi non può ricadere solo su terroristi in quanto semplici assassini: i mandanti, cioè le (sub)culture di riferimento, sono i veri colpevoli. Trattare i terroristi al pari dei delinquenti equivale ad assolvere i corporativismi dalle loro assolute responsabilità.

La Dantesca Compagnia del Veltro si pone come fine lo sviluppo della cultura dantesca di liberazione, il medesimo progetto che noi intravediamo nel crollo del Walhalla nel "*Crepuscolo degli Dei*" di Richard Wagner. Non a caso tra i format creati dal CLSD c'è anche il *Wagner La Spezia Festival*.

Va da sé che la Cultura del Veltro, essendo la *Divina Commedia* il Poema della Cristianità, non significa soltanto difesa della cultura occidentale e della sua profondissima tradizione sapienziale, ma anche difesa della stessa Cristianità (→ *Dantesca Compagnia del Sacro Calice*), che di quella sapienza è la fonte principale.

¹ MANUGUERRA, M. *Da Dante a Kant e oltre: per una filosofia risolutiva di pace universale*, su «Atrium - Studi Metafisici e Umanistici», XV (2013), n. 2, pp. 86-110. Alla radice di questo lavoro abbiamo i seguenti saggi: ID, *Fondamenti di critica dell'Antropocentrismo*, su «Scena Illustrata», CXXXVIII/4 (2002), pp. 13-5; ID, *Critica dell'antropocentrismo imperante - L'innovazione in Filosofia: una teoria della storia per la Pax Humana*, La Spezia, Agorà Edizioni, 2002, pp. 136-53. Il saggio del 2013 ricevette l'elogio scritto di Emanuele Severino.

ADESIONE
alla *Dantesca*
Compagnia del Veltro®



MISSIONE

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della vera Fratellanza Universale;
- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis*®;

PER ISCRIVERSI

Confermare a
lunigianadantesca@libero.it
il versamento della quota annuale di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria sul seguente Iban del CLSD

IT92 N 07601 13600 001010183604

Riceverete subito il Manifesto della *Charta Magna*®.

IV DANTESCA COMPAGNIA DEL SACRO CALICE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*«Così noi dovemo calare le
vele de le nostre mondane o-
perazioni e tornare a Dio.»*

(Dante, Convivio IV xxviii 3)



La Dantesca Compagnia del Sa-
cro Calice è dal 2018 il ramo di
attività teologica del Centro Luni-
gianese di Studi Danteschi.
Tale attività è espressamente ri-
volta alla difesa del Cristianesi-
mo Cattolico Dantesco ed alla in-
terpretazione sapienziale delle
Scritture.

**Che il Veltro
sia sempre con noi**

**ESPONIAMO IL
CROCIFISSO AL DI FUORI
DELLE NOSTRE CASE.
CHE SIA BEN VISIBILE
A TUTTI**

LE RAGIONI DEL SACRO CALICE

La Dantesca Compagnia del Sa-
cro Calice nasce nel 2018, ma
compare come rubrica fissa su
“Lunigiana Dantesca” solo dal n.
174, nel giugno del 2021.

Le ragioni del Sacro Calice parto-
no dalla considerazione fonda-
mentale di T.S. Eliot, per cui «se
crolla il Cristianesimo, allora
prepariamoci a secoli di barba-
rie»: dato che il simbolo della
Cristianità, per il Mondo intero, è
San Pietro in Roma, ecco che la
difesa della Chiesa Cattolica, da
novelli Templari, è per noi un
qualcosa di irrinunciabile, al pari
della diffusione della cultura del
Veltro (→Dantesca Compagnia
del Veltro).

Tornare alla Chiesa, anche solo
per presidiarla, è un dovere etico
di chiunque abbia a cuore la ci-
viltà occidentale.

Chi pensi che la Chiesa sia solo
corruzione, sappia che non è la
Chiesa ad essere corrotta, ma solo
alcuni suoi indegni appartenenti.

Chi creda che la Chiesa sia espre-
sione di una favoletta, sappia che
le favolette non durano duemila
anni. Chi abbia in testa l'Illumini-
smo come presunto apice della
nostra cultura, sappia che Imma-
nuel Kant, il principe dell'Illumi-
nismo, ci ha restituito il Cristia-
nesimo su un piatto d'argento in
forza della Morale. Chi sia con-
vinto che per avere una morale e
un'etica non ci sia bisogno del
Cristianesimo (le altre religioni
sono fuori discussione), sappia
che è comodo dirlo ora, dopo che
il Cristianesimo ci ha fissato in-
delebilmente le norme dell'Etica
e della Morale da oltre 2000 anni
a questa parte.

Ecco, è per insegnare questo e
molto altro ancora che il CLSD si
è sentito in dovere di proporre u-
na Dantesca Compagnia del Sa-
cro Calice, naturalmente devota a
San Michele Arcangelo.

Ad essa, per ora, si aderisce auto-
maticamente con l'iscrizione alla
Dantesca Compagnia del Veltro.

PREGHIERA ALL'ARCANGELO MICHELE

*Vieni a noi, Michele,
Arcangelo di Dio
Principe Supremo delle Milizie
Celesti:/
eterni fedeli della Regina Pacis
noi a Te ci votiamo.
Sii sempre al nostro fianco,
come noi saremo fermissimi ac-
canto a Te,/
e siano i Tuoi Segni
veri Comandamenti.*

✝ Amen

M.M.



NON PRAEVALEBUNT



«Che il Veltro sia sempre con noi»

M. M.

ULTIMO RAGGIO SULLA GUERRA IN UCRAINA

Se Dante, sfidando la propria convenienza, si era impegnato nel condannare le male pratiche della politica del suo tempo attraverso la *Commedia*, nel mio piccolo avevo pubblicato un articolo nella "Voce del Veltro" bollettino 194/2023, per esporre le male origini del caso Ucraina.

Ora posso riprendere l'argomento, estendendo l'analisi ad ulteriori falsità ideologiche che secondo Dante farebbero meritare l'Inferno e lo faccio in una realtà ancor lontana dall'essersi potuta lasciare alle spalle il marco della politica. Il marco che avvelenò la vita del Poeta, purtroppo, è ancora con noi e trionfa, addirittura amplificato dall'informatica, valido supporto per diffondere il falso come fosse vero e viceversa, perfetto scudo alla verità.

Come già scritto, ebbi modo di conoscere la Russia, sia Sovietica che post comunista, ed anche la repubblica Ucraina in entrambe le circostanze. Per questo, dopo lo scoppio della guerra tra Kiev e Mosca nel 2022, ho deciso di dire la mia sull'argomento contro l'opinione insediata dai *media* nella maggior parte del pubblico.

Attraverso le permanenze in Ucraina ho conosciuto un Paese con almeno due anime: una essenzialmente agricola, radicata nel territorio dell'Ovest; l'altra comprendente zone minerarie, industriali e marittime nei territori dell'Est e del Sud.

La Storia aveva visto l'Impero Russo riprendere nel XVIII se-

colo territori già balcanizzati dagli Ottomani e tra essi il principato di Kiev che, andando ancora indietro, rappresentò addirittura la culla della Madre Russia. Pietro il Grande aveva iniziato a rimuovere le incrostazioni islamiche con un'opera proseguita per secoli sino all'industrializzazione comunista, che, lasciando l'Ovest all'agricoltura, aveva investito nei territori dell'Est e del Sud.

In conseguenza la parte industrializzata risulta maggiormente popolata di russi, mentre nell'Ovest agricolo prevale l'etnia balcanica di lingua ucraina (un dialetto del russo). Nel complesso l'anima russa si trova ad essere culturalmente dominante.

All'arrivo di Lenin il popolo ucraino aveva diffidato del Comunismo, tanto da schierarsi nella coalizione Bianca per combattere la guerra civile contro i Bolscevichi e, dopo averla persa, subendo la terribile deportazione contadina che lasciò un diffuso odio verso gli ebrei bolscevichi insediati a Mosca. Così si spiega la simpatia con cui furono accolti gli invasori Nazisti nel 1941, espressa attraverso una volenterosa collaborazione antisemita e la fornitura di alcune divisioni alla *Whermacht* per combattere Stalin. Eppure tutti quei peccati vennero perdonati dal Partito Comunista Sovietico data l'importanza, tra le Repubbliche Socialiste, attribuita all'Ucraina, che diede i natali a pezzi grossi del Regime come Krusciov e venne privilegiata nei piani quinquennali di sviluppo. Basti pensare che lì era di stanza il maggior arsenale nucleare dell'URSS punta-to a Occidente.

Facevo tappa a Kiev per incontrare qualche informatore turco, poi i contatti li tenevo direttamente con le aziende manifatturiere, dove non trovavo differenze rispetto a quelle già conosciute nel cuore della Russia. Semmai notavo una maggior indolenza attribuibile all'ubicazione meridionale di un territorio confinante con la Crimea, storica oasi di vacanze zariste e sovietiche, attualmente abitata esclusivamente da

russi di prima, seconda o terza generazione.

Dopo il crollo del Comunismo, percepivo nelle persone l'interesse ad approfittare in qualche modo della novità politica per fare soldi, attraverso un'idea di *business all'occidentale* molto vicina alla leggenda. Non era tra i miei obiettivi dar retta a tali istanze, ma constatavo quanto ne stessero approfittando gli Americani, attirati dalle risorse invitanti di un Paese apparentemente facile da manovrare. Essi giungevano con invadenza ben accolta dalla corrotta oligarchia di tradizione ottomana, pronta ad arricchire il piatto tagliando fuori la Russia in barba a Storia e trattati. Sta di fatto che una nuova ricchezza passava tra le mani degli oligarchi ucraini mentre un popolo amorfo, ma non meno interessato ai disonesti guadagni, integrava le proprie entrate esportando badanti e vendendo gravidanze o quant'altro.

Nella prima decade del corrente secolo aveva preso corpo a Kiev e nelle zone dell'Ovest un movimento filo occidentale nazionalista. Operava incitando i giovani a scendere in piazza contro il governo di tradizione russa, che gli Americani criticavano per le remore ad aumentare le estrazioni e la mancanza di visione democratica.

Una lotta politica crebbe tra reciproche accuse di brogli elettorali e di ricorsi all'appoggio esterno, in un clima paragonabile a quello delle nostre Signorie quando un partito, per colpire il concorrente e governare, giungeva a sollecitare l'invasione di una potenza straniera.

Ed ecco le sommosse del 2014 seguite dal colpo di Stato contro il governo eletto per insediare uno "più democratico" ma nei fatti aspirante solo alla secessione dall'orbita russa. Chi per fede o per etnia non era d'accordo, veniva perseguitato senza complimenti con rude prassi balcanica.

Non andavo più in Ucraina, ma tenevo frequenti contatti con le buone amicizie che mi aggiornavano sull'evoluzione della situazione. La Federazione Russa, anche se presa alla sprovvista da

un'amministrazione pronta ad ignorare accordi economici e vincoli strategici, non era affatto disposta ad avallarla dimenticando cosa esisteva prima. Appoggiava invece fortemente la resistenza dell'etnia russa alla discriminazione operata da un governo voluto dagli agricoltori dell'Ovest e con dirigenti discutibili.

La Crimea, mediante referendum, si sganciò dall'Ucraina per tornare alla Russia, ripristinando la situazione precedente alla decisione di Krusciov che l'aveva data in amministrazione a Kiev. Mi raccontavano dei grandi festeggiamenti tenuti a Synferopol e Yalta; delle pubbliche manifestazioni di vicinanza ai cittadini del Donbas e di Odessa, che lottavano per salvare la propria etnia dal qualunque occidentale.

Ci furono gli accordi di Minsk per abbassare il grado del conflitto etnico. Erano appoggiati a clausole mai nominate dai nostri giornalisti, né mai applicate da parte di Kiev; Angela Merkel ammette nelle sue memorie che con quegli accordi l'Europa intendeva solo portare la Russia sul binario morto.

I miei contatti con Synferopol erano ormai compromessi dalla cautela nel conversare propria di ogni situazione di guerra civile, mentre nel 2019 qui si faceva un gran parlare di Zelensky al governo, un artista della comunicazione, un amico degli Stati Uniti, un alfiere del nazionalismo. Sorvolavano tutti sulla sua rappacificazione con i cinque oligarchi corrotti che in campagna elettorale aveva promesso di eliminare: ora essi stavano schierati con lui contro Mosca, chiedendo di portare l'Ucraina nella Nato malgrado il patto di neutralità sottoscritto con Eltsin nell'atto d'indipendenza.

Dall'America Biden annunciò che i Russi stavano radunando truppe al confine con l'intento di invadere l'Ucraina, mentre nulla veniva risparmiato per presentare all'opinione pubblica occidentale l'immagine del gattaccio che minaccia lo spensierato topolino.

La grande informazione non parlava volentieri della guerra di secessione tra Ucraini e Russi in at-

to da un decennio, un fiume che poteva esondare portando Mosca ad intervenire dopo che né Kiev né gli Occidentali volevano concedergli un argine appropriato.

Traspariva nell'atteggiamento americano l'intenzione di esasperare la Russia fino ad indurla alle vie di fatto, ma se ne parlava poco, mentre divampava un fuoco incrociato contro la figura di Putin, paragonato a Hitler impazzito nel bunker in attesa dell'imminente fine. Lui invece stava saldo al suo posto, sostenendo la linea politica condivisa dalla grande maggioranza di un popolo abituato, dopo aver vinto la Seconda Guerra Mondiale, a non farsi prevaricare da nessuno. Per i Russi vedere che si voleva strappare la regione ucraina all'alleanza con la Madre Russia appariva un sacrilegio, come dalla parabola che proponevano.

Un Paese chiamato Italia contiene regioni a statuto speciale che includono la Sicilia, periferica quanto ricca di risorse e di Storia. Alcuni intellettuali siculi caldeggiano di avere anche l'autonomia politica e l'Italia la concede trovandovi più aspetti positivi che negativi. Passano infatti anni tranquilli, finché un partito di contadini e immigrati accusa il governo di fare troppo gli interessi dell'Italia e lo sostituisce con un colpo di Stato. Il nuovo esecutivo è appoggiato al Mondo Arabo, interessato a prendere in affitto l'isola come portaerei e discrimina i dissidenti legati alla Storia della Sicilia. L'Italia chiede al governo siciliano di rivedere l'atteggiamento opposto agli accordi, ma gli anni passano senza che la controparte cambi rotta, nemmeno quando Roma minaccia di tornare sull'isola con l'esercito e poi lo fa. Punta su Palermo una colonna di coscritti convinti di rivivere l'invasione dei Mille per riportare a casa qualcosa, ma vengono distrutti in poche ore dalle armi arabe predisposte allo scopo. Il Governo insieme al popolo italiano non la manda giù ed entrano in una vera guerra col governo siciliano e chi lo sostiene. Chi vuole intendere intenda.

Torno a Putin che manifestava l'intenzione di entrare militarmente in Ucraina per farsi ascoltare una volta per tutte. È credibile che intendesse limitarsi a questo, visto che al confine aveva radunato ragazzi di leva con mezzi non certo adatti per dar corso a una guerra di sottomissione territoriale.

Ma lo attendeva la trappola: una accoglienza adeguata a respingere le reclute russe con le massime perdite, mentre ogni mezzo materiale e mediatico operava affinché il confronto degenerasse in una guerra tanto onerosa e cruenta per la Russia da farle abbandonare l'Ucraina al miglior offerente occidentale. Appena la colonna russa punta su Kiev con i carri armati d'ordinanza in fila indiana, trova forze da tempo equipaggiate, addestrate e dislocate dall'Occidente per neutralizzarla.

Dicono che a Mosca il colpo viene incassato con lo stesso stupore seguito all'invasione Nazista; Putin sa di essere caduto in una trappola sentendo che erano state mandate in Ucraina le armi più adatte ad eliminare in poche ore la sua operazione dimostrativa. Tuttavia non finisce in catalessi, come era successo a Stalin: attiva rapidamente una reazione militare non prevista ma sufficiente, affrontando la realtà sul campo che scivola verso una guerra di secessione in piena regola.

Al momento non capivo quale motivazione avesse spinto gli Americani ad architettare tutto questo, barattando interessi mercantili col danno strategico di spingere una grande potenza cristiana tra le braccia dell'Oriente nemico.

Forse volevano interrompere l'intesa commerciale tra Russia ed Europa nel timore di perdere il controllo di quest'ultima? Forse intendevano ridare significato alla costosa quanto discutibile Alleanza Atlantica? Forse boicottare l'allacciamento petrolifero del Baltico favorendo il loro gas liquefatto?

Poi non capivo l'adesione dell'Unione Europea al piano Biden senza discuterlo, dopo che alcuni suoi membri avevano criticato gli

Americani per le guerre inutili intraprese nell'ultimo cinquantennio. L'unica motivazione condivisibile tra Washington e Bruxelles poteva consistere nell'eccezionale affare delle armi, obsolete e nuove ma tante, fornite a Kiev senza scottarsi le dita con l'impegno di truppe.

La Stampa appariva sottoposta ad anestesia di giudizio come ai tempi di Nazismo e Bolscevismo. Nessuno dei *media* si poneva domande sulle origini del conflitto né dove andasse a parare; erano tutti uniti nell'indicare come l'aggressione di un dittatore che andava fermata e punita a salvaguardia della Democrazia, la parola-tappo buona per ogni circostanza. Ma cosa poi significa "stampa democratica"? Probabilmente quella libera di scrivere qualunque cosa dopo aver venduto la tua penna a un committente.

Circolavano immagini di massacri attribuiti ai Russi senza ammettere replica dell'altra parte, proprio come avveniva durante la guerra contro i Nazisti, vedi fosse di Katyn.

Putin continuava ad esser presentato come il tiranno pronto a sacrificare i suoi soldati per espandersi all'Europa se non al mondo, un secondo Hitler che bisognava fermare riempiendo di armi l'Ucraina contro la Russia.

Non avevo mai assistito nella vita a una simile disinformazione. Le guerre, comprese le recenti sponsorizzate dallo zio Sam in vari continenti, ci avevano abituato a vederne l'origine o lo scopo mascherati da menzogne, ma questa scoppiata ai confini dell'Europa veniva tanto ben avviluppata in esse che la gente stava a guardare senza farsi domande, mentre ogni partito cercava di trarre qualche vantaggio dal polverone.

Davanti al patto tra Bruxelles e Washington contro Mosca, per me c'era una sola spiegazione: l'appartenenza dei due Governi alla *Sinistra Occidentale*, una di quelle "Cose" che segretamente tentano appena possono di agire sull'equilibrio mondiale.

Due parole sulla Cosa.

Dopo la Seconda Mondiale i partiti social comunisti ricevono un

forte aiuto dall'immagine eroica dell'URSS, la considerano Nazione Guida, sono pronti ad accoglierne le direttive come guadagnarsi il sottopotere occupando i comparti dell'istruzione, della cultura e della magistratura. Ma quando il Sistema Comunista Sovietico inizia a scricchiolare, quei partiti si sganciano da Mosca, si avvicinano al mondo industriale offrendogli pace sindacale in cambio di potere politico e cambiano pelle formando la Sinistra europea. Una tal compagine riesce così a proteggersi perfettamente dal collasso del Socialismo Reale e si trova addirittura in piena forma quando nasce l'Unione Europea, guadagnando la maggioranza nel Parlamento di Bruxelles e stringendo un'alleanza sotto traccia con il partito Democratico americano. I *Dem* d'oltre oceano sono progressisti su basi filantropico assistenziali blandamente socialiste, un partito dei lavoratori associato all'alta imprenditoria che dai tempi di Lincoln asseconda l'industria militare, tanto da trovarsi al governo in occasione di quasi tutte le guerre combattute e spesso perse dagli Stati Uniti.

Quando il partito Democratico sta alla Casa Bianca riveste anche il ruolo di braccio destro nella Cosa, mettendola in grado di esercitare la sua massima influenza.

Questo è accaduto col mandare avanti sul velluto il progetto Ucraina.

Conscio di aver condotto un'analisi contraria all'opinione corrente, la sottoponevo all'esame di due eminenti storici ottenendo completa approvazione, insieme al commento che loro, da professionisti, non l'avrebbero potuta firmare in quanto: "confidare che la democrazia esista per davvero oggi può essere pericoloso".

A quel punto mi ritenevo almeno moralmente soddisfatto. Se il muro di bugie attorno al caso Ucraina restava al suo posto, almeno ero certo sia di esser stato tra i pochi ad averlo inquadrato, che di non possedere nessuno strumento per intaccarlo.

Messo già il cuore in pace, mi cade l'occhio sulla campagna elettorale americana dove le mie considerazioni, qui da maneggiare con le molle, vengono portate tranquillamente in piazza dai Repubblicani. Penso che nel caso vincessero la Casa Bianca, andrebbe per aria la tessitura di Biden e se ne vedrebbero delle belle: uno stimolo per continuare a seguire gli eventi.

Ecco i Democratici sostituire il candidato Biden, infragilito da età e malefatte, con la sua vice Kamala Harris, sostenuta dal vantaggio di genere e da una poderosa campagna mediatica contro l'*impresentabile tycoon* Trump. Tutti i *media* danno la Harris in testa nei sondaggi e rinforzata dalla raccolta fondi più elevata di sempre, dimostrazione di quanto il potere economico la sostenga e conferma in più di come l'industria bellica sostenga i *Dem* nel piano Ucraina.

Poi l'inatteso e deciso successo elettorale dei Repubblicani di Trump spiazza il mondo, dimostrando che il popolo americano non è ancora del tutto instupidito e per l'Ucraina vuol metter fine al confronto con la Russia in quanto strategicamente dannoso alla Nazione.

A questo punto si potrebbe sperare che il muro di bugie si incrina e qualcosa possa cambiare nella più incredibile delle guerre che io abbia visto. Come reagiranno gli sponsor europei rimasti soli con in mano la dubbia maschera ideologica?

La *Sinistra Occidentale* è attonita per il successo di Trump, nemico storico e sostenitore della distensione con Mosca. Lo attacca senza potergli buttare addosso più di quanto abbia già usato e deve fare a meno del braccio forte dei *Dem* americani.

Nel tentativo di puntellare l'affare Ucraina, manda Zelensky alla Casa Bianca, rintronato da anni di coccole e intenzionato a ottenere ancora armi e soldi per alimentare quanto resta del suo esercito. Invece Trump, dopo aver denunciato Kiev (non potendo pronunciare il nome CIA) come artefice della guerra, gli dice che il vento è cambiato e il gioco chiuso sen-

za dare altre carte. Accenna al pericolo della terza guerra mondiale non a caso, ma alludendo ai *Dem* che non escludevano una reazione nucleare della Russia danneggiata dalle armi occidentali sino alla crisi di nervi.

Zelensky sa che gli Americani possono distruggerlo aprendo il libro mastro della CIA e vorrebbe sfilarsi dal ruolo di alfiere, ma la Cosa seppur ridotta ai governi di Gran Bretagna e Comunità Europea non vuole rinunciare al progetto, mentre i *media* continuano a deformare la realtà colpendo senza sosta Trump e Putin. Sono Wikileaks e il NYT a rivelare che l'agenzia federale USA ID tiene a libro paga 6000 giornalisti e 300 gruppi editoriali per orientare l'informazione e suole onorare fino in fondo i contratti sottoscritti.

La Cosa intende soprattutto mantenere l'impegno con l'industria bellica a sostegno dell'Ucraina e andare avanti nel conflitto, perché ormai nessuno ricorda che il Marxismo imporrebbe alle Sinistre di predicare la pace nel mondo. Amputata del braccio *Dem*, vuole sfidare Trump, trova una protesi nel partito Laburista e recupera Zelensky mandandolo a Londra per essere consolato dello schiaffo americano.

Poi i Governi Britannico e Comunitario vanno oltre, fanno la voce grossa per contrastare la trattativa di pace condotta con Mosca da Trump e, ruggito del coniglio, propongono un massiccio riarmo europeo per difendersi, sottinteso dalla Russia, senza l'appoggio americano.

Si noti anzitutto che difendersi dalla Russia è un concetto paradossale. Un Paese così vasto e ricco non ha interesse ad annettere altre Nazioni, tanto che se avesse voluto farlo con l'Ucraina ci avrebbe pensato prima di darle l'indipendenza. Non avrebbe maggior senso sottomettere oggi Paesi come Polonia o Romania, tornando ad accollarsi dei grattacapi già sperimentati.

Secondariamente, non si vede come potrebbe funzionare un esercito senza un potere politico che lo comandi, a meno che si tolga la maschera chi aspira ad assu-

merne il comando, malgrado le sue inesistenti credenziali e la necessità di riscrivere le carte fondanti dell'Unione.

È vero invece che l'Europa trarrebbe vantaggio dal conquistare la Russia, come ha già provato a fare due volte nell'era contemporanea; tuttavia dopo Bonaparte e Hitler, la Von der Leyen non sembra il tipo da potersi candidare per il terzo tentativo.

Resta logica conclusione che la Comunità Europea, per affrancarsi dagli Stati Uniti, dovrebbe estendersi pacificamente ad includere la Federazione Russa. Allora si che disporrebbe delle risorse naturali per realizzare l'unione politica in grado di rappresentare la terza potenza mondiale.

Il prossimo futuro ci riserverà altre sorprese, il Governo di Bruxelles ha commesso tanti errori da appannare totalmente la già malaticcia immagine dell'Unione Europea. Anche sperando in una sua sostituzione, fare marcia indietro non gli sarà facile e lungo la strada porterà grossi danni ai Paesi membri.

Ma io sono vecchio e vi passo la palla perché andiate avanti, se vi garba, a controllare cosa deve ancora succedere, facendo attenzione che non vi raccontino troppe fiabe.

MARIO BALBI



VI SEVERINIANA

A cura di MIRCO MANUGUERRA



*La Metafisica è la lotta
titanica del Logos
contro il Nulla*

(M. M.)

FIDES ET RATIO: L'ASSOLUTO DEI FILOSOFI E IL DIO DEI CRISTIANI

Bontadini, Heidegger e Severino sono i grandi del XX secolo. Bontadini recupera il valore innegabile dell'Assoluto. Heidegger si rende conto che solo un Dio ci potrà salvare. Severino, ostentando il carattere illusorio della realtà Fisica e andando direttamente a speculare sugli Eterni, ci mostra la necessità di guardare all'Assoluto senza preoccuparsi di rendere coerente il divenire.

In quest'ordine di idee, quando Dostoevski dice che tutti i problemi dell'uomo si possono ridurre alla sola questione se Dio esista o meno, esprime una mezza verità. In realtà **la domanda fondamentale della Metafisica contemporanea è se l'Assoluto corrisponde o no al Dio Padre di cui ci parla la figura esemplare del Cristo.**

La risposta a questo interrogativo è decisiva ai fini della conversione di tutti coloro che sono dubbiosi in ordine alla natura divina di Gesù. La qual cosa, peraltro, non è affatto contraddittoria rispetto alle infinite possibilità del Perfetto (il quale si incarna quando, come e dove vuole) per cui si può al limite affermare di non credere, ma mai che si tratti di roba per cretini come invece fa un Odifreddi, dimostrando in tal modo di essere lui il solo, perfetto imbecille.

Ebbene, ci sono ampie evidenze del fatto che l'Atto di Creazione sia in effetti una diretta conseguenza di un Dio che è Amore.

È Aristotele, infatti, ad insegnare che il Perfetto non può che essere eterna contemplazione di sé.

Dunque, se il tutto ha avuto origine necessaria dall'Assoluto, è stato perché quest'ultimo ha voluto concedere ad intelligenze minori il privilegio di poter contemplare la Realtà e – qualora meritevoli – di godere del privilegio supremo di contemplare Lui medesimo in una dimensione senza più tempo e senza più spazio ("senza più misure", come dice molto bene Don Marco Giuntini).

In forza di ciò il Cristianesimo, con il suo «Dio che è Amore» (1Gv 4,7-16) si dimostra il sistema di pensiero con la maggiore densità di pensiero ontologico coerente, il che significa che il Dio dei Filosofi è perfettamente compatibile con il Dio della Cristianità.

Ma se l'esistenza dell'Assoluto è in Filosofia cosa ormai assodata (non esiste Relativo senza l'Assoluto), la domanda è: sarà mai possibile pervenire a qualche determinazione – sempre restando in ambito filosofico – intorno al concetto massimo della Creazione? Ebbene, la risposta è positiva.

Per prima cosa Dio non può creare dal Nulla, semplicemente perché il Nulla, in forza di Lui, non esiste Parmenide-Severino).

È Lui – "Colui che è, e non può non essere" – ad opporsi assolutamente al Nulla, sicché il Nulla non esiste in nessuna dimensione della Realtà.

L'errore concettuale che compiamo quando immaginiamo l'Atto della Creazione è Dio che riempie di cose il Nulla: Severino ha ragione ad indignarsi di fronte ad una simile idea richiamando il Parmenide de «L'Essere è, e il Nulla non è», il quale, dice il filosofo bresciano, non intese dare una banale definizione di ciò che è, e di ciò che non è, ma intese affermare che *SE l'Essere è, ALLORA il Nulla non è.*

In effetti, pensare al Nulla significa pensare ad una assoluta mancanza di Realtà, *Dio compreso!* Dunque Dio non può avere creato dal Nulla, perché se ci fosse stato il Nulla non ci sarebbe stato Lui!

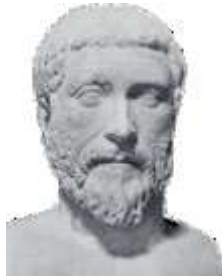
L'errore concettuale originario ha portato facilmente ad un'altra idea bislacca in campo cosmologico: quella dei *confini dell'Universo*. Infatti, immaginare i limiti della Realtà fisica impone di pensare che al di là di quelli non esista continuo spazio-temporale, ma sussista un "dominio" che non potrebbe che corrispondere a quel Nulla che non può assolutamente esserci.

Per tutto quanto detto, Dio, con atto di precisa volontà, dunque con atto di Amore, ha prodotto in effetti ciò che può essere soltanto definita una pura *estensione di sé*. Non si tratta di Panteismo, ma di *Panenteismo*.

Il fatto che Dio non possa creare dal Nulla non deve far pensare ad un limite della sua Onnipotenza, poiché è esclusiva prerogativa dell'Assoluto il fare in modo che il Nulla non sia: il che è veramente il massimo concepibile.

Va da sé che è per noi invece assolutamente impossibile rispondere alla domanda di Leibnitz "*perché esiste qualcosa piuttosto che niente?*"; non ci è possibile immaginare il motivo per cui Dio, l'Assoluto, *È* e non può non essere, perché se ci riuscissimo saremmo come Lui.

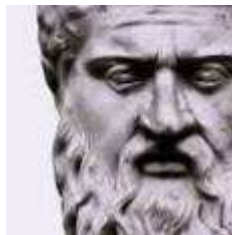
Possiamo, però, senz'altro affermare che *Dio è la ragion sufficiente della realtà fisica*. Un altro concetto dell'immenso Leibnitz, un autore molto poco considerato dalla critica filosofica, ma in realtà uno dei più decisivi, assieme a Parmenide-Severino.



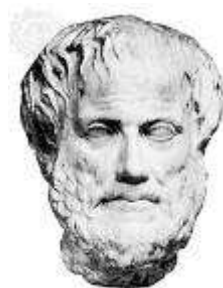
Pitagora



Parmenide



Platone



Aristotele

VII DANTESCA



BOCCACCIO IN LUNIGIANA

**Risultanze delle
Sessione di Studio V
Mulazzo
'Casa di Dante in Lunigiana'
20 Febbraio 2025**

Il problema che si pone in analisi è la possibilità, mai affermata in letteratura, della presenza del Boccaccio in terra di Lunigiana nonostante la presenza di notevoli riferimenti in molte sue opere.

IL METODO DI LAVORO

Il CLSD ha elaborato un metodo di ricerca basato sul concetto dello "Scenario più probabile". Tale metodo si può idealizzare attraverso il concetto matematico di *Insieme*: nell'esaminare una questione occorre considerare tutti gli **Elementi disponibili**, nessuno escluso, inserendoli in un preciso elenco. Tutti gli elementi così raccolti in un insieme ideale dovranno essere interpretati tramite un modello capace di comprenderli possibilmente tutti. Un siffatto modello sarebbe certamente da considerarsi corretto e se non risultasse possibile elaborarne altri, sarebbe pure da dichiarare definitivo. Qualora non fosse possibile elaborare una soluzione capace di soddisfare a tutti gli elementi disponibili, sarà comunque da preferire il modello capace di contenerne (perciò di interpretarne) il numero maggiore.

La Lunigiana è terra molto presente all'attenzione del Boccaccio. Al di là delle due novelle ivi ambientate (la IV/1 e la VI/2), la citazione di un tal "Faziuolo da Pontremoli" nella VII/3 e la citazione del pregiatissimo Sciacchetrà (la "Vernaccia da Corniglia", l'unico vino citato da Dante in tutta la sua opera) nella celebre novella di Ghino di Tacco (X/2) e pure in quella del Paese del Bengodi (III/8), dove il prezioso nettare scorre a fiumi (e dunque non può essere un semplice vino bianco come si era sempre detto)², ci offre l'idea di un Certaldese particolarmente informato sulle cose della nostra regione. Tanto informato che, trovandosi nella sua *Vita di Dante* ampie informazioni circa due argomenti fondamentali della Dantistica Lunigianese come *L'Epistola di frate Ilaro del monastero del Corvo in Ameglia ad Ugucione della Faggiuola* e la *Leggenda dei primi sette Canti dell'Inferno*, comincia a diventare veramente improbabile pensare ad un Boccaccio che non abbia mai messo piede in Lunigiana, come normalmente si opina³. Né va dimenticato che tra le copie autografe del Boccaccio, presenti nel suo fondamentale *Zibaldone* (il *Codice XXIX Pluteo 8* della Mediceo-Laurenziana di Firenze) troviamo non soltanto la citata *Epistola di Ilaro*, ma pure l'*Epistola IV* che Dante indirizza dal Casentino a Moroello II Malaspina, marchese di Giovagallo (il celebre «Vapor di Val di Magra» di *Inf* XXIV).

² M. MANUGUERRA, *A tavola con Dante*, Firenze, Artigianio, 2018.

³ R. MOROSINI, *'Fu in Lunigiana': La Lunigiana e l'epistola di frate Ilaro (Codice 8, Pluteo XXIX, Zibaldone Mediceo-Laurenziano) nella geografia letteraria di Boccaccio*, «The Italianist», vol. 29, 2009, pp. 50-68: «Ci dobbiamo ricordare che Boccaccio non è uno storico, ma un narratore. Di conseguenza, i riferimenti ai vari territori non vanno letti in chiave storica, bensì letteraria. La Lunigiana, come gli altri luoghi, è puramente evocativa, al servizio della poetica di uno scrittore che probabilmente non è nemmeno mai stato nelle terre che descrive, ma delle quali si serve esclusivamente come mere ambientazioni».

L'idea di una presenza del Boccaccio in Lunigiana è già stata espressa, da chi scrive, in un libro dedicato all'autenticità dell'*Epistola di Ilaro*:

«[...] sia permesso allo scrivente di proporre un argomento generale finora inedito in favore dell'*Epistola*. Il Monastero del Corvo non è mai stato una *Notre Dame*: bisognava sapere che c'era. Riesce veramente difficile credere che un falsario d'altri ambienti possa aver immaginato una simile *location*. Così, se a sostegno della parte avversa resta soltanto l'idea di una mistificazione ordita in seno al monastero medesimo, occorre chiedersi seriamente come il Boccaccio avrebbe mai potuto risalire al documento senza essere stato presente, personalmente, al Corvo, dove di certo – come già evidenziato da altri – non avrebbe potuto evitare di avvedersi d'un documento datato alcuni decenni prima ma fresco di fattura. E a tutti coloro che volessero continuare a negare una presenza del Boccaccio in Lunigiana sia detto della possibilità che Ser Giovanni abbia appreso della missiva di Ilaro da archivi legati al destinatario, in ambienti dunque toscani e non del Nord Italia: in questo caso il Certaldese avrebbe attinto non già dalla copia ad uso del monastero bensì dall'originale, il quale non avrebbe mai potuto essere né un falso, né una mistificazione, poiché indissolubilmente legato all'altro autografo: quello dantesco dell'*Inferno*».⁴

L'argomento non risulta tuttavia mai essere stato trattato in modo sistematico, per cui l'occasione dettata dalle Sessioni di Studio del CLSD è stata espressamente finalizzata ad aprire ufficialmente un nuovo capitolo di studio in seno alla Dantistica Lunigianese.

Circa la *Leggenda dei primi sette Canti dell'Inferno* già si è scritto in una Sessione precedente⁵: difficile pensare che un simile racconto il Boccaccio possa averlo raccolto in Firenze. Lo stesso Boccaccio fa ben capire nella sua

⁴ M. MANUGUERRA, *L'Epistola di frate Ilaro*, Quaderni del CLSD, Ilmiolibro, 2013.

⁵ M. MANUGUERRA, *La Leggenda dei primi sette Canti dell'Inferno*, I-II Sessione di Studi del CLSD, su «Lunigiana Dantesca», XXII/210 (2024), pp. 36-42.

Vita di Dante che di tale narrazione a Firenze ha solo cercato conferme⁶. Dunque la leggenda l'ha registrata fuori da Firenze. E dove, se non appunto in Lunigiana?

Uguualmente dicasi intorno all'*Epistola di frate Ilaro*: se il documento non è stato copiato dal certaldese presso il destinatario, allora va rimarcato che «il Monastero del Corvo non è mai stato una *Notre Dame*: bisognava sapere che c'era». Inoltre, la presenza del Monastero del Corvo in una sua novella, non suggerisce proprio nulla? È Vittore Branca, in una sua preziosa edizione illustrata del *Decamerone*, a porre in evidenza come nella novella IV della I Giornata

«l'abito [dei monaci] sembra verisimilmente quello dei benedettini pulsanesi che avevano un solo convento in Lunigiana, dove è situata la novella ("Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, un monistero già di santità e di monaci più copioso che oggi non è"). Era, come si è potuto identificare, il priorato di Santa Croce del Corvo...»⁷.

E l'*Ep. IV* il Boccaccio dove l'avrebbe copiata: questa volta presso il mittente? Quale mittente, di grazia, se è Dante stesso che spedisce? Lo scenario più probabile ci dice che il Boccaccio poté apprendere dell'*Epistola di frate Ilaro* presso il Monastero di Santa Croce del Corvo e sia della *Leggenda dei primi sette Canti*, sia dell'*Ep. IV*, presso i Malaspina.

Si pensi: come avrebbe mai potuto il Boccaccio – copista di ben tre copie della *Divina Commedia* – mancare di visitare la regione dei Malaspina, la famiglia a cui

Dante destinò l'*Elogio assoluto* di *Pur VIII*? Esistono motivi seri per pensare ad una assenza così clamorosa?

Il fatto stesso che la celebrazione di un Corrado il Giovane, marchese di Villafranca in Lunigiana, la si trovi anche in una novella del *Decamerone* dipende solo da una mera “imitazione” di Dante? Sarebbe molto strano se un casato come quello malaspiniano, forte di un Moroello II di Giovagalto di cui all'*Ep. IV*, di cui alla citazione onorevole di *Inf XXIV* e di cui alla dedica del *Purgatorio* attestata dall'*Epistola di Ilaro*, non avesse avuto come ospite un fervente cercatore di memorie dantesche come Giovanni Boccaccio (proprio il grande testimone sia di *Ep. IV* che del foglio di Ilaro).

È davvero così remota la possibilità di un soggiorno del Boccaccio in Lunigiana? Fossimo stati i Malaspina, saremmo stati noi stessi ad invitarlo alla nostra corte.

Insomma, un soggiorno del Boccaccio in Lunigiana, ospite dei Malaspina, è cosa assai probabile, se non proprio *storicamente richiesta*, tanto pur usare un'espressione assai cara al maestro Livio Galanti. E questa azione va attribuita ai figli di Franceschino di Mulazzo (il quale scomparve con tutta probabilità nel 1320, un anno prima di Dante).

Peraltro, in casa Malaspina, è considerarla certa anche la presenza di Cino da Pistoia, un autore presso il quale Ser Boccaccino, il padre di Giovanni, aveva indirizzato il ragazzo per affinare gli studi in quel di Napoli. Così come fu di casa Malaspina anche Sennuccio del Bene, altro amico di Dante, se in un compianto di Arrigo VII (siamo dunque nel 1313) egli tesse le lodi di Franceschino.

Ancora di recente, onde negarne l'autorità di testimone, c'è chi ha usato l'argomento che il Certaldese non ha mai conosciuto Dante. Pare sia stato tal Alessandro Barbero (non so chi sia). Ebbene,

si può e si deve rispondere a costui che il padre del Boccaccio, Ser Boccaccino, era amico del Poeta, tra l'altro con tanto di casa a Parigi, da buon mercante che era, per cui un viaggio alla Sorbona di Dante, come testimoniato dal gran Giovanni, non rappresentava certo una passeggiata fuori porta, ma manco l'impresa di Ulisse al di là delle Colonne d'Ercole⁸. Se aggiungiamo il soggiorno napoletano presso Cino da Pistoia, ecco che il Boccaccio crebbe nel culto di Dante per gli insegnamenti e le memorie di due grandi Testimoni di Lui, per cui si può ben dire che il Certaldese abbia in realtà conosciuto Dante molto più a fondo di tanti che lo avevano veramente incontrato in vita.

Valga, allora, un parallelo addirittura dottrinale: se Boccaccino e Cino furono gli apostoli, Boccaccio di Dante fu l'evangelista, per cui quando parla il Certaldese, si faccia religioso silenzio e si porti il massimo rispetto⁹.

MIRCO MANUGUERRA



⁶ G. PADOAN, *Il progetto di poema paradisiaco: 'Vita Nuova' XLII (e l'Epistola di frate Ilaro)*, in *Il lungo cammino del 'Poema Sacro' – Studi danteschi*, parte I, § I, Firenze, Leo S. Olshki Editore, 1993, pp. 5-23; ID, *Il 'Quaternuccio' fiorentino (e il racconto del Boccaccio)*, in *Il lungo cammino...*, cit. pp. 25-37.

⁷ V. BRANCA, *Il narrar con parole e il narrar con immagini nel Decamerone*, in G. BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di V. Branca, pp. 23-45, alla p. 31.

⁸ M. MANUGUERRA, *Sul viaggio di Dante a Parigi*, su «Atrium», XIX (2017), n. 3, pp. 134-158.

⁹ M. MANUGUERRA, *A simposio con Dante. Tra i segreti del suo "mangiar per vivere" e gli enigmi della Divina Commedia*, in «Dante Alighieri nel 700° anniversario della morte», a c. di Marco Martorana e Rafael Pascual, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 13-15 aprile 2021), Ateneo Pontificio 'Regina Apostolorum', If Press, Roma, 2023, pp. 327-343, alle pp. 331-332.

IL “DANTE DI TUTTI”, O IL DANTISMO SESSANTOTTINO DEI MEDIOCRI

Sono comparsi negli ultimi anni diversi titoli inneggianti al “*Dante di tutti*”.

Ma un “Dante di tutti” è un Dante che piace a tutti, dunque buono per tutte le stagioni e per ogni occasione, un Dante “tanto al chilo”...

Tutto ciò è quanto di più stupido si possa esprimere a proposito di una personalità eccelsa come quella dell’Alighieri.

Chi ha pensato una cosa simile è con certezza un personaggio che si è improvvisato nel dantismo e dimostra di essere del tutto incapace di comprendere minimamente con chi si abbia a che fare.

Se c’è un autore lontano dal voler piacere a tutti; se c’è un autore *aristocratico* (nel senso del merito, ovviamente, non certo del blasone); se c’è un autore che disprezza la mediocrità; se c’è un autore *non inclusivo* per eccellenza, lontano anni luce dall’abominevole appiattimento sociale di stampo Sessantottino alla “6 politico”; se c’è un autore non relativista, per nulla disposto a cedere di un solo millimetro sul piano delle categorie esistenziali, ebbene questo è proprio lui: Durante degli Alighieri.

Con Dante non c’è spazio per minorati mentali incapaci di distinguersi in maschi, femmine o padelle bucate. Con lui non ci sono tagliagole da accogliere in nome di una accoglienza che non sta né in cielo, né in terra. Con lui se sei un imbecille, sei un imbecille, punto.

Dunque, chi fosse alla ricerca in Dante di un modello che possa andare bene sempre e comunque, farebbe meglio a rivolgersi altrove.

Cercare in Dante un autore capace di fornire un attestato di merito alla povertà delle menti relativiste, votate all’inclusione di qualsiasi mentecatto o disadattato;

cercare in Dante, contro ogni evidenza, un autore votato all’appiattimento sociale, è un esercizio che può essere pensato soltanto da chi sta miseramente strisciando: un esercizio da campioni della Mediocrità; un esercizio tipicamente di Sinistra.

E giusto a proposito di Sinistra e di Mediocri, non si può non ricordare il Carmelo Bene che per primo strumentalizzò Dante ai fini di una gretta politica di partito: «*Quel Dante comunista*», puntualizzò, infatti, l’artista per l’occasione della declamazione dantesca pronunciata dall’alto della Torre degli Asinelli a Bologna il 31 luglio del 1981, primo anniversario della strage della stazione ferroviaria.

E va nominato pure un certo Roberto Benigni (non so chi sia): pare che costui sia stato chiamato al Quirinale per l’occasione di “*Dante ‘700*” ed ebbe a dire che «[...] alla fine ha detto basta con la politica e ha fatto ‘parte per se stesso’. Ha fondato il partito di Dante, il PD, non ha vinto mai. Si sono scissi, c’erano troppe correnti: questo PD sono 700 anni che non trova pace».

Ebbene, si tratta dell’unica cosa che può dire un mediocre che non ha nulla da dire a proposito dei 700 anni di un Titano. Certo è che se il Titano avesse potuto essere presente, uno così lo avrebbe preso sicuramente a calci in culo.

Molto meglio, allora, l’ex ministro Sangiuliano, quando fu attaccato aspramente dalla Sinistra solo per avere osato dire che Dante era un uomo di Destra. Di Destra, attenzione, non di quel o di quel tal altro partito.

Non solo questo è verissimo, in quanto – come si diceva – Dante è un aristocratico che premia il merito e condanna la mediocrità, dunque è esattamente all’opposto di quello sciagurato “6 politico” tanto caro ai quaquaraquà del ’68 e perciò della Sinistra tutta. Gli si potrà magari muovere l’accusa di avere fatto propaganda di governo, quello a cui lui apparteneva, il quale tuttavia aveva posto a fondamento del proprio programma

giusto il concetto di “Merito”, per cui si è trattato di una esternazione sostanzialmente coerente e dunque corretta.

L’occasione, a questo punto, è proficua per spiegare meglio cosa mai voglia dire “essere di Destra” o “essere di Sinistra”, perché se si vuole raggiungere il livello di un voto consapevole – e si deve – occorre avere innanzitutto ben chiaro di che cosa si sta parlando.

Ebbene, si tratta di un problema di vera Filosofia Politica. E qui i casi sono soltanto due: o si sta dalla parte dell’appiattimento sociale, oppure si preferisce seguire la linea della “*spinta anagogica*”, cioè di quella continua tensione, in ogni campo, che porta ad elevarsi, sempre e comunque, verso le vette dell’eccellenza (e questa *dovrebbe* essere la Destra).

La questione decisiva, in altri tempi, avrebbe potuto essere la modalità di trattamento prevista per la zavorra rappresentata dalla massa degli inadeguati: sarà forse il caso di applicare una politica di inclusione a prescindere, anche a costo di creare sacche di perniciosi parassiti, o piuttosto quella di pretendere da tutti, sempre e comunque, un atto di buona volontà?

Per fortuna, oggi, in un modello europeo ancora fondamentalmente cristiano, deve comunque essere sempre garantito un adeguato livello di *welfare*, per cui almeno il problema dei “deboli” di nietzschiana memoria non si pone per nessuna delle due compagini.

MIRCO MANUGUERRA

I TEMPI DI REALIZZAZIONE DELLA COMMEDIA E ALCUNE CONSEGUENZE IMMEDIATE

Il maestro Livio Galanti ci ha lasciato in eredità – tra le varie cose – un importante strumento di indagine filologica: vi sono elementi nel testo della *Commedia*, che lui chiama di “*Allegorismo autobiografico*”, che risultano di basilare importanza per la determinazione delle varie fasi di composizione del poema.

Il Galanti dapprima ha annunciato tale materia in un suo premiato lavoro sopra la profezia del Veltro¹⁰, poi in un titolo successivo ha tentato di portare a dimostrazione l'esistenza di un livello di significazione del poema nel quale sarebbero celate preziose e specifiche indicazioni circa il suo peregrinare geografico¹¹.

Premesso che è esistito un progetto di poema anteriore alla *Divina Commedia*, ascrivibile agli anni immediatamente successivi alla *Vita Nova*, opera in cui quell'idea viene espressamente promessa [si sarebbe trattato di quel poema paradisiaco in laude di Beatrice ben definito da Giorgio Padoan¹² e concepito in latino, di cui si fa allusione nell'*Epistola di*

¹⁰ L. GALANTI, *La Lupa e il Veltro*, Pontremoli, Edizioni del Centro Dantesco della Biblioteca Comunale 'Alessandro Malaspina' di Mulazzo, 1983. A p. 14 si legge dell'imminente uscita di *L'allegorismo autobiografico nella Divina Commedia*, opera, però, mai edita e di cui purtroppo nell'archivio del maestro non si è trovata traccia.

¹¹ Cfr. L. GALANTI, *Il secondo soggiorno di Dante in Lunigiana e la composizione del Purgatorio*, Pontremoli, Società 'Dante Alighieri' – Comitato di Carrara, Centro Aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi, Amministrazione Comunale di Aulla – Commissione Civica Biblioteca, 1993.

¹² G. PADOAN, *Il progetto di poema paradisiaco: 'Vita Nuova' XLII (e l'Epistola di frate Ilaro)*, in *Il lungo cammino del 'Poema Sacro' – Studi danteschi*, parte I, § I, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1993, pp. 5-23.

frate Ilaro], dall'idea del Galanti si possono rilevare due traguardi importanti già nei primi tre Canti dell'*Inferno*:

a) USCITA DALLA “SELVA OSCURA” (*Inf* I): Dante concepisce il poema così come noi lo conosciamo (cioè in forma ternaria) in occasione del suo primo soggiorno romano (Anno Santo del 1300, anno di ambientazione del Viaggio).

b) TERREMOTO INFERNALE (*Inf* III): il dramma dell'esilio (1302) e la rivoluzione interiore di cui Dante dovette farsi protagonista.

Si è già visto, con ampi argomenti, a proposito della *Leggenda dei primi 7 Canti dell'Inferno*, di cui alla *Vita di Dante* del Boccaccio, che l'Alighieri non poté assolutamente attendere alla composizione in versi dell'*Inferno* – così come noi lo conosciamo – quando ancora stava in Firenze¹³. Infatti, come ha rilevato Giorgio Padoan – non esiste alcuna indicazione storica, filologica e biografica che possa far parlare seriamente di un concepimento ante esilio dei primi sette Canti. In particolare, Padoan afferma che nelle parole di Ciaccio (*Inf* VI) si esprime una ammissione politica che è «assolutamente inconcepibile nel Dante di parte Bianca fino al 1304», e che «corrisponde invece esattamente alla nuova posizione assunta dal poeta quando, distaccatosi dalla “compagnia malvagia e scempia” dei Bianchi per far parte a sé stesso, tentò la via dell'amnistia personale»¹⁴.

Si è perciò andata sviluppando nel CLSD l'idea che la *Leggenda* possa essere stata “confezionata in casa”: l'origine sarebbe stata dunque *dantesca*, sviluppata in pieno accordo con il sodale Moroello Malaspina; un modo per offrire una traccia della revisione dell'*Operis lineamenta* del poema

¹³ M. MANUGUERRA, *La leggenda dei primi sette Canti dell'Inferno*, in «Lunigiana Dantesca», XXII/2024, n. 210, pp. 36-42.

¹⁴ G. PADOAN, *Il 'Quadernuccio' fiorentino (e il racconto del Boccaccio)*, in *Il lungo cammino...*, cit. pp. 25-37.

seguita all'intuizione tutta lunigianese della filosofia della *Pax Dantis*, la quale traccia, come ben noto, sarebbe evidenziata da quella sorta di cesura tra i Canti VII e VIII dell'*Inferno* («*Io dico seguendo...*») che rappresentano l'unico caso in cui la narrazione della storia torna indietro, per poi proseguire senza più nessuna interruzione¹⁵.

Ecco dunque un nuovo caso di “allegorismo autobiografico”:

c) CESURA TRA *INF* VII E VIII: revisione dell'*Operis lineamenta* della *Commedia*.

Assai più di un autografo della *Divina Commedia*, noi dovremmo sperare nel miracolo di trovarci tra le mani il quadernetto in cui Dante aveva strutturato la sequenza dei 100 Canti (*Operis lineamenta*), perché lì, e soltanto lì, sono esplicitati tutti i segreti della Grande Opera. Vedremo a breve, infatti, che la *Divina Commedia* non può essere stata sviluppata col metodo del “*work in progress*” di cui parlano alcuni dantisti da strapazzo: la *Divina Commedia* non si improvvisa e ciò è bene dimostrato dall'importante scoperta di Franco Nembrini di una struttura generale del poema tutta all'insegna di un potente pitagorismo¹⁶.

Ebbene, dopo il lungo periodo di progettazione del Poema, è opinione comune, sulla scorta di Giorgio Petrocchi¹⁷, che il lavoro di composizione in versi della *Commedia* abbia avuto inizio nel corso del soggiorno lunigianese.

Si può allora pensare che dopo il periodo turbolento dei primi anni dell'esilio (1302-1304) Dante abbia portato ad un primo compimento l'*Operis lineamenta* e che in Lunigiana, parallelamente all'inizio del lavoro di composizione in versi del poema, in seguito

¹⁵ M. MANUGUERRA, cit.

¹⁶ [Dopo 700 anni è stato svelato un codice matematico segreto attribuibile a Dante \(libero.it\)](#)

¹⁷ G. PETROCCHI, *Biografia* [di Dante], in «Enciclopedia Dantesca», VI, pp. 3-53.

all'intuizione della filosofia della *Pax Dantis* con il successo diplomatico ottenuto in occasione della Pace di Castelnuovo (6 ottobre 1306)¹⁸, abbia apportato le ultime modifiche (azione cui fa riferimento il "tornare indietro" nella narrazione tra VII e VIII dell'*Inferno*, tema oggetto di interesse della citata leggenda boccaccesca dello smarrimento dei primi sette Canti). In pratica, qui in Lunigiana Dante inserisce l'intera materia politica, in precedenza del tutto trascurata. Ciò è dimostrato dalla scoperta di una straordinaria parafrasi delle *Variae* di Cassiodoro ad opera di Carlo Dolcini (2003) proprio nel Preambolo degli *Atti della Pace di Castelnuovo*, documenti che si conservano in minuta originale del notaro Ser Giovanni di Parente di Stupio presso l'Archivio di Stato della Spezia. Se, infatti, una semplice parafrasi da Cassiodoro è stata subito interpretata come la prima espressione di carattere compiutamente politico ad oggi conosciuta in Dante, è evidente che in precedenza nella mente del poeta turbinava tutta un'altra poetica, certamente acerba rispetto alle vette raggiunte con la simmetria della Croce e dell'Aquila scoperta dal Pascoli¹⁹ (poi sviluppata dal Valli)²⁰ e, soprattutto, rispetto al modello dei "due Soli" di cui a *Pur VIII* e a *Pur XVI*²¹ (poi in realtà rivelatosi dei "tre Soli", con l'aggiunta dello *Spirito francescano* a fare da collante sapienziale tra il Papa e l'Imperatore)²².

¹⁸ M. MANUGUERRA, *Dante e la Pace Universale – Purgatorio VIII ed altre questioni dantesche*, Roma, Aracne, 2020.

¹⁹ G. PASCOLI, *Sotto il velame. Saggio di un'interpretazione generale del poema sacro*, Messina, Vincenzo Muglia, 1900.

²⁰ L. VALLI, *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, Bologna, Zanichelli, 1922.

²¹ M. MANUGUERRA, *Dante e la Pace Universale etc.*, cit.

²² M. MANUGUERRA, *Nuovi sviluppi sul tema del 'Terzo Sole': Monarchia III XI*, in «Lunigiana Dantesca», XXII/2024, n. 208, p. 26.

Dunque, ecco l'essenza di una leggenda originata dall'Alighieri stesso quale *indicazione esoterica* del dato autobiografico della revisione dell'*Operis lineamenta* operata presso la corte dei Malaspina, perciò legata al sodale Morello II Malaspina, marchese di Giovagallo.

In altre parole:

La Leggenda è da considerare un'anticipazione dell'*Elogio ai Malaspina di Pur VIII*. Essa vale a sottolineare l'importanza decisiva del casato malaspiniiano (e in particolare della figura di Morello II di Giovagallo) nella biografia del poeta e nella genesi della *Divina Commedia*. L'incipit di *Inf VIII* (che prelude all'unica occasione in cui la narrazione del poema torna indietro) è l'indicazione in chiave allegorico-autobiografica del lavoro di rivisitazione dell'*Operis lineamenta* del poema compiuto da Dante in Val di Magra per introdurre il tema sopravvenuto della filosofia politica di pace universale (*Pax Dantis*).

La cosa non deve stupire, se anche l'altra leggenda relativa a Canti del poema, quella degli ultimi 13 del *Paradiso*, è di chiara origine familiare.

Ma prima di venire a quella, è opportuno operare un semplice calcolo per determinare i tempi di realizzazione del poema.

Sappiamo che Dante giunse in Lunigiana precisamente il 1 aprile del 1306²³. La Pace di Castelnuovo è del 6 ottobre del 1306, per cui, a rigore, la profonda rivisitazione dell'*Operis lineamenta* dovrebbe risalire a dopo tale data, con l'inizio del lavoro di composizione riferibile ai primi mesi del 1307.

²³ S. PAGANI, *Ancora sull'Elogio ai Malaspina: gli elementi della Borsa e della Spada (Lc 22,35-38)*, in «Lunigiana Dantesca», XX/2022, n. 184, p. 30; ID, *Sulla natura evangelica dell'Elogio assoluto di Dante ai Malaspina*, su in «Lunigiana Dantesca», XXI/2023, n. 196, pp. 33-34.

In realtà è possibile supporre che i primi Canti fossero già scritti, almeno fino al VI (il VII fa riferimento ad un'alta torre in cui il Galanti vede un chiaro riferimento alla cosiddetta "Torre di Dante" di Mulazzo)²⁴.

Allora poniamo *convenzionalmente* l'inizio del lavoro poetico al 1° gennaio del 1306. Poniamo che l'ultimo Canto del poema, *Par XXXIII*, sia stato completato, sempre convenzionalmente, un mese prima della morte, dunque nell'agosto del 1321. In questo caso Dante ebbe a disposizione 15 anni pieni + 8 mesi, cioè 180 + 8 mesi per portare a compimento il proprio capolavoro.

Un calcolo elementare ci permette a questo punto di stabilire (188:100) che Dante licenziò *in media* un canto del poema ogni 1,88 mesi, cioè un canto ogni 56 giorni circa.

Tanto per avere un termine di confronto, se Dante avesse iniziato a scrivere, per assurdo, la *Commedia* nel 1300, anno in cui si ambienta il viaggio del poema (poniamo proprio nell'aprile di quell'anno), il dato sarebbe di un canto licenziato ogni 2,56 mesi, dunque ogni 77 giorni circa.

Abbiamo dunque un periodo medio di produzione di ogni singolo canto che va da un minimo di 56 giorni a un massimo di 77. Se facciamo la media, abbiamo come risultato un canto ogni 66 giorni, il che corrisponderebbe all'aprile del 1303 quale data dell'incipit della *Commedia*.

Si vede qui assai bene i limiti del concetto di "media", perché, se si ragionasse in modo rigido, alla data della venuta di Dante in Lunigiana i canti già prodotti, a rigore, avrebbero dovuto essere ben 16, altro che i 7 della leggenda boccaccesca; tuttavia nel lungo periodo, tra possibili serie di canti prodotti in serie in preda al

²⁴ L. GALANTI, *La Lunigiana nella Divina Commedia - Contributi che la regione ha fornito al Poeta per il suo immortale capolavoro*, Pontremoli, Editrice Il Corriere Apuano per il Centro Dantesco della Biblioteca Civica di Mulazzo, 1988.

massimo furore creativo, il dato medio può risultare benissimo il più equilibrato, per cui lo assumiamo per buono.

E veniamo allora alla leggenda degli ultimi 13 canti del *Paradiso*.

Se non si vuole credere davvero che Dante, già morto, sia apparso in sogno ai figli per rivelare loro il luogo dove erano nascosti quegli ultimi canti che non si riuscivano a trovare, occorre chiedersi quale sia il dato autobiografico a cui si riferisce questa ulteriore leggenda.

Ebbene, con tutta probabilità si tratta dell'indicazione dell'inizio del soggiorno Ravennate.

Dunque $13 \text{ mesi} \times 66 \text{ giorni} = 858 \text{ giorni} = 28,6 \text{ mesi}$. Questa è – grosso modo – la durata del soggiorno ravennate, cui seguì la morte del poeta.

Sono i figli a fornirci, esotericamente, questo dato per il tramite della leggenda conclusiva.

L'arrivo a Ravenna si ascrive quindi – grosso modo – al mese di luglio del 1319.

La data dell'arrivo nell'antica capitale dell'Esarcato è sempre stata incerta: il Boccaccio diceva il 1314; tra gli studiosi si va dal 1317 allo stesso 1319.

Nel caso in cui si facesse valere il termine minimo dei 56 giorni per canto, l'arrivo a Ravenna sarebbe dato per il settembre del 1319. Mentre usando (cosa però assurda) il termine massimo dei 77 giorni per canto, l'arrivo a Ravenna cadrebbe al dicembre del 1318.

Dunque il 1319 è con sufficiente certezza l'anno dell'arrivo dell'Alighieri alla corte dei Da Polenta. Sul mese non ci staremo davvero a spaccare troppo la testa, ma restiamo senz'altro sulla mezza estate di quell'anno.

MIRCO MANUGUERRA



LA DIVINA COMMEDIA IN VERNACOLO SPEZZINO

II CANTICA PÜRGATÒIO

Piergiorgio Cavallini – filologo, dialettologo e traduttore spezzino ha già completato su LD la traduzione in vernacolo dell'intero *Inferno* dantesco. A questa impresa siamo orgogliosi di averlo spinto proprio noi. Dal gennaio 2024 (LD n. 201) l'Autore è impegnato nella traduzione del *Purgatorio*.

M. M.

CRITERI ADOTTATI

- 1 Le rime ove possibile, sono dantesche
- 2 Per la traduzione si utilizza lo spezzino "classico"
- 3 Se lo spezzino non offre soluzioni, si utilizzano, in subordine, il vocabolario generico di Luni-giana o di Val di Vara.
- 3 Dove la rima non è possibile, si ricorre ad assonanze
- 4 Raramente si usano rime univoche ed equivoche
- 5 Alcuni versi sono solo apparentemente ipermetri: ci sono sillabe che graficamente non si elidono per non compromettere la comprensione del testo, ma sono evanescenti nella pronuncia.



CANTO ÜNDEZÈSEMO

[Canto üндеzèsemo, onde se trata der primo zion ch'avemo 'ito e di stessi süperbiosi, onde se pürga a vana gròia che l'è ün di tipi dea supèrbia; e se mensona er conte Ünbe da Santafoe e o sió Provensano Sarvani de Siena e anca di àotri]

«O Pae nòstro che 'n celo te stè,
non perché t'èi obrigà, ma per
l'amoe/
ch'ae àneme ciü mèi lassù te dè,

ch'i sio lodà o te nome e o te va-
loe/
da tüte e creatiie, perché l'è de-
gno/
d'arengressiae o te dosse vapoe.

Da noi la vègna a paze do te re-
gno,/
che da noiàotri n' se ghe pè ar-
ivae,/
se la ne ven da le, co' o nòstro
'ngegno./

Com'i te àngei se senti'a cantae
"osana" a quer ch'i vèno renon-
siando,/
l'istesso anca i òmi i o devo fae.

Anchè a gràssia devina a t'adi-
mando/
perché senza de le, 'nte 'sto de-
sèrto/
àspeo va 'ndré chi stava ananti
andando./

E come noi er mao ch'aemo so-
fèrto/
a tüti a perdonemo, fa a listessa
anca s'o nòstro mèito i n'è sèrto.

Dea nòstra virtù a debolessa,
co' o diao te ne la 'speimentae,
ma libeane da lü ch'i n' meta
fressa./

E te ne senti, cao segnoe, pregae,
per quei che 'n tèra i eno restà
'ndaré,/
ch'a noi ne sèrva». E cossì 'nte
andae/

per noi e per loo pregando aafè
i stavo e ónbee sot'ar peso riondo
paegio a quello che 'n sómio se pè

provae, cene d'angossa ziando 'n
tondo/
e strache sü pe' a prima corniza,/
pürgando i marlavoi ch'i han fato
ar mondo./

Se delà senpre ben per noi se di-
za,/
die e fae per loo cos'i pè dessà
chi per falo i gh'ha bona raiza?

Mia pròpio aidali per lavae i pe-
cà/
ch'i han pòrtà chi, che neti e a-
lengei,/
i pèno andane 'nt'o celo stelà.

«Daa giüstissia e a pietà fito
sconì/
ch'i sia 'sto peso e ch'a podé
svoae/
ond'a voré, andando fèa de chi,

dizene da che parte vèrso e scae
s'ariva prima e se ciü d'en rastèo,
la gh'è, de quei qual'è mèi piaie;

che 'sto chi ch'i è con me, che
tüt'anteo/
i gh'ha o se còrpo, anca s'avilì,/
a 'ndae sü svèrto i n' ghe la fa da-
veo»./

A respòsta ch'aloa la s'è senti
ar maistro ch'aprèvo a ghe vegni-
va,/
de donde la vegnisse n' s'è capì;/

ma s'è sentù: «A mandrita lüngo
a riva/
vegnì arente, cossì a trové 'r
passo/
onde montae la pè a persona
viva./

E s'a ne füssi 'npedì da 'sto sasso
ch'a tèsta superbiosa mea i
schissa,/
che me toca miae co' 'r moro 'n
basso,/
'sto chi ch'i è vivo e anca i n'a-
paissa,/
a 'r mieiai, per vede s'anca lü,
s'a 'r cognosso, en pò i ne s'an-
tristissa./

E eo 'talian, da 'n gran Tosco
nassù:/
Gugliè Ardobrandesco i è sta me
pae;/
forsi de nome a l'avé cosgnossù./

Pe' o sangue antigo e tüte e còse
rae/
di me vèci, mai tanto presümi
a gh'aevo, e no pensando a quella
mae/

de tüti, mai nissün ho conpatì
ch'i m'han massà, com'i Senesi i o
sano,/
e 'n Campagnàtico ògni fante
essì./

Me a son Ünbè e n'è solo a me
dano/
er presümi, perché a listessa sòr-
te/
di me conpai l'è sta questo mala-
no./

E mia ch'a pòrto chi 'sto peso
fòrte/
per le, fina che Dio i n' saà
contento,/
ch'i n'è sta quand'a eo vivo, dòpo
a mòrte»./

'Nte sentilo ho chinà zü 'r moro e
'r mento/
e ün de loo, no quello ch'i par-
lava,/
i ha storsà a tèsta sot'ar peso e
atento,/

i m'ha recognossù e i me cia-
mava,/
tegnindo i òci avèrti per miae
me ch'engobì con loo a caminava.

«Che t'èi Oderisi - me a ghe fao -
me pae,/
l'onoe de Gùbio e anca de que-
l'arte/
ch'a Parigi i ghe dizo enlümü-
nae»./

«O frè - i me diza - i eno ciü mèi
e carte/
che Franco Bolognese i ha petüà,
l'onoe i è tüto o soo, e meo 'n
parte./

A ne saai mai sta tanto gaibà
quand'a eo vivo, ch'a m'eo 'nte-
stardì/
de èsse 'r mèi, come 'nferüzènà.

Se paga a corpa chi der presümi
e a ne podevo èsseghe, te sè,
se aa fin da vita a n' me füssi
pentì./

Vana, a gròia dea fòrsa del'òmo
è!/
e a fama come a fògia pògo düa,
se la n' ghe ven di tenpi grami
adré!/

Simabüe i s'acreda che 'nt'a
petüa/
senpre i saai sta 'r mèi, ma i è
deventà/
Giòto 'r mèi e de lü nissün s'en
cüa./

Cossì 'n Guido al'àotro i gh'ha
levà/
a gròia dea léngoa e fors'i è nado
chì mèi de loo i saà consideà.

A fama che s'ha ar mondo è solo
'n fiado/
de vento, ch'aoa ven dessà o delà,
e cangia nome quande cangia
lado./

Che fama t'aveè ciü se t'è lassà
da vècio a pèle, ansi che da fan-
tin,/
quande de "papa" e "dindi" t'è
parlà,/

dòpo mil'ani? 'n tenpo ciü pecin
che sbate i sigi fin l'eternità,
respèto ao sercio ch'i zia ciü cia-
nin./

Quelo ch'ananti a passi cürti i va
i ea cognossù ent'a Toscana tüta
e a Siena anchè i è apena menso-
nà,/

ond'i ea bacan quande l'è sta de-
strüta/
a ragia firensina, che süpèrba
l'ea, che bagassa aoa la s'è re-
düta./

A vòstra fama l'ha 'r coloe de-
l'èrba,/
che la va e ven e ao so la cangia
aafé./
ch'i l'ha fata sortie daa tèra azèr-
ba».

«I me confòrta 'r veo che dizi te
- gh'ho dito - e me sconissa 'r
presümi,/
ma de chi è che te parlavi adè?»./

«I è Provensan Sarvani quello li
e sicome ch'i è sta tant'anbissioso
d'aveghe tüta Siena, i zia per chi.

Soto quer peso i va senza repòso
da quand'i è mòrto e questa paga
spèta/
a chi 'n vita i è sta tròpo presün-
tüoso»./

E me: «Se quello spiùto ch'aspèta
a pentisse quand'i sta per moie,
lazü i remana e chisü 'r pe i ne
meta/

s'i n' l'agiüto e preghee a falo
sortie,/
prima ch'è passà o tenpo ch'i è
vissü,/
perché i l'hano 'nzà fato sü ve-
gnie?»./

«Quande i ea ciü 'nportante - i
me fa lü -/
geneosamente 'nt'er Canpo de
Siena,/
senza vergogna 'n prùbico i è
vegnü,/

e per cavae 'n se amigo daa pena,
ch'i sostegniva 'nt'a prezon de
Carlo,/
s'è condüto a tremae 'nt'er fi dea
schena./

A me tazento e sciüo a sò ch'a
parlo,/
ma da chi a 'n pò i saano i te
vezin/
a fae quarcò da pòdee comentalo.

Per questo i ne gh'è ciü 'n quele
confìn»./

Piergiorgio cavallini



Giotto e Dante

VIII
SPECIALE DANTEDI
ISTITUZIONALE CLSD
25 Marzo 2025

Il 25 marzo quale data dell'uscita ideale di Dante dalla "selva oscura" è cosa ormai storicizzata, dunque rispettabile per una ricorrenza dantesca, ma del tutto infondata, perché con essa la data della Pasqua – la massima festività cristiana – salta del tutto in quello che è, a tutti gli effetti, il *Poema della Cristianità*.

Si deve sapere che il Viaggio di Dante dura 7 giorni, come la Creazione del Mondo, dunque tutto avviene, in quell'anno fatidico del 1300, dal 4 al 10 di aprile, la *Settimana Santa*: Dante sfugge alla morsa della selva oscura alle prime luci dell'alba del 4 di aprile per andare a celebrare il trionfo dell'Uomo – lui, **Campione dell'Umanità** – nel giorno dell'anniversario del trionfo di Dio. È tutto molto semplice.

Il CLSD festeggia dunque ogni anno un doppio DANTEDI: quello che diciamo "ISTITUZIONALE", il 25 marzo, e quello "PUNTUALE", il 4 di aprile.

Il **Dantedi Puntuale** lo diciamo "lunigianese" non solo perché è scuola del CLSD, ma anche perché il 4 di aprile è una data prossima al "*Termine Puntuale della venuta di Dante in Lunigiana*": il 1 di aprile del 1306, Venerdì Santo, Dante saliva a Mulazzo, capitale della marca ghibellina dello Spino Secco, ospite in Lunigiana dei Malaspina. Dobbiamo questa determinazione al maestro Livio Galanti (1913-1995), ai contributi intermedi di Claudio Palandrani e Mirco Manuguerra, e al lavoro decisivo di Serena Pagani.

In forza di ciò, il CLSD lascia aperta la finestra di partecipazione al Dantedi Puntuale per l'intera prima decade del mese: dal 1 al 10 di Aprile si possono inviare i contributi.

Per coloro che avessero piacere di ripercorrere le tappe dell'avventura rivoluzionaria della "Data-

zione del Viaggio" secondo il CLSD, che parte dal 1994 [prima addirittura della *Nova Lectura Dantis*, che è del 1996], ecco la bibliografia completa:

Manuguerra, M. *Divina Commedia: una indicazione astronomica alla base della datazione del Viaggio*, in "Astronomia", anno III, n. 8 maggio/agosto, La Spezia, 1994.

Manuguerra, M. *Divina Commedia: in un plenilunio il segreto della datazione del Viaggio*, su «Astronomia U.A.I.», organo ufficiale dell'Unione Astrofili Italiani, n.s., 1 (1997), pp. 5-8.

Manuguerra, M. *La fisica di Dante e l'enigma astronomico della datazione del Viaggio nella Divina Commedia*, in «Atti del XVII Congresso Nazionale di Storia della Fisica e dell'Astronomia» (Como, Centro Volta - Villa Olmo, 23-24 maggio 1997), Milano, C.N.R., Commissione di Studio per la Storia della Fisica e dell'Astronomia, 1997.

(<http://www.brera.unimi.it/sisfa/atti/1997/Manuguerra.pdf>).

Manuguerra, M. *Una soluzione teologico-astronomica coerente per l'enigma della datazione del Viaggio nella Commedia*, su «L'Alighieri», XLIV/21 (2003), pp. 109-114 (cfr. Scheda Bibliografica di L. Tarallo su «Rivista di Studi Danteschi», v/2, 2005, pp. 425-26).

La tesi è stata ripresa dagli studiosi a fianco indicati

M. M.

**INVIATE I VOSTRI
CONTRIBUTI: SAGGI,
POESIE, AFORISMI,
PENSIERI**

**per il Dantedi Istituzionale e per
il nostro Dantedi Puntuale:
saranno pubblicati su
"Lunigiana Dantesca"**

lunigianadantesca@libero.it

REFERENZE

La tesi del CLSD è stata ripresa ad oggi, a livello accademico, dai seguenti autori:

1 - BLANCO JIMÉNEZ J., "Io dico seguitando", Roma, Aracne, 2017, pp. 23-24 (edizione in castigliano 2015, Santiago del Cile).

(Università Statale del Cile e Socio benemerito della Società Dantesca Italiana).



2 - SANGUINETI FEDERICO, "Grandi figure" e storia letteraria (ossia Buona Pasqua a tutte e tutti), in

<https://www.cronachesalerno.it/pillole-di-storia-letteraria-06-di-federico-sanguineti/>

aprile 2021.

(Università di Salerno, autore di una edizione critica della *Divina Commedia*).



LA SCOMPARSA DI FEDERICO SANGUINETI

Il giorno successivo al Dantedì 2025, il 26 marzo, è scomparso il grande filologo Federico Sanguineti, Premio 'Pax Dantis' 2013 per l'aforisma: «*Un poeta sublime della tradizione patriarcale, Virgilio, cantava le armi e l'eroe. Dante l'opposto: la Pace e la Donna*».

Federico Sanguineti, figlio del poeta Edoardo, professore ordinario presso l'Università di Salerno, divenne famoso con una nuova edizione critica della *Commedia*, uscita nel 2001 per le Edizioni del Galluzzo.

Era un amico del CLSD. Nel 2006, presente in qualità di relatore al congresso internazionale da noi organizzato al Monastero del Corvo di Bocca di Magra per il VII Centenario della Pace di Castelnuovo, aveva avallato la nostra tesi della maiuscola nella citazione di Corrado "l'Antico" in *Pur VIII* (poi pubblicata per la prima volta in sette secoli di edizioni dal prof. Antonio Lanza nel 2024) e nel 2021, in occasione di "*Dante 700*", ha voluto fare propria la tesi dell'uscita dalla "selva oscura" al 4 di aprile del 1300 che sta alla base del nostro originalissimo DANTEDÌ PUNTUALE: «**In un Poema ambientato nella Settimana Santa del 1300...**».

Federico Sanguineti ha contribuito a fare grande la storia del CLSD. Gliene saremo eternamente grati. A lui sarà dedicato il *Dantedì Puntuale*, il nostro Dantedì del 4 di aprile.

[Nella foto: a Sarzana, nel 2013, impegnato nella *lectio magistralis* pronunciata in occasione del conferimento del Premio *Pax Dantis*].

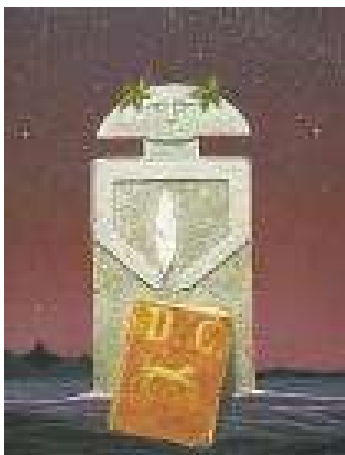




PREMIO 'VELTRO D'ORO'
DANTEDI' ISTITUZIONALE
CLSD 2025

LA LUNIGIANA E DANTE

TULLIO RIZZINI
Glottologo, poeta



*Grifagno il viso ed infiammato il
core/
dalle lotte civili dei partiti,
fuggendo la tua Patria nel dolo-
re,/
da straniero venisti a questi liti
ancora biancheggianti nella ne-
ve,/
tutt' ora forti negli antichi riti*

*cavallereschi, e la parola breve
pace portò dove la terra intrisa
era di sangue. Cavalcasti lieve*

*oltre i confini della tosca Pisa,
sulla marina dai silenzi vasti,
con l'animo da sdegno ancor di-
visa./*

*Con detti alteri e con silenzi ca-
sti,/
tra Luni e Giovagallo veritiero,
la strada dell'incontro dimostra-
sti./*

*Eppure stava intento il tuo pen-
siero/
tra i freddi marmi e tra i golfi
lunari,/
tra Cesare e Gesù cercando il ve-
ro./*

*Approntando i tuoi parchi desi-
nari/
i conti di Mulazzo e Giovagallo
presagivano le onde di quel ma-
re,/
con la tempesta e con l'eterno
ballo/
in cui si disfaceva il tuo presente,
mentre cercavi dentro te un aval-
lo?/*

*Gli uomini nuovi e il loro astuto
niente/
rifuggendo, chiedevi ai tuoi gri-
fagni/
ospiti più virtù per la tua mente?*

*Ma dalle antiche torri, i tuoi gua-
dagni,/
e dai castelli di vetusti massi,
rinsaldavi coi loro esempi magni.*

*Ora non più confonderai i tuoi
passi/
coi neri o i bianchi e col malor
civile,/
che dietro questi in agguato già
stassi./*

*E tra Cristo e l'impero non il vile
partito, ma due angeli concordi
a folgorar, destineran lo stile.*

*A questa conclusion non saran
sordi/
i nutriti dal Veltro cittadini,
se dal bene operare non discordi.*

*L' antica terra e i nobili destini
che accolsero il tuo fragile sgo-
mento/
esempio sian che saldino i tuoi fi-
ni:./*

*senza elevare più nessun lamento
fermo sta, come torre che non
crolla/
giammai la testa per qualunque
vento./*

*Canta finché si estingua la tua
polla!./*





ELOGIO DELLA "RATIO"

CHIARA SANTUCCI
Scrittrice, Saggista

«*Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza*», in questa frase tanto celebre e sublime del sommo poeta v'è racchiuso l'intero scopo del viaggio terreno, un viaggio che parte dal livello più basso fino ad arrivare alla vetta più alta di consapevolezza della nostra natura divina in quanto figli "degni"; di conseguenza meritevoli di "dignità", quindi somiglianti a Colui che ci ha creati, ovvero DIO.

In quest'epoca permeata di ateismo l'uomo è preda delle forze che governano i suoi più bassi istinti; grave sarebbe già non esserne consapevoli, ma ancor peggio è l'esaltazione di tal scempio per l'anima a cui oggi si assiste facendo credere che tale disfacimento sia meritevole di elogio.

In questo desolante e sterile deserto in cui ci siamo "impantanati", la frase detta da Dante per bocca di Ulisse, ancorché ingannatoria per il caso dell'Inferno, è evocativa dell'oasi sublime della Conoscenza, il luogo dove potersi rifugiare per ritrovare la giusta dimensione per cui siamo stati pensati e creati: quella dell'anima.

È curioso scoprire che in greco tale termine corrisponde a *psychè*, ovvero respiro, soffio vitale che evoca leggerezza, quella leggerezza che necessita liberarsi dal peso di vizio e menzogna, elementi d'impedimento al ritorno nel suo luogo originario, a questo

serve la conoscenza, *tecnè* (strumento) divino donato all'uomo per tale viaggio.

Già gli egizi affermavano che un'anima non accederà mai all'aldilà se risulterà più pesante di una piuma. È bello immaginare la piuma, talmente leggera da elevarsi e spostarsi semplicemente mossa da un alito di vento.

Il viaggio della conoscenza (consapevolezza) non è fine a se stesso lasciando spazio solo all'Io ma un pellegrinare tornando a DIO.

La vera conoscenza non può fare a meno della virtù che rispecchia a sua volta la conoscenza stessa. L'uomo sapiente è colui che esercita la virtù. L'uomo senza virtù è stolto, imprigionato in catene; non v'è alcuno più lontano di lui dalla Verità.

Soffermiamoci ora sul termine "bruto" derivante dal latino "*brutus*", significa colui simile a bestia e privo di ragione, per l'uomo medievale la "*ratio*" (ragione) rappresenta una guida per avvicinarlo a DIO, ne diviene che ragione e fede siano concordi e complementari in quanto la prima è al servizio della seconda.

Ma il termine "bruto" porta in sé un altro significato non meno importante; ossia 'pesante'.

Non è quindi casuale attribuire a ciò che è privo di ragione anche il significato di "pesante", quindi carico di elementi d'impedimento per giungere alla verità. Quali sono, dunque, questi elementi? Sempre vizio e menzogna; ovvero ciò che impedisce all'anima, soffio vitale e leggero, di spostarsi verso la Via.

«IO SONO LA VIA, LA VERITÀ E
LA VITA, CHI CREDE IN ME NON
MORIRÀ IN ETERNO»
(Gv 14,1-12)

IL MAESTRO DEI MAESTRI

ANTONIO F. LOMBARDI
Antropologo

Dante ha dato valore all'umanità in ogni persona, ognuna con la propria storia di vita. E questo suo messaggio è più attuale che mai. In particolare ci insegna che la pienezza di vita si realizza nel rispetto e nell'ascolto dell'altro nella sua corporeità e concretezza. Dante apprezza la corporeità e l'individualità di ogni creatura, la quale va ascoltata e compresa. Questo suo insegnamento, applicato alla nostra vita, potrebbe essere tradotto col seguente significato: anziché giudicare subito l'altro, dovremmo imparare innanzitutto ad ascoltarlo. Infatti, se non diamo realtà all'altra persona, le togliamo la possibilità che possa crescere e fiorire secondo il proprio stile e le proprie capacità. In altre parole Dante ci insegna anche che chiunque imponga i propri schemi su l'altro, gli toglie non solo la realtà ma anche la possibilità che l'altro ci possa arricchire di sé relazionalmente. Difatti, sul piano spirituale, Dio non governa come un despota che si impone sugli altri, ma con l'amore e la mitezza che dà realtà a tutte le creature. Dio governa il mondo con la sua Provvidenza (*Par* XI 38) e tutte le creature sono chiamate alla responsabilità di fronte a Lui. Dante ci insegna che la nostra umanità la realizziamo fino in fondo solo se diamo realtà gli uni agli altri. In particolare dal *Paradiso* di Dante ci giunge questo messaggio nuovo, inaspettato, di grande forza ispiratrice e soprattutto universale, cioè appunto laico. Questo messaggio nuovo e moderno di Dante valorizza l'empatia e l'amicizia come atteggiamenti etici. Attenzione, empatia e amicizia, infatti, sono le realtà attraverso le quali si vede concretamente che cosa possa significare "dare realtà all'altro". Sono i principi di quella nuova ed eterna umanità che Dante annuncia anche a noi, oggi, uomini e donne del III millennio. Dante è il vero e insostituibile Maestro di vita di ieri e di oggi.



LA VITA DI DANTE

GIORGIO BOLLA
Poeta e Saggista
Premio 'Frate Ilaro' 2017

*....sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
....e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.*

(Pur XXV 68-69, 74-75)

La vita, dataci da Dio, è già
perfettamente espressa al
momento del concepimento. Il
sommo Poeta esprime qui un
concetto che sarà confermato
dopo sette secoli dalla scoperta
del codice genetico.

LEGGERÒ DANTE

STEFANO BOTTARELLI
Insegnante, saggista

*Leggerò Dante, donna mia
che lasci la mia
pena.
Leggerò l'erta del poema
di Artù, donna mia
che a Ginevra assomigli
appena.
Leggerò Marcabrù, tristo-gaio
menestrello provenzale,
le cui ali sanno d'amore.
Leggerò il sole, donna mia,
che scalda le parole
sole, donna
mia.*

UNA BREVE RIFLESSIONE SUL POEMA DEI POEMI

RODOLFO MARCHINI
Presidente Associazione Lunezia

"L'amor che move il sole e l'altre stelle": è il punto d'arrivo di un lungo viaggio, il cui punto di partenza, come molti sanno e come tanti sperimentano, è la Selva oscura. Così, il viaggio di Dante personaggio, dalla Selva oscura all'Amore di Dio, dall'inizio alla fine, diventa paradigma della vicenda dell'uomo. Avrei anche detto dell'uomo cristiano, ma mi è sembrato un appellativo ridondante e fuorviante. In effetti, solo chi sa vedere nel viaggio dantesco l'allegoria dell'esperienza umana (di ogni uomo, qualunque sia il suo credo religioso o sia ateo), può cogliere l'immenso significato del capolavoro artistico dell'Alighieri.

Certamente, la comprensione del testo è possibile solo se si conoscono i fondamenti della religione cristiana, dei suoi principi e dei suoi valori, perché l'opera nasce nel contesto della cultura cristiana medioevale. Però la comprensione testuale è solo una base di approccio, da cui poi poter procedere nell'apprezzamento della forza morale dei suoi contenuti e nel piacere dei valori artistici. Dicevo, dunque, del viaggio esperienziale dell'uomo, perché ad ogni uomo è capitato, capita o capiterà di entrare nella selva oscura, di restare imbrigliato dai suoi intrichi, di essere in preda ai fantasmi della sofferenza. E qui, senza l'aiuto di chi possiede doti superiori, si resta prigionieri di animali tremendi. Per potersi liberare del leone, della lupa e della lonza, occorre l'intervento di un vero eroe che sappia prendere per mano la vita sofferente. È un poeta, è un filosofo, è un santo, è un condottiero. È il Veltro! Oppure è una Donna (o un Uomo) predisposta e disposta all'Amore. Ecco la parola chiave: *omnia vincit amor*, aveva sancito Virgilio, e allora da qui, dall'amore può prendere il via la strada della liberazione e della salvezza. Certo la forza amorosa, quell'amore che può essere sostenuto dai sentimenti umani e dalla Ragione, ti

sorregge nella fatica e ti alimenta nei rapporti materiali difficili. Quando l'inclinazione oltrepassare la misura (ricordiamoci la regola aurea dell'*est modus in rebus*) diventa pressante, allora per proteggersi è necessaria la *"forza intellettuale piena d'amore"*, quella che deriva da studio, ricerca e impegno. E così, dopo essere "uscito a riveder le stelle", sono diventato "puro e disposto a salire a le stelle". Ma la salita rimane difficile, ardua e del tutto eccezionale. È l'ascesi di cui sono stati capaci i santi. E a questo punto potremmo essere di nuovo assaliti dallo stesso livello di sconforto che avevamo già sperimentato nella selva oscura. Siamo però ad un altro livello, è il livello dello spirito, quella dimensione che alcuni rifiutano di avere, ma che si manifesta molto bene allorché riflettiamo sulla nostra stessa esistenza. Ed ecco aprirsi un'esperienza che tutti gli uomini, ogni uomo può intraprendere, a condizione che, umilmente, ci si affidi a Dio. Si tratta di *"trasumanar"*, di andare oltre lo stato umano, materiale e intellettuale. E qui si incontra l'infinito di Leopardi e anche l'oltre uomo di Nietzsche, nel senso che sono livelli di esperienze impossibili per chi si ferma alla sola dimensione razionale. Bisogna aspirare ed essere ispirati ad andare "oltre". Bisogna entrare nella dimensione spirituale per aprire la porta dell'Infinito, del Paradiso. Mi si obietterà: ma il Paradiso dantesco non è infinito, è bensì finito nell'Empireo. Certo, è così, Dante definisce il Paradiso entro i limiti della concezione medioevale aristotelico-tomistica dell'universo, dove Dio è il motore immobile da cui tutto prende origine. Però resta aperta la conoscenza di Dio: *"all'alta fantasia qui mancò possa"*, al poeta viene cioè meno la possibilità di "definire" Dio, di cui lui può solo qualificare la funzione creatrice, prima e universale, col famosissimo verso conclusivo dell'*"amor che move il sole e l'altre stelle"*.

MAI EBBI MIGLIOR PRINCIPIO

GAIA ORTINO MORESCHINI
Poeta, pittrice, saggista
Premio 'Frate Ilario' 2011

*Mai ebbi miglior principio a muover passo/
che fuga dal mondo non fosse,
che tender a quel luogo infinito
ove raggio di Grazia l'accende in sorriso./
E, dunque, mossi gli occhi, i pensieri e il cuore/
a quella luce che da sé è vera
e che non passa e gentil dura
e realmente di sé commuove e innamora./
Spronato a sostenere le tenebre e l'ombra/
ardito a trasmutar le grida in canto,/ volsi a quel beato riso che ogn'altro lume oscura/
e lascia dipartir le notti senza aurora./
Oh! Fatti siam per eterno moto! - compresi,
allorché mi sentii scaldar da Eterna luce e viva,
allorché dall'aspra selva, dai gironi e le balze/
giunsi là, ove, di sfera in sfera,
Amor trionfa e mai s'annerà./*

*Confesso, solo allora potei alfin mirare/
il tremor degli occhi e delle labbra lo splendore;/
allora, che d'ogni mortal peccato mi denudai a lato/
e, per Universa Luce, vestii Umiltà e Virtù in un afflato./*



L'IMMAGINE DI DANTE

MARIO BALBI
Scrittore, saggista

Nella Società va sempre più prendendo piede il concetto di immagine, un elemento descrittivo della personalità influenzato da vari fattori, come il *business* o la politica, che mette radici tanto nel suolo dell'Informatica quanto in quello incolto della semplice ignoranza.

L'immagine prevalente di Dante lo inquadra come un letterato errante e solitario dal volto triste, una sorta di frate che se guarda alla donna lo fa con mistica astrazione.

Sappiamo, invece, che ebbe una famiglia, difficile da frequentare dopo la proscrizione, e che fuori da essa conobbe molte donne con le quali sviluppò passioni e affetti, tuttavia per esercizio letterario preferì descrivere l'amore attraverso le note della sofferenza per l'incompiuto e la sublimazione.

Ammirava la sensualità femminile dai cangianti atteggiamenti, terreno degli amori corrisposti come di quelli negati, che magistralmente espresse solo attraverso lo schermo della sua arte, stando sempre lontano dalla volgarità della cronaca autobiografica.

Quando riconosciamo in Dante la sua grande arte di Poeta, la sua vena di Diplomatico e la sua coerenza di Politico, non dobbiamo rimuovere dall'immagine la costola dell'amore per il genere femminile, componente indispensabile a renderlo un uomo a tutto campo.

SEMPRE TRA NOI...

MALIA PESCARA DI DIANA
Pittrice

Dante... sempre tra noi... sempre con noi... moderno psicologo. Lungimirante... Maestro di vita...

Grazie per quanto ci doni ancora. In Lunigiana il tuo respiro vaga ancora tra i castelli e i merli, imm primavera, cantano le tue rime. Ci hai insegnato a vivere. Non ticurar di loro, ma guarda e passa...

Chi ama Dante non perde tempo in chiacchiere... non disputa,, non invidia.

Anche se il cammino è aspro nella penombra dei gironi, noi usciremo a rimirar le stelle.

AI PIEDI DI DANTE

(Inchiostro su cartone)

PAOLA IMPOSIMATO
Pittrice



DANTEDÌ ISTITUZIONALE A PRAGA

ORESTE VALENTE
Attore, regista, scrittore

Una festa con tantissime persone di tutte le età: allievi delle elementari, delle medie, dei licei (*gimnazium*) e Università. Quanto amano la lingua di Dante persone di altre nazioni non necessariamente con sangue italiano nelle vene! Tante emozioni che condivido con voi, col nostro luminoso presidente Mirco Manuguerra. Ringrazio il Ministero degli Esteri per aver reso possibile questo miracolo. Ringrazio Nicola Piovani che mi ha scelto come Dante ne *La vita Nuova* e mi ha portato qui a Novembre. Ringrazio la XIV Commissione Affari Europei della Camera dei Deputati, il suo Presidente, On. Giglio Vigna, per la lunga lettera e per la menzione d'onore. Sono fiero di essere italiano del "*bel paese dove il Si sona*". A presto nella adorata Lunigiana!



DALLA CUPOLA DEL BRUNELLESCHI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ

Dantista, filologo

Socio Emerito SDI, membro del CLSD

Care amiche e cari amici,
per la Firenze di Dante, l'anno calendario incominciava oggi, il 25 Marzo, perché si commemora la *Santissima Annunziata*.

Questo mi pare valido anche per un Fiorentino d'adozione come me.

Tanto auguri e - come dice Franco Nebbia - avanti col gambero!



DANTE

ALEXANDER PROKHOROV
Giornalista, traduttore, poeta

"Il mio bel San Giovanni",
Dante

*Egli anche dopo il transito non è tornato/
Nella sua Firenze di vecchia data./
Questi, partendo, indietro non aveva guardato./
E questa mia canzone, a codesto la canto./
La face, la notte, delle braccia l'ultima stretta./
Fuori di casa, del destino l'urlo orrendo./
Di bestemmie la ricopiva dall'Averno/
E incapace di dimenticarla anche nel Paradiso, -/
Ma scalzo, un sacco della penitenza avendo addosso./
Col cero acceso a passeggio non era andato/
Dalla sua Firenze per prender commiato./
La Firenze così agognata,
Sleale, vile, lungamente sperata.../*

Anna Achmatova, 1936
(trad. di Alexander PROKHOROV)



Grazie

IX OTIUM

D'ANNUNZIO E LA TRADIZIONE¹

Il CLSD ringrazia di cuore Antonio Zollino, professore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per aver affidato anche alle pagine di «Lunigiana Dantesca» questo suo prezioso intervento già comparso su «Rassegna dannunziana», n. 65-66, 2015, pp. 249-258 con il semplice titolo di *Tradizione*.

Gabriele d'Annunzio intrattiene un rapporto di particolare intensità con la tradizione letteraria (e, a rigore, non solo letteraria): ultimo dei classici e primo dei moderni, la sua opera funziona come una cerniera fra antico e nuovo, ovvero fra categorie che appaiono costantemente in primo piano nella sostanza e nello sviluppo della propria produzione. Riflettere sulla tradizione in d'Annunzio dà pertanto luogo, semplificando, ad almeno due argomenti principali, entrambi dotati di una mole impressionante e tale da scoraggiare un approccio sistematico, almeno in sede di relazione convegnistica (è chiaro, anzi, che volendo approfondire nei dettagli un simile argomento, lo stesso potrebbe occupare lo spazio di diversi volumi). Distingueremo allora una tradizione in entrata, ovvero tutto il materiale che d'Annunzio tiene presente nella concezione e nella composizione, e le relative procedure adottate, da una tradizione in uscita, intendendo così la tradizione del Novecento e del ventunesimo secolo in cui viviamo, ovvero la varia fortuna e tradizione dell'opera dannunziana presso i posteri. È possibile pensare, inoltre, a un terzo filone di tradizione, riguardante non tanto l'opera di

d'Annunzio ma la sua figura, che nel Novecento e sino ai giorni nostri è stata oggetto di moltissime versioni e di variegate reinvenzioni: il che può dare un'idea, se non altro, della penetrazione nella nostra cultura di un autore che alcuni si ostinano ancora oggi a voler considerare come secondario se non addirittura come irrilevante. Ma, per tentare di mettere ordine in una materia tanto vasta e complicata, mi limiterò soprattutto ai primi due filoni, rimandando, per il terzo, alla ricerca dedicata all'argomento che sto ormai per dare alle stampe².

Per quanto riguarda la tradizione in uscita, è quasi scontato qui ricordare le acquisizioni di Pier Vincenzo Mengaldo appunto sulla *Tradizione del Novecento*, con un imponente apparato di riscontri testuali che dimostrano la consistenza della trafila fra l'opera dannunziana e quella di Montale³, e l'affermazione dello stesso

² Antonio ZOLLINO, *La bella sorte. Il personaggio d'Annunzio nella letteratura e nella vita culturale italiana*, Piombino, Il Foglio.

³ Lo studio mengaldiano venne pubblicato dapprima nel volume collettivo *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea* (Padova, Liviana 1966) quindi in Pier Vincenzo MENGALDO, *La tradizione del Novecento. Da d'Annunzio a Montale* (Milano, Feltrinelli 1975), e infine, *ne varietur*, per i tipi di Bollati Boringhieri (Torino, 1996). Si vedano inoltre, sui rapporti fra Montale e d'Annunzio, Milva Maria CAPPELLINI, *Presenze dannunziane nel paesaggio di Eugenio Montale*, in *Paesaggio ligure e paesaggi interiori nella poesia di Eugenio Montale*, Atti del Convegno internazionale, a c. di Paola Polito e Antonio Zollino, Olschki, Firenze 2011 e Giorgio BÀRBERI SQUAROTTI, *Dalla Versilia a Porto Venere: il Tritone di d'Annunzio e Montale*, «Nuova rivista di letteratura italiana», nn. 1-2, 2013. Anche diversi saggi del mio volume *I paradisi ambigui* (Piombino, Il Foglio letterario, 2009²) sono specificamente dedicati al rapporto fra d'Annunzio e Montale, e precisamente: *Su Vecchi versi: un'Occasione fra il tempo degli Ossi e i luoghi di Alcyone*; *D'Annunzio nei Tempi di Bellosguardo*; *Riscontri dannunziani nella Bufera* e altro di *Montale*; *Il riferimento dannunziano*

Montale (del 1951) sulla necessità di «attraversare d'Annunzio» per chiunque sia venuto dopo di lui⁴; a supporto dell'osservazione montaliana è ancora oggi utile l'ampia rassegna (del 1968) di Aldo Rossi, *D'Annunzio e il Novecento*⁵. Ma ben al di là dell'ambito italiano, tale tradizione assume addirittura un carattere globale con le numerose ricezioni sudamericane e giapponesi⁶, e che all'interno dei confini europei può vantare non poche trafile dell'opera⁷ e diverse rese letterarie del personaggio⁸. Nonostante ciò,

da Satura ad Altri versi; *Montale paradisiaco*.

⁴ Gozzano, dopo trent'anni, ora raccolto in Eugenio MONTALE, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a c. di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori 1996, tomo I, p. 1279.

⁵ «Paragone», nn. 222 e 226, 1968.

⁶ Cfr. Marisa DI RUSSO, *Il "Trionfo della Morte" continua in un dramma giapponese*, «Rassegna dannunziana», n. 40, 2001, articolo che riferisce del dramma *Kage* di Mori Ōgai, la cui vicenda comincia là dove termina quella del romanzo dannunziano).

⁷ Si veda ad esempio quanto afferma autorevolmente Giorgio BÀRBERI SQUAROTTI secondo cui d'Annunzio è «arrivato ben prima di Proust all'invenzione della prosa di racconto e di ricerca in cui tutti i fatti e tutte le figure sono raffigurati e rappresentati dal solo punto di vista dell'io che coincide con la sua coscienza del tempo» (Giorgio BÀRBERI SQUAROTTI, *Il compagno falsario: d'Annunzio e il romanzo della memoria*, «Sinestesie», 2008-2009, p. 380).

⁸ Si va dalla prestigiosa evocazione nella *Recherche* di Proust (in *Sodome et Gomorre*; per cui si veda ancora Giorgio BÀRBERI SQUAROTTI, *Il compagno falsario*, cit., p. 380) fino a quelle più vicine a noi nel tempo di Alain Gerber e Klaus Stiller, solo per citare alcune occorrenze: Si leggano per ciò gli interventi di Filippo FONIO, *Mitografia del personaggio d'Annunzio nella narrativa francese contemporanea, fra libertà riconquistata e residui pregiudizi*, e, sia pure in chiave piuttosto polemica, di Thomas STAUDER, *Il personaggio d'Annunzio in Germania, Austria e nella Svizzera tedesca. Lo smascheramento di un megalomane sessista*, in *D'Annunzio come personaggio nell'immaginario italiano e europeo (1938-2008) Una mappa*, a c. di Luciano Curreri, Bruxelles, Peter Lang 2008. Ma si vedano anche Gabriele MO-

¹ Stante la mole impressionante della bibliografia sulla tradizione in d'Annunzio, nella presente relazione ci si è limitati a indicare in nota le ultime proposte critiche sui singoli argomenti e qualche non trascurabile relato critico del passato meno recente.

ci troviamo dinanzi a una tradizione spesso artificiosamente ignorata o negata, e a volte con vere e proprie falsità e variegati errori che denunciano non tanto l'insipienza dei singoli relati critici, quanto uno stato di pregiudizio, quando non proprio di perdurante malanimo, nei confronti del Nostro⁹. È ad esempio legittimo ipotizzare, come si fa pressoché regolarmente, che fra i famigerati «poeti laureati» dei *Limoni* montaliani sia compreso anche d'Annunzio, a patto però di ricordare, per onestà, che quello stesso componimento è nel contempo intessuto di riferimenti dannunziani¹⁰ fra cui spicca, nella chiusa:

*ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità;*

la rimodulazione della sinestesia al v. 3 di *Canto novo*, X: «canta la nota verde un bel limone in fiore»; senza contare la notevole frequenza, come si accennava, di riferimenti dannunziani in tutta l'opera di Montale, che dovrebbe rendere più prudenti i fautori di un Montale antiretorico e dunque, *ipso facto*, antidannunziano.

RELLI, *D'Annunzio in Spagna*, in AA.VV., *Itinerari dannunziani*. Atti della giornata di studio organizzata dal Cenacolo Orobico di Poesia. Bergamo, Sede dell'Ateneo 24 ottobre 1998, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo 1999, e Giuseppe Carlo ROSSI, *Gabriele d'Annunzio e i paesi di lingua portoghese*, «l'Italia che scrive», nn. 9-10, 1964.

⁹ Si veda per ciò Antonio ZOLLINO, *Su un Processo a d'Annunzio del 1963 e altri abbagli antidannunziani*, in AA.VV., *Studi in onore di Giuseppe Papponetti*, a c. di Luciano Curreri e Giuseppe Traina, Cuneo, Nerosubianco 2013.

¹⁰ Cfr. Carla ANGELERI – Edoardo ERBA, *L'influenza dell'Alcyone nei Limoni di Montale*, «Quaderni del Vittoriale», n. 15, 1979; ma si veda anche, sempre nei *Limoni*, il riferimento alla paradisiaca *Estate dei morti*, che ho segnalato nel volume *I paradisi ambigui. Saggi su musica e tradizione nell'opera di Montale*, Piombino, Il Foglio 2009², pp. 226-7.

Non è peraltro raro che la voglia di accreditare a tutti i costi una personale avversione al Vate finisca per condurre a curiosi risultati: un'altra spia della facilità con cui è possibile negare la tradizione di d'Annunzio nel Novecento fa capolino, ad esempio, fra le righe della *Prefazione a Veneto felice* di Comisso, laddove Nico Naldini sostiene con eccessiva – e sospetta – sicurezza che

Comisso aveva avuto dei maestri lontani e tra essi non c'era D'Annunzio, col quale aveva pur vissuto un anno di vita «sublime» a Fiume, né altri eminenti della borghesia italiana, che infatti non lesse mai una riga dei suoi libri¹¹

senza accorgersi che, a non dire d'altro, nel medesimo volume è proprio Comisso a evocare un celebre brano del *Fuoco*, ambientato nella villa Pisani di Strà:

Gabriele D'Annunzio ideò nel labirinto di bosso, che verdeggia ancora, un episodio d'amore dei protagonisti del suo romanzo *Il Fuoco*.¹²

Lungi dal negare l'oggetto interessato, invece, sono le parodie, da considerare fra le tradizioni in uscita, per quanto *sui generis*, magari sulla scorta del parere di Giosue Carducci che ringraziava il proprio parodizzatore Giulio Padovani «ben contento che Ella abbia tradito la mia opera», poiché la parodia «è riconoscimento della poesia»¹³. Tale particolare riconoscimento non è mai mancato all'opera dannunziana, risultando praticamente connaturato alla ricezione della stessa ed esprimendosi con innumerevoli

¹¹ Nico NALDINI, *Vita felice di Giovanni Comisso*, *Prefazione* a Giovanni COMISSO, *Veneto felice*, a c. di Nico Naldini, Milano, Longanesi 1984, p. VIII.

¹² Giovanni COMISSO, *Veneto felice*, cit., p. 74. Il Pescares, sempre all'interno di *Veneto felice*, viene inoltre ricordato senza antipatia da Comisso fra gli autori messi all'indice e pertanto letti «furtivamente» dalle signore trevigiane (p. 246).

¹³ Cito da Giosue CARDUCCI, *Ceneri e faville, Serie terza e ultima 1877-1901*, Bologna, Zanichelli 1902, pp. 401-2.

esemplari, fra cui ricorderemo almeno i *Quattro sonetti del Cav. Marco Balossardi* (ovvero Corrado Ricci e Olindo Guerrini) che concludono le polemiche di *Alla ricerca della verecondia*¹⁴, la *Laus vitae* «di Don Nunzio» – bisogna dire ben esilarante – che Francesco Enotrio Ladenarda pone a suggello della sua polemicissima *Superfemmina abruzzese*¹⁵, la *Pioggia sul cappello* di Luciano Folgore¹⁶, fino al più recente *Hortus apertus* di Paolo Vita Finzi¹⁷ e alle scherzose riscritture de *I pastori* di Giuseppe Rosato¹⁸.

Concludendo questa sommaria trattazione sulla tradizione in uscita, credo sia il caso tuttavia di segnalare come manchi a tutt'oggi una ricognizione che prosegua il panorama a suo tempo tratteggiato da Aldo Rossi, ovvero che renda conto dei debiti complessivamente contratti nella seconda metà del novecento e nel nuovo millennio nei confronti dell'opera dannunziana¹⁹.

¹⁴ In Giuseppe CHIARINI, Luigi LODI, Enrico NENCIONI, Enrico PANZACCHI, *Alla ricerca della verecondia*, Roma, Sommaruga 1884, pp. 137-42.

¹⁵ In Francesco Enotrio LADENARDA, *La superfemmina abruzzese*, Palermo, Pedone Lauriel 1914, pp. 304-8.

¹⁶ In Luciano FOLGORE, *Poeti controtuce*, Foligno, Campitelli 1922, pp. 41-8.

¹⁷ In Paolo VITA-FINZI, *Antologia apocripa*, Milano, Bompiani 1978, pp. 38-41.

¹⁸ Si vedano *Dannunziana e Ancora D'Annunzio* in Giuseppe ROSATO, *Minime della notte*, «Oggi e domani» n. 12, 1990, p. 44. Vale la pena, credo, di riportare almeno il breve testo di *Dannunziana*: «Ora, lunghesso il litorale, benzina:/la greggia. Senza affidamento è l'aria. Al sole immonda è sì l'opaca rena/che quasi da una scabbia non divaria. // E ronzo, bulichio, perfidi odori:/ah perché non fuggii sul Ruwenzori?».

¹⁹ Si vedano ad esempio Luigi SURDICH, *La presenza di «Alcione» in alcuni poeti del Novecento: dalla morte di d'Annunzio in poi*, in Atti del 27° Convegno di studio del Centro nazionale di studi dannunziani, *Da Foscara a Ermione. Alcione: prodromi, officina, poesia, fortuna*, Pescara, Edizars 2000; Daniele PICCINI, *Di una possibile filigrana dan-*

Per quanto invece attiene alla tradizione in entrata²⁰, una volta detto che possono risultare utili anche i vecchi studi polemici di Thovez e Lucini se emendati dalla pregiudiziale sui cosiddetti plaggi, ridimensionabili appunto a fisiologici fenomeni di tradizione, la ricerca si può sviluppare anche qui in moltissime direzioni.

Stupisce, in un autore che Natalino Sapegno definiva come il maggior responsabile del provincialismo italiano d'inizio secolo²¹, l'ampissima gamma, diacronica e sincronica, di questa tradizione in entrata. Scherzosamente, ma nemmeno troppo, d'Annunzio, in un'intervista incentrata sulla sperimentazione (anche in questo caso, attenta alla tradizione) del *Martyre de Saint Sebastien*, dichiarò nel 1911: «Può anche essere che io scriva una tragedia nella lingua monosillabica di Ma-Tsien e di Li-Tai-Pé. Il buon Fogazzaro soleva dire, con un sorridente orrore, che io sono capace di tutto»²². Già, verrebbe da dire: capace di tutto perché capace di tutte le tradizioni. Naturalmente a monte della sua opera c'è il complesso del patri-

nunziana in Erba, «Testo» n. 64, 2012 e Adele DEI, *Un refrain per il Novecento. Ancora sulla fortuna della "Pioggia nel pineto"* «Paragone» nn. 51-52-53, 2004.

²⁰ Su cui si può vedere, anche per i problemi di teoria della letteratura sollevati, Nicoletta DE VECCHI PEL-LATI, *Trans-ducere come tradire: d'Annunzio e la ricognizione antag-onistica della tradizione*, in: AA. VV., *Gli scrittori d'Italia*.

Il patrimonio e la memoria della tra-dizione letteraria come risorsa pri-maria, XI Congresso dell'ADI, Na-poli 26-29 Settembre 2007, Gradus, Grottammare 2008.

²¹ Natalino SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. III: *Dal Foscolo ai moderni*, Firenze, La Nuova Italia 1975, p. 350.

²² *Un colloquio di Gabriele d'Annun-zio. L'ortodossia del «Mistero di San Sebastiano»*, «Corriere della Sera» 21 aprile 1911; si legge ora in D'AN-NUNZIO, *Scritti giornalistici*, vol. II: *1889-1938*, a c. e con una *Introdu-zione* di Annamaria ANDREOLI. Testi raccolti e trascritti da Giorgio Zanetti, Milano, Mondadori 2003, dalla cui p. 1442 ho citato.

monio umanistico italiano, di cui d'Annunzio, nel *Libro segreto*, si propone come *summa*:

io sono il supremo degli umanisti, ch'ebbi la pazienza ed ebbi la co-stanza di vivere in comunione di spiri-to con l'intera somma dell'umana e-sperienza, con la Somma intellettuale e morale a noi conservata dalle Let-tere greche e latine e italiane e fran-chesche²³.

Ma d'Annunzio, nutritosi fin da-gli esordi di dantismo²⁴ e di mas-sicce dosi di classicità²⁵, capace di ripercorrere tutto l'arco della tradizione italiana e di rimodu-lare persino modi e stilemi di un autore che sembrerebbe un suo antipodo come Leopardi²⁶, è al-trettanto abile, come sappiamo, nell'assorbire anche dai contem-poranei, da Carducci²⁷ a Severino Ferrari a Giulio Salvadori, e da Verga (anche il giovane Verga), Fogazzaro, De Marchi, Mario Pratesi²⁸, fino a Matilde Serao, Luigi Gualdo²⁹ e, naturalmente, a

²³ Gabriele D'ANNUNZIO, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto...*, in *Prose di ricerca*, vol. II, Mondadori, Milano 1968, p. 880.

²⁴ Cfr. Annamaria ANDREOLI, *Il dantismo di d'Annunzio*, «Sinestesie» 2010.

²⁵ Luigi TORRACA, *Le «conche vi-renti» di Colono: d'Annunzio e So-focle*, «Sinestesie», 2008-2009; Giu-lio Antonio BORGATTI, *Citazioni, calchi e allusioni pindariche in "Ma-ia" e "Alcyone"*, «Poetiche», n.1-2, 2012; Francesca NASSI, *Pascoli, d'Annunzio e i classici: tappe di un confronto*, «Sinestesie», 2013.

²⁶ Cfr. Antonio ZOLLINO, *D'Annun-zio fra Nietzsche e Leopardi. Evoca-zioni testuali e pause del tempo in Meriggio e L'infinito*, «Nuova rivista di letteratura italiana», n. 1-2, 2013.

²⁷ Cfr. Ivanos CIANI, *D'Annunzio e Carducci*, in *Esercizi dannunziani*, a c. di Giuseppe Papponetti e Milva Maria Cappellini, Prefazione di Pie-tro GIBELLINI, Pescara, Edizars 2001, p. 34; Pietro Paolo TROMPEO, *Car-ducci e d'Annunzio*, Roma, Tummi-nelli 1943 e Guido CAPOVILLA, *D'Annunzio e la poesia barbara*, Mo-dena, Mucchi 2006.

²⁸ Cfr. Antonio ZOLLINO, *Letteratu-ra di fine Ottocento nell'officina dan-nunziana: Verga, Fogazzaro, Pratesi e De Marchi*, «Nuova rivista di lette-ratura italiana» n. 1, 2006.

Pascoli³⁰. Una simile tradizione del contemporaneo è tutt'altro da sottovalutare e oggi è sicuramen-te fra le direzioni di indagine che ancora attendono di essere ade-guatamente sviluppate. Gualdo, in particolare, potrà essere stato, inizialmente, il tramite privile-giato per attingere ai francesi contemporanei³¹ (senza trascurare quelli antichi), ma l'opera dan-nunziana si nutre, com'è noto, an-che di vari e versatili riferimenti a inglesi, americani³², tedeschi³³, russi³⁴, giapponesi³⁵. Oltre a ciò, d'Annunzio appare assai interes-sato a testi provenienti dalla tra-dizione meno aulica (si pensi ad esempio al poema de *L'Intelli-genza*) ovvero da una tradizione vicina a quella popolare antica, certo sulla scorta di analoghe

²⁹ Cfr. Antonio ZOLLINO, *D'Annun-zio e L'innamorato di Venezia di Luigi Gualdo*, «Otto/Novecento» n. 3, 2011.

³⁰ Cfr. Giorgio BÀRBERI SQUAROT-TI, *La grande gara: Pascoli e d'An-nunzio*, in Atti del 39° Convegno nazionale di studi dannunziani *La fondazione del mito: Pascoli, d'An-nunzio e il Futurismo*, «Rassegna dannunziana» nn. 63-64, 2013.

³¹ Cfr. per ciò, e fra gli altri, Ivanos CIANI, *I rapporti con la cultura fran-cese*, in AA.VV., *Itinerari dannunzia-ni*, cit. (volume notevole anche per focalizzare e sintetizzare la com-plessiva tradizione in uscita); Maria Rosa GIACON, *Alla scuola del Taine*, in *I voli dell'arcangelo. Studi su d'Annunzio, Venezia e altro*, Piom-bino, Il Foglio 2009 e *Appendice delle fonti realiste*, in Gabriele d'An-nunzio, *L'innocente*, Prefazione di Pietro Gibellini, Introduzione e note di Maria Rosa GIACON, Milano, Rizzoli 2012.

³² Patrizia NEROZZI, *Gabriele D'An-nunzio e la cultura inglese e ameri-cana*, in *Itinerari dannunziani*, cit.; AA.VV., *Gabriele d'Annunzio e la cultura inglese e americana*, a c. di Patrizia Nerozzi Bellman, Atti del convegno – Pescara 12-13 dicembre 1988, Chieti, Solfanelli 1990.

³³ Elena AGAZZI, *I rapporti di d'An-nunzio con la cultura tedesca*, in AA.VV., *Itinerari dannunziani*, cit.

³⁴ Rossana CASARI, *I rapporti con la cultura russa*, AA.VV., *Itinerari dan-nunziani*, Cit.

³⁵ Cfr. Mariko MURAMATSU, *Il buon suddito del Mikado. D'Annun-zio japonisant*, Milano, Archinto 1996.

operazioni condotte, nell'Ottocento, da Niccolò Tommaseo e Severino Ferrari, ma con l'occhio al recupero del primitivismo così caro ai simbolisti. L'attenzione rivolta anche ai modi diretti e non solo a quelli letterari³⁶ è peraltro testimoniata dalla recentissima pubblicazione, a cura di Ermanno Paccagnini, di un libello che riproduce un inedito quaderno sul quale il giovanissimo d'Annunzio appuntava usi quotidiani del parlato toscano³⁷. Fra le direzioni di ricerca, in un consimile ambito, che ancora richiedono di essere approfondite, c'è quella che potrebbe far luce su un d'Annunzio attento alla tradizione del popolare contemporaneo rappresentata dal melodramma: mi chiedo ad esempio se un'aria celeberrima come «*Casta diva che inargenti / queste sacre antiche piante*»³⁸ sia totalmente irrelata dal «casto ulivo» che occorre due volte (vv. 23 e 46) appunto ne *L'ulivo* di *Alcyone* e dal «*fusto che s'inargenta*» al v. 6 della *Sera fiesolana*.

Quanto ai contenuti della tradizione in entrata nell'opera di d'Annunzio, non andrà infine trascurata la notevole capacità di riferirsi alla tradizione filosofica³⁹ (a cui presiede Angelo Conti con il suo Schopenhauer) e religiosa⁴⁰, nonché l'assidua rievocazione dell'antico recuperato attraverso l'archeologia⁴¹, così come

appare eclatante, da parte di d'Annunzio, un'attenzione simbolisticamente attenta alle arti⁴² e specie alla musica⁴³, che si esplica per via di menzioni di autori e opere e, soprattutto, per *ekfrasis*⁴⁴ di quest'ultime. Se poi badassimo ai contenitori di tale tradizione (atlanti, memorie storiche e geografiche, opere di varia erudizione, trattati e dizionari, ecc.) è chiaro che la nostra ricerca finirebbe per collimare – o collidere – con quella, affine, delle fonti dannunziane.

Ho parlato di tradizioni negate riguardo a d'Annunzio, ma non si può ignorare che lo stesso concetto di tradizione è esso stesso oggetto di frequente denegazione nella società di pretto stampo mercantilistico in cui viviamo, che tenta in ogni modo di propagare diffusamente una retorica del nuovo ben indirizzata ai propri esclusivi fini commerciali. Si può consentire, allora, con le considerazioni di Peter Szondi, il quale rileva, nelle pagine finali della sua *Teoria del dramma moderno* (1956) che «un'epoca per cui l'originalità è tutto, non conosce, al posto della tradizione, che la copia»: e in effetti abbiamo avuto modo di considerare come la nozione di plagio tenda a sovrapporsi completamente, presso alcuni, a quella di tradizione. Ma ciò implica anche che si parli spesso con sospetto, ormai, della tradizione, e quasi mai ci si azzardi a farlo con i giovani, ovvero nelle nostre scuole dove troppo

spesso, ormai, la diffusione della retorica del nuovo si accompagna alla pratica dell'ignoranza. C'è in effetti un testo che esemplifica particolarmente, traducendolo in versi, ciò che d'Annunzio pensava della tradizione: si tratta peraltro di uno dei componimenti più letti e antologizzati di d'Annunzio, secondo, in quest'ultima fattispecie, solo alla *Pioggia nel pineto*. Sto parlando de *I pastori*: una poesia che è anzitutto un testo sulla tradizione, ma che, per i motivi sopra accennati, scorrendo i commenti che sin qui se ne sono fatti, viene costantemente additata come espressione di nostalgia per la terra natale (con davvero scarsa fantasia, visto che il componimento inaugura la sezione alcionia dei *Sogni di terre lontane*), sorvolando appunto sul concetto di tradizione che costituisce il cuore dell'argomento: ovvio che in tal modo ci si allontani non poco dal senso delle operazioni poste in essere da d'Annunzio. L'abbiamo letta tante volte, rileggiamola ora cercando di trovarvi qualcosa di nuovo, anzi d'antico, come direbbe Pascoli, che come vedremo non è probabilmente estraneo alla concezione del componimento:

*Settembre, andiamo. È tempo di migrare./
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori/
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:/
scendono all'Adriatico selvaggio/
che verde è come i pascoli dei monti./*

*Han bevuto profondamente ai fonti/
alpestri, che sapor d'acqua natia/
rimanga ne' cuori esuli a conforto,/*
che lungo illuda la lor sete in via./
Rinnovato hanno verga d'avellano./

E vanno pel tratturo antico al piano,/
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!

³⁶ Giuseppe PAPPONETTI, *Il cigno e la ranocchia: d'Annunzio e De Nino*, «Rassegna dannunziana» n. 40, 2001.

³⁷ Gabriele D'ANNUNZIO, *In Toscana. Appunti*, a c. di Ermanno Paccagnini, Milano, Otto/Novecento 2013.

³⁸ Il libretto della *Norma* di Vincenzo Bellini è di Felice Romani. Nel prosieguo dell'aria, il verso «Spargi in terra quella pace» potrebbe poi trovare una risonanza al v. 13 della stessa *Sera fiesolana*: «e da lei beva la sperata pace».

³⁹ Cfr., per ciò, gli atti del XXXIII Convegno del Centro nazionale di studi dannunziani *D'Annunzio e le idee*, Pescara, Edizars 2005.

⁴⁰ Si veda ad esempio lo studio di Milva Maria CAPPELLINI, *La Bibbia di Diodati nella Figlia di Iorio*, «Rassegna dannunziana» n. 48, 2005.

⁴¹ Si vedano, per ciò, Giuseppe PAPPONETTI, *Gabriele d'Annunzio e la passione per l'antico*, «Sinestesie»,

IX, 2008-2009 e Maria Giovanna SANJUST, *Una crociera archeologica dannunziana. «Il mare è la mia passione più profonda, m'attira veramente "come una patria"»*, «Otto/Novecento», n. 2, 2011.

⁴² Si veda per ciò il classico Bianca TAMASSIA MARAZZOTTO, *Le arti figurative nell'arte di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Bocca 1949.

⁴³ Cfr. Adriana GUARNIERI CORAZZOL, *Sensualità senza carne: la musica nella vita e nell'opera di d'Annunzio*, Bologna, il Mulino 1990.

⁴⁴ Si veda ad esempio Cecilia GIBELLINI, *Una novella di d'Annunzio e un dipinto di Michetti*, «Letteratura e arte», n. 2, 2004.

*Ora lung'h'esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è
l'aria./*

*Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non diva-
ria./*

*Isiacquo, calpestio, dolci romo-
ri./*

*Ah perché non son io co' miei
pastori?*

Come è ben noto, nel testo di d'Annunzio viene vistosamente evocato Dante, anzitutto con l'allusione al primo canto del *Purgatorio*, v. 117: «conobbi il tremolar della marina» (già evidenziata, certo fra gli altri, da Francesco Flora⁴⁵ e da Enzo Palmieri⁴⁶) e quindi con un secondo richiamo, meno vistoso ma non per questo meno riconoscibile, che si trova in punta del v. 17: «Senza mutamento è l'aria» e che ricalca abbastanza fedelmente ancora il *Purgatorio* XXVIII 7: «Un'aura dolce, senza mutamento».

Molti altri studiosi si sono quindi soffermati, in saggi o commenti, a rilevare la presenza delle evocazioni della poesia dantesca,⁴⁷

ma quasi nessuno⁴⁸ ha notato un fatto importantissimo, in grado di orientare la presenza di tali prestiti in un ambito ermeneutico ben preciso. Andiamo a verificare, allora, la dislocazione degli ipotesti che d'Annunzio ha voluto sì esibire – ma appunto per farli riconoscere – nei suoi *Pastori*. Nel primo canto del *Purgatorio*, quando Dante scrive «conobbi il tremolar della marina», ci troviamo proprio in riva al mare, e ai piedi, appunto, della montagna del *Purgatorio*; mentre nel canto XXVIII, allorché il poeta nota che l'«aura» è «dolce, senza mutamento», siamo sulla cima di questa stessa montagna, nel paradiso terrestre, dove s'è finalmente compiuta l'ascesa di Dante.

Questo implica, nel riuso dannunziano, che i versi richiamati alla memoria dei lettori più attenti sono altrettanti contrasegni di un percorso, dalle coste marine alla cima della montagna, che è l'esatto contrario rispetto a quello esperito dai pastori dannunziani: ma poco conta, considerando, come previsto dal protocollo della transumanza, che al sopraggiungere del primo caldo dovranno compiere il tragitto inverso, riportando il gregge dalle coste pugliesi ai monti d'Abruzzo. Le due allusioni, in definitiva, marcano il tragitto dei pastori parago-

nandolo a quello esperito dal sommo poeta nel *Purgatorio* e l'espedito ha la precisa funzione di accomunare poeti e pastori sotto il segno della tradizione. Inoltre, e in particolare, Dante appare qui – cioè all'inizio dei *Sogni di terre lontane* – come il tramite ideale del tentativo di annullare il *pathos* della distanza; e, in altri termini, di ovviare al senso di esilio e di transizione di cui si fa latore con la sua stessa figura biografica e con il suo viaggio ultraterreno (e specie con il *Purgatorio*, la più terrestre delle cantiche). La presenza di Dante, alla luce di questa emergenza testuale, non si può dunque liquidare quale esornativa o sottovalutare come mero dato di erudizione, ignorando il fatto che le allusioni in questione – la cui funzione è senza dubbio quella di apporre un sigillo d'*auctoritas* – risultano in realtà perfettamente organiche a uno dei temi portanti del primo dei *Sogni dannunziani*: la tradizione, appunto, che come s'è detto affianca i poeti ai pastori, entrambi in cammino nell'oggi, ma sempre sulle orme «degli antichi padri». Come i pastori fanno ogni anno quello che facevano i loro antenati, così fanno continuamente i poeti rievocando la voce dei classici nella propria poesia, e così fa appunto d'Annunzio nei *Pastori* per il tramite di Dante.

L'esatta data di composizione dei *Pastori* non è finora nota, ma io credo sia posteriore al 20 luglio 1903, giorno in cui Pascoli invia a d'Annunzio una lettera di questo tenore:

Mio Gabriele, non vedo l'ora di stringerti quella mano che scrive cose tanto alte per tutti e così dolci per me che tu hai segnalato quando era nell'oscurità, e sollevato (mi ricordo) quando era nel dolore. Se te la potrò stringere qui, in questa casa mezzo diroccata e mal fornita, bene: sono certo io, sebbene la mia sorella già tremi, che tu mi compatirai.. Oh! Che bel giorno sarà quello, in cospetto della Pania sublime che per un pezzo abbiamo contemplata tutti e due, sebbene da una parte e tu dall'altra; ma nel medesimo tempo, con lo stesso cuore! In tanto sgorghi di vena la tua tragedia pastorale. Io, leggendo certe tue grandi ecloghe, penso al poeta primitivo (appunto, *δῖς ἡβήσας*)

⁴⁵ Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Il fiore delle Laudi*, con introduzione e note di Francesco FLORA, Mondadori, Milano 1934, pp. 101-2.

⁴⁶ Cfr. G. D'ANNUNZIO, *Alcyone*, con interpretazione e commento di Enzo PALMIERI, Zanichelli, Bologna 1941, pp. 428-9.

⁴⁷ Si vedano ad esempio: Bruno PORCELLI, *Echi purgatoriali nei «Pastori» di «Alcyone»*, «Italianistica», XXVII, n.3, 1998, e il commento al testo dei *Pastori* in: Gabriele D'ANNUNZIO, *Poesie Teatro Prose*, a c. di Mario PRAZ e Ferdinando GERRA, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, p. 368. Ho inoltre consultato le seguenti edizioni di *Alcyone* con la curatela di Federico Roncoroni, per Mondadori, Milano 1982 e successive, pp. 679-83; Annamaria Andreoli, in Gabriele D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da Luciano Anceschi, vol. II, Mondadori, Milano 1984, pp. 1272-3; Maria Belpoer, introduzione e prefazione di Pietro GIBELLINI, Garzanti, Milano 1995, pp. 352-4; Elisa Maria Bertinotti, introduzione di Giorgio BARBERI SQUAROTTI, Mursia, Milano 1995, pp. 401-402.

⁴⁸ Che mi risulti, il solo Paolo CHERCHI, *Lettura de I pastori di D'Annunzio*, «Annali d'Italianistica», V, 1987, poi in ID., *L'alambicco in biblioteca: distillati rari*, a c. di Francesco Guardiani e Emilio Speciale, Longo, Ravenna 2000, da cui si cita. Tuttavia, nel suo saggio assai interessante, ma forse troppo succinto rispetto alla complessità dell'oggetto, Cherchi si preoccupa piuttosto di fenomeni formalistici quale l'«inversione» del viaggio rispetto al modello dantesco, mentre quest'ultimo viene messo in relazione con il tema della tradizione – come abbiamo visto, in tutta evidenza nel testo dannunziano – solo in forma dubitativa: «Il passato riemerge nel presente, in quell'atto del conoscere che ripete il conoscere degli avi. E in questa riattualizzazione del passato consiste la dimensione rituale del tempo. Ed è forse proprio questa dimensione a sollecitare il ricordo letterario dantesco» (p. 297).

che sapeva la sacra generazione di tutti gli dei e pasceva gli agnelli sotto il divino Elicone. Abbi tu da quelle donde egli l'ebbe, il medesimo scettro che è un ramo di lauro, e la medesima voce che canta il futuro e il passato⁴⁹.

La lettera è abbastanza famosa, poiché com'è noto in essa Pascoli suggerisce l'argomento che d'Annunzio svilupperà nella seconda parte del *Commiato* alcionio, dove i due s'incontrano appunto, non sulla Pania della Croce, ma sulla cima di un «*Monte invisibile*» che entrambi hanno risalito da versanti diversi, ovvero «*per l'opposta balza*». Ma che monte è questo, che d'Annunzio scrive con la maiuscola, sapendo bene che Pascoli saprà prontamente individuarlo? È senza ombra di dubbio un parente stretto del «*santo monte*» di *Gloria*, un importante testo pascoliano, poiché era quello che apriva le prime due edizioni di *Myricae* (e in questa posizione la lesse d'Annunzio, tempestivo censore della prima raccolta del poeta romagnolo⁵⁰):

-Al santo monte
non verrai, Belacqua?-/

Io non verrò: l'an-
dare in su che porta?/

Lungi è la Gloria, e
piedi e mani vuole;/

e là non s'apre che
al pregar la porta,/

e qui star dietro il
sasso a me non duole,/

ed ascoltare le ci-
cale al sole,/

e le rane che graci-
dano, Acqua acqua!

⁴⁹ Cito dal *Carteggio Pascoli-d'Annunzio*, a cura di Emilio Torchio, p. 148. È Pindaro, come segnala Torchio, che in un epigramma definisce Esiodo «*δῖς ἡβήσας*» (*ibidem*).

⁵⁰ D'Annunzio fu tra i primi ad accorgersi della novità e del valore della poesia pascoliana: cfr. *L'arte letteraria nel 1892. La poesia*, «Il Mattino», 30-31 dicembre 1892. Ma già nel 1888, nell'articolo *Sonetti e sonettatori*, («La Tribuna», 7 aprile 1888) d'Annunzio aveva lodato le qualità del poeta, allora sconosciuto ai più, apprezzato nell'opuscolo per le *Nozze Quadri - Pascoli* (Giusti, Livorno, 1877).

Belacqua non vuole salire alla cima della «*Gloria*», ovvero ascendere la montagna del *Purgatorio* dove Dante situa il Paradiso terrestre. Pochi anni dopo, in una lettera del 26 settembre 1896, d'Annunzio scriveva all'amico:

«Hai trovato, in quest'ultimo tempo, suoni profondi e indimenticabili: suoni di dolore e di terrore.

Ma io vorrei vederti salire verso la Gioia!»⁵¹.

A cui Pascoli sembrerebbe replicare, nel 1900⁵², con il «*salgo*» de *La piccozza* (vv. 33 e 37)⁵³; si tratta ancora una volta di un testo costruito avvalendosi del riferimento dantesco, come testimoniano i vv.13-5:

«Da me, da solo, solo e famelico,
per l'erta mossi rompendo ai tri-
boli/
i piedi e la mano»

dove spicca certo lessico (l'erta, in *primis*) e soprattutto la ripresa di uno stilema già rimodulato in *Gloria*: «*e piedi e man volea il suol di sotto*» (*Purgatorio* IV 33), qui convertito a una evidente palinodia di quella *myrica*.⁵⁴ Ecco dunque che l'orgogliosa scalata pascoliana, data alle stampe in un periodo di rapporti tesi e anzi interrotti fra i due poeti, potrà ben

⁵¹ Cfr. in proposito Antonio ZOLLINO, *Pascoli, d'Annunzio e dintorni*, in AA.VV., *D'Annunzio epistolografo*, XXXI Convegno internazionale del Centro nazionale di Studi dannunziani, Edgars, Pescara 2004, p. 236.

⁵² Si veda per ciò l'interessante libello Giovanni PASCOLI, *La piccozza*, a c. di Raffaella Castagnola Rosini, Prefazione di Giuseppe NAVA, Tararà, Verbania 2004; il componimento venne pubblicato originariamente sul «*Marzocco*» del 9 settembre 1900.

⁵³ Ma naturalmente tutto il componimento è incentrato sulla metafora dell'ascesa al monte della gloria duratura, contrapposta alla discesa per raccogliere effimeri applausi.

⁵⁴ Palinodia già in qualche modo preannunciata dallo spostamento dalla posizione proemiale di *Gloria*, a vantaggio de *Il giorno dei morti*.

attagliarsi alla soluzione conciliatoria del *Commiato* di *Alcyone*.

Ma nella lettera di Pascoli del 1903 era anche menzionato Esiodo «*δῖς ἡβήσας*», ovvero «due volte giovane, vigoroso» (in convergenza dunque con «ed ei sarà giovane ancora» de *La tregua*, v. 9⁵⁵). Come viene esplicitamente dichiarato nella proemio della *Teogonia*, Esiodo, allorché fu chiamato dalle Muse a cantare, faceva il pastore:

«Furono loro [=le Muse] che una volta a Esiodo insegnarono l'arte del canto bello,
mentre pasceva gli armenti sotto il divino Elicone;
questo discorso, per primo, a me rivolsero le dee, le Muse d'Olimpo, figlie di Zeus egioico:
“O pastori, che avete i campi per casa, obbrobrio, solo ventre;
noi sappiamo dire molte menzogne simili al vero,
ma sappiamo, quando vogliamo, cose vere cantare”».

Anche Dante, nel Canto XXVIII evocato da d'Annunzio con la sua allusione all' «*aura dolce, senza mutamento*», richiama a sua volta un altro monte classico, vicino all'Elicona e anch'esso sacro alle Muse: sulla cima del *Purgatorio*, infatti, fa dire così a Matelda:

Quelli ch'anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sogna-
ro./

Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre e ogne frutto;
nettare è questo di che ciascun dice/

(vv. 139-44).

L'equivalenza fra Parnaso poetico e paradiso terrestre stabilita da Dante sulla cima della montagna purgatoriale e in un contesto di sogno si può mettere in parallelo con quella, operata da Pascoli in

⁵⁵ A sua volta riferibile all'epigrafe apposta al *Libro primo* di *Canto novo*: «*I shall be young again, be young*» tratta dall'*Endymion* di Keats.

Sotto il velame (1902), fra Matelda e l'arte⁵⁶. Per arrivare al *Commiato*, insomma, si passa necessariamente da *I pastori*, in cui – lo ribadiamo – le vistose allusioni purgatoriali si pongono in funzione propedeutica rispetto al finale di *Alcyone*. La smaterializzazione della Pania della Croce nel «Monte invisibile» del *Commiato*, allora, non si rivelerà del tutto estranea alla definizione di «santo monte» che Dante dà del Purgatorio (XXXVIII, v. 12) e che Pascoli, come abbiamo visto, riprende nell'incipit di *Gloria*. Peraltro, sarà ben ricordarlo, il Parnaso non rimane un semplice richiamo culturale negli ultimi canti del *Purgatorio*: avvicinandosi al paradiso terrestre, ecco che nel XXVI canto Dante incontra Guinizzelli, da lui definito «il padre /mio» (vv. 97-8), mentre Guinizzelli lo assicura che «Tu lasci tal vestigio, / per quel ch'ì odo, in me, e tanto chiaro, / che Letè nol può torre né far bigio» (vv. 106-8); lessico e situazione che suonano significativi per i *Pastori* che vanno, come abbiamo visto, «su le vestigia degli antichi padri». Ed è proprio di gloria e di successo terreno che si parla, come indica bene il paragone con Guittone (vv. 124-6; fra l'altro ritenuto grande dagli «antichi») e quindi l'apparizione lirica di Arnaut Daniel al termine del canto. Ma quanto accade nel canto successivo, il XXVII, allorché si descrive il ricovero di Dante e dei suoi illustri accompagnatori, Stazio e Virgilio, è ancora più interessante:

*Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien
pranse, /*

*tacite a l'ombra, mentre che 'l sol
ferve, /
guardate dal pastor, che 'n su la
verga /
poggiato s'è e lor di posa serve;*

⁵⁶ Cfr. G. PASCOLI, *Sotto il velame. Saggio di un'interpretazione generale del Poema sacro*, Zanichelli, Bologna 1912, p.466: «Ora Matelda è l'operare in esso Paradiso: dunque è l'arte».

*e quale il mandrián che fori
alberga, /
lungo il pecuglio suo queto
pernotta, /
guardando perché fiera non lo
sperga; /*

*tali eravamo tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come
pastori, /
fasciati quinci e quindi d'alta
grotta. /*

(vv. 76-87).

Benché non sia «d'avellano», riconosciamo qui la «verga» che è attributo tipico anche dei *Pastori* dannunziani: ma soprattutto, e con tutta evidenza, Stazio e Virgilio sono qui «come pastori», e la similitudine sembra pertanto in grado di garantire ulteriori significati al componimento di d'Annunzio, tutto tramato di così precise indicazioni intertestuali. Se i poeti per Dante sono come i pastori, in definitiva, quando d'Annunzio conclude la sua lirica marcatamente attraversata dal tema della tradizione esclamando: «Ah perché non son io co' miei pastori?», il desiderio sarà, anche, quello di ritrovarsi, dopo la vacanza o tregua lirica di *Alcyone*, con i suoi simili, e in primis di riconciliarsi con Pascoli, come poi avverrà nel *Commiato* e come era da poco avvenuto nella realtà. In definitiva, l'apparizione di Pascoli nel *Commiato* viene preparata accuratamente dal d'Annunzio alcionio, in un preciso contesto di dialogo e di corrispondenza e a partire dalle posizioni sottilmente polemiche de *Il fanciullo* fino alle ben significative allusioni dantesche dei *Pastori*: è quest'ultimo componimento, infatti, a riproporre in primo piano il tema dell'immanenza della poesia garantito dalla tradizione in opposizione alla precarietà dei tempi e della vita umana⁵⁷; tema peraltro di cui è tramata tutta l'ultima parte di *Alcyone*. Attraverso un simile argo-

⁵⁷ Tema che fra l'altro Pascoli aveva denegato nel 'poemetto' *L'immortalità*: cfr., per ciò, Francesca NASSI, «Io vivo altrove». *Lettura dei Primi Poemetti di Giovanni Pascoli*, ETS, Pisa 2005, pp. 255-60.

mento, ritenuto condivisibile da entrambi dopo che Pascoli aveva sconfessato, con *La piccozza*, il Belacqua che impersonava se stesso in *Gloria*, d'Annunzio intendeva trovare e preparare un terreno comune adatto all'incontro con l'amico rivale. E ciò avviene per dire, certo, tutta la nostalgia per la terra natale ma anche per parlare (a tutti, e in particolare all'amico-rivale Pascoli) di gloria non effimera, di poesia e di tradizione: ancora avvertite quali uniche modalità di persistenza, o di eternità, tutta terrena⁵⁸.

ANTONIO ZOLLINO



⁵⁸ Per quanto attiene alla trattazione sui *Pastori*, ho sin qui riassunto, integrandolo tuttavia con nuovi dati, il contenuto del mio articolo *Dante, Pascoli e l'idea di tradizione nei Pastori*, «Sinestesie», 2008-2009.

CON D'ANNUNZIO: LETTURA E GIOVANI FRA IERI E OGGI



PROGETTO DIDATTICO
VITTORIALE DEGLI ITALIANI
GARDONE RIVIERA

CLASSE 2^a Sez. B
CHIMICO MATERIALI
BIOTECNOLOGIE
Istituto Tecnico Statale
Cesare Battisti – Salò (Bs)
Anno Scolastico 2024-25

*La bellezza della lettura: leggere,
leggere, leggere!
"Un bambino che legge sarà un
adulto che pensa*
JEROMER BRUNER

ENTE PROMOTORE
Vittoriale degli Italiani
Gardone Riviera

PROGETTO DIDATTICO
*La bellezza della lettura: leggere,
leggere, leggere!*

TITOLO
Lettura e giovani fra ieri e oggi

CLASSE PARTECIPANTE
*2^a Sezione B corso Chimica,
Materiali e Biotecnologie del-
l'I.T.S. Cesare Battisti – Salò*

DOCENTE
prof. Stefano Bottarelli,
insegnante di Materie letterarie

ALUNNE COORDINATRICI
*Alesia Xhika, Mariachiara Fusi e
Malak Farahat*

SOMMARIO

1. Introduzione
2. Che cosa pensano gli adulti della lettura nei giovani
3. Che cosa ne pensiamo noi alunni della lettura
4. Conclusioni

BIBLIOGRAFIA

Corriere della sera, 9 ottobre 2024, pag.28

Rivista *Internazionale*, dal sito internet

<https://www.internazionale.it/notizie/rose-horowitch/2025/01/07/lettura-libri-studenti>

IMMAGINI

Archivio iconografico del Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera

Immagini dal Web



INTRODUZIONE

Questo lavoro di ricerca della nostra classe 2^aB CMB dell'Istituto Tecnico Statale *Cesare Battisti* di Salò, partecipa all'edizione 2024-2025 del progetto *La bellezza della lettura: Leggere, leggere, leggere!*, promosso dal Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera e ispirato alle frasi di Gabriele d'Annunzio «*Leggo e il cuore mi balza: leggere, leggere, leggere!.* *Leggo e m'inebrio: leggere, leggere, leggere!*»

La densità vitale del personaggio Gabriele d'Annunzio si è sempre collocata all'orizzonte culturale fra Otto e Novecento in Italia e all'estero, fino a farlo divenire autore dalla vita *inimitabile*, riferimento positivo e negativo di personalità della politica oltre che dell'arte e della letteratura patrie e d'oltralpe, che vedevano in lui la matrice di uno stile di comportamento attivo, interventista e mai pago di sfide, fino all'esilio dorato del *Vittoriale* di Gardone Riviera, eremo poco penetrabile allo stesso Mussolini quando lo visitò e condensato della cultura emergente e decadente che andava rarefacendosi in un autunno di estasi, pose, mosse, piaceri, tenzoni, sfide, liriche e prose accomodanti e accomodate, oggetti ricercati e il resto della compagnia animata e oggettuale che ne accompagnò l'esistenza. Poco più di un anno dopo il 1° marzo 1938, ultimo giorno di Carnevale in cui il poeta moriva a Gardone Riviera, anno della promulgazione delle disgustose leggi razziali volute dal nazifascismo e firmate dal monarca, la storia d'Europa e del mondo volgeva alle sciagure del Secondo periodo bellico, sprofondando il nostro pianeta nell'incubo quotidiano che trasformò le relazioni umane in un sanguinoso duello fra vittime e carnefici. Interi popoli offesi dalla furia nazista e fascista, forze che la vinsero e che oggi ancora reggono un mondo via via decaduto nei valori, nei linguaggi e nelle sue speranze.



L'attualità del messaggio di Gabriele d'Annunzio arriva ai giorni d'oggi. Perché la rivoluzione informatica e la conseguente diffusione dei *social* di Internet appartengono a una volontà di affermazione individuale e individualistica di coloro che li usa, la quale è sempre stata propria dell'umanità, ma oggi rinforzata dalla diffusione a ogni livello sociale di questi strumenti. Una volta si parlava e scriveva di lotta di classe, oggi giorno non è cambiato nulla, ma sono cambiati appunto gli strumenti con cui questa si esprime. I *social* li usano presidenti, ministri, borghesi e piccoli borghesi, proletari e infine studenti, con i problemi che quest'ultima categoria – ma non solo questa – comporta nel loro utilizzo. Non è facile dire in aula scolastica a uno studente “metti via quel cellulare”, ma bisogna farlo per igiene mentale; lo studente potrebbe rispondere: “*Scusi prof, alla Camera dei deputati e al Senato della Repubblica tutti usano i cellulari, perché qui no?*”. Gabriele d'Annunzio non sarebbe esistito come tale, nella sua specie di scrittore e uomo pubblico, se ai suoi tempi ci fossero stati i *social*; pensiamo che sarebbe stato uno dei milioni di esseri digitanti su macchinette che consumano energia elettrica come i cellulari e i pc, a comunicare con altrettanti esseri collegati a loro. Quando una società avanza nelle nuove invenzioni, come quella di internet, rispuntano allora energie nostalgiche, che fanno pensare all'argomento dannunziano come a un approdo di sicurezza, in cui gli uomini non hanno l'incertezza di *chi c'è dall'altra parte*, ma vedono chi hanno davanti *de visu* (in faccia), magari ci litigano conversando, magari lo sfidano a duello, come ai tempi di d'Annunzio a Roma, quando il diritto privato era regolato da sfide *extra iure*.

Allora, cominciando a elaborare questo progetto per il Vittoriale, ci siamo chiesti che posto tiene l'attività della lettura rispetto ai dannunziani tempi cartacei di Pescara, Roma, Firenze, Arcachon, Venezia o Gardone Riviera, oggi che la lettura stessa si svolge soprattutto su schermi luminosi. L'anno scorso, in prima classe superiore, abbiamo studiato che la scrittura nasce all'alba della Storia con la civiltà dei Sumeri, e abbiamo pensato: se qualcuno scrive, ci sarà anche e pur qualcuno che legge. E si inebria, come dice d'Annunzio. A meno che quello che legge non sia una cartella esattoriale. Leggere al giorno d'oggi, passa attraverso gli occhi da schermi luminosi soprattutto. La carta è un oggetto spento, il monitor è illuminato. Questo provoca alla lunga fastidi ottici a chi guarda. Oggi coi *PC* e *smartphone* si continua a salvare file duplicandoli nelle bozze con minime varianti e la pressione di semplici tasti, per procedere salvandole di volta in volta. Ai tempi della scrittura sulla carta o si cancellava ancora a penna e calamaio o a macchina da scrivere, o si buttava via il foglio e si rifaceva tutto. Ma per capire come nasce la scrittura e quindi la lettura ancora bisogna rifarsi agli albori della storia. La scrittura non nasce ai tempi dei Sumeri come strumento artistico, ma come necessità di computo economico, per calcolare quantità di merci magari stipate nei magazzini e le famose tavolette di terracotta incise rispondevano nella loro esistenza all'esigenza di registrare quantità di derrate che appartenevano a pochi, i quali le distribuivano al popolo secondo loro gusto. Ecco perché il famoso palazzo labirintico della città di Cnosso a Creta era così vasto: perché la disponibilità di beni di consumo apparteneva al monarca, che la distribuiva alla gente dopo averla inventariata in ambienti che coincidevano con la reggia, della reggia erano propri e interni ad essa. Oggi giorni la reggia è Amazon, il re è internet – sfera di cristallo, i cortigiani sono quelli che lo usano; se uno non lo usa facilmente si sente nessuno e nes-

suno gli bada. Oppure si sente nessuno e va in crisi chi solo usa internet, e non si rapporta fisicamente coi suoi consimili, precipitando nella depressione.

Oggi giorno i pedagoghi gridano allo scandalo per la mancanza di lettura nella popolazione, soprattutto nei giovani, ma non è che non si legge più, solamente che a leggere il cartaceo sono gli intellettuali e qualche affezionato alle biblioteche, la maggior parte delle persone legge dal cellulare e dal *PC*. Questo comporta un consumo oltre che di energia elettrica, di campi magnetici e di sforzi ottici che torturano, attraverso l'apparato visivo, il cosiddetto SNC - Sistema Nervoso Centrale -, in poche parole l'encefalo o cervello; perché dagli schermi provengono raggi luminosi che li per li soddisfano la curiosità mentale, ma alla lunga danneggiano chi usa questi strumenti. Questi dispositivi sono maneggevoli e controllabili dalle dita in spazi ristrettissimi di tempo, sono collegati al mondo intero del Web secondo gesti digitali rapidi e propriocettivi che rispondono all'automatismo dell'abitudine, però non conducono soprattutto gli adolescenti alla riflessione rispetto al messaggio, la comunicazione prevale sull'informazione. In conclusione sovviene la solita domanda: gli strumenti della comunicazione rispondono a una volontà di potenza di una persona su un'altra, o esiste ancora la libertà di pensiero in forme nuove?



Ritornando a d'Annunzio, non è stato facile per noi alunni accostarci all'universo di discorso di un personaggio tanto bizzarro e insieme singolare, di cui il culto è oggi conservato in quella Fondazione denominata *Vittoriale degli Italiani*, di sede a Gardone Riviera. E sovviene un dubbio: non è

che Benito Mussolini si sia messo a capo (ma su ordine della Germania di Hitler) della Repubblica Sociale Italiana proprio dalle parti, apposta, dove fino al 1938 aveva risieduto d'Annunzio, cioè la costa occidentale del Lago di Garda, di provincia bresciana fin dopo Limone del Garda; e forse perché d'Annunzio, che appunto nel '38 decede, era stato il suo antagonista per eccellenza, e scomparire proprio in tale anno forse, immaginariamente, per non vedere l'orrore delle Leggi razziali che il re Vittorio Emanuele III aveva firmato? *Historia magistra vita est*, scriveva Marco Tullio Cicerone famoso avvocato e politico dell'antica Roma, ma qualcuno successivamente ha aggiunto: *però i suoi discepoli (della Storia) non hanno imparato nulla*.



L'Archivio del Vittoriale oggi è ancora colmo di manoscritti d'annunziani e no, più o meno inventariati, cartacei, e la Fondazione si sforza di trasferirli su supporti informatici, perché i tempi cambiano, e internet consente un rapidissimo trasferimento di dati da una università all'altra, da un museo all'altro, da una biblioteca ad un'altra, e via dicendo. Ai tempi antichi un singolo messaggio veniva recato a cavallo da un messaggero che partiva da una corte o da un castello per arrivare ad un altro di questi luoghi e magari annunciava un matrimonio o una dichiarazione di guerra; oggi da un PC possono partire contemporaneamente numerosissimi dati a destinazioni diverse e anche lontane migliaia di chilometri, in tempi ristrettissimi e in forme più elaborate.

È la nostra storia informatica, questa, di noi alunni nati nell'anno domini 2010 circa, assediati da corrente elettrica alle orecchie a cui non sappiamo rinunciare,

per comodità, per abitudine, per omologazione ai coetanei; già assediati dall'incubo del Covid, che ci ha ristretto gli orizzonti dello spazio vitale fisico per confinarci nelle nostre camere a lavorare in smartworking, ma più spesso a giocare col cellulare e a non riuscire a spegnerlo, perché ormai *la vita passa di lì*. Non siamo riusciti a ribellarci a questo perché divisi in scatole familiari ove tutti si fiancheggiano se sono del gruppo, gli altri non contano o sono numeri di telefono, indirizzi mail o siti internet, impulsi elettrici senza senso perché nascosti, appunto, in quelle *camere oscure*. Oggi la vita è dura come ieri sulla Terra, l'universo è ancora *orrendo*, come lo definì il critico Gian Carlo Ferretti alludendo a quello di un poeta italiano, Pier Paolo Pasolini, nel titolo di un suo saggio su costui.

CHE COSA PENSANO GLI ADULTI DELLA LETTURA NEI GIOVANI

CORRIERE DELLA SERA

A proposito dell'attività di lettura, soprattutto nei giovani, abbiamo trovato interessante e a proposito un articolo del quotidiano 'Corriere della sera', firmato dal giornalista Luigi Ippolito e pubblicato il 9 ottobre 2024, il quale integralmente recita:

«L'allarme per il decadimento della lettura fra i giovani è arrivato perfino nella città delle guglie sognanti, Oxford: il professore Sir Jonathan Bale, che lì insegna letteratura inglese, ha lamentato alla Bbc che una volta era in grado di dire ai suoi studenti: "questa settimana facciamo Dickens, leggete per favore "Grandi Speranze", "David Copperfield" e "La Casa Desolata", tutti in una volta, mentre oggi, invece di tre romanzi in una settimana, i ragazzi a stento rie-

scono a finirne uno in tre settimane. Il professore Bale attribuisce questa diminuita capacità di lettura a una minore durata dell'attenzione, dovuta a sua volta all'uso degli smartphone, con i loro "video di sei minuti su YouTube e le iniezioni istantanee di dopamina su TikTok". È una tesi che è stata ampiamente sostenuta nell'ormai bestseller di Jonathan Haidt "La generazione ansiosa", ma quello che colpisce è che gli effetti si vedano anche in quel tempio del sapere che è Oxford, università frequentata da giovani rigidamente selezionati fra i più bravi dell'Inghilterra e del mondo. E non è un fenomeno solo britannico: un recente articolo sulla rivista "The Atlantic" ha denunciato come i ragazzi americani arrivino all'università incapaci di leggere perché non sanno più come farlo, dato che a scuola lavorano ormai soprattutto sui riassunti. E anche il professor Bale addossa in parte la colpa ai programmi scolastici semplificati, che vedono ad esempio in Inghilterra preferire come testo canonico "Uomini e topi" di Steinbeck invece di "Furore", perché è più corto. Ma le conseguenze di tutto ciò vanno ben al di là della letteratura: come sintetizza magistralmente sempre il professor Bale, "l'intensa, pensosa, tranquilla lettura dei grandi libri fa bene alla salute mentale e fa molto bene allo sviluppo delle capacità di concentrazione e di pensiero critico: e se tutto ciò viene meno, diventa problematico per la società e per gli individui". Un monito che vale per tutti».

Internazionale

Oltre a questa testimonianza giornalistica, circa la lettura nei giovani, la nostra classe si è interessata ad un articolo del periodico 'Internazionale', di cui riportiamo qui e ancora integralmente l'intero testo; ci pare molto pertinente all'argomento del presente pro-

getto, firmato da Rose Horowitz e ripreso da 'The Atlantic' (Stati Uniti), articolo già citato dal precedente e presente nel sito internet di questa stessa rivista:

«Dal 1998 Nicholas Dames insegna literature humanities, il corso obbligatorio della Columbia University dedicato ai grandi classici. Ama il suo lavoro, che tuttavia è cambiato. Negli ultimi dieci anni gli studenti hanno cominciato a soffrire la quantità di letture assegnate. Non che prima leggessero tutto quello che gli era dato, ovviamente, ma non si tratta solo di questo. Oggi molti studenti sembrano spaesati di fronte all'idea di leggere più libri ogni semestre. I colleghi di Dames hanno notato lo stesso problema. Molti studenti arrivano all'università, anche università molto selettive e considerate d'élite, senza più la capacità di leggere libri.

Dames non ha saputo spiegarsi il motivo di questo cambiamento fino a quando, nel primo semestre del 2022, una studente del primo anno ha bussato alla sua porta per confidargli quanto avesse trovato difficile rispettare le prime consegne. Non è raro che il corso richieda agli studenti di leggere interi libri, spesso testi lunghi e complessi, nell'arco di una o due settimane. Ma la studente ha raccontato a Dames che al liceo non le era mai stato chiesto di leggere un libro per intero. Aveva affrontato estratti, poesie e articoli di giornale, ma mai un libro dalla prima all'ultima pagina. "Sono rimasto senza parole", ha ammesso Dames. Ma l'aneddoto lo ha aiutato a capire il mutamento che vedeva nei suoi studenti: il problema non è che non vogliono leggere, ma che non sanno come farlo. Alle scuole medie e superiori hanno smesso di chiederglielo.

Nel 1979 Martha Maxwell, un'influente studiosa nel campo dell'alfabetizzazione, scriveva: "Ogni generazione, a un certo punto, scopre che gli studenti non sanno leggere come si vorrebbe o come i professori si aspettano". Dames, che si occupa di storia del romanzo, riconosce che que-

sta lamentela ha una storia lunga. "In parte sono sempre tentato di essere scettico riguardo all'idea che questo fenomeno sia un qualcosa di nuovo", ha affermato. Eppure – ha aggiunto – "c'è qualcosa che stiamo osservando e che non mi sento di ignorare del tutto".

Vent'anni fa, le sue classi riuscivano senza problemi a condurre discussioni approfondite su "Orgoglio e pregiudizio" una settimana e su "Delitto e castigo" quella successiva. Ora i suoi studenti gli dicono apertamente che il carico di letture è insostenibile. Non è solo il ritmo serrato a metterli in difficoltà, faticano a cogliere i dettagli e allo stesso tempo a seguire l'impianto narrativo. Non esistono dati completi su questa tendenza, ma la gran parte dei 33 professori con cui ho parlato ha parlato di esperienze simili. Molti ne hanno discusso durante delle riunioni di facoltà o nelle conversazioni con i colleghi. Anthony Grafton, storico di Princeton, ha osservato che i suoi studenti arrivano al campus con un vocabolario più limitato e una comprensione della lingua meno sviluppata rispetto al passato. Ci sono sempre studenti che "leggono con intelligenza e facilità, e che scrivono bene", ha detto, "ma ora sono un'eccezione". Jack Chen, professore di letteratura cinese all'università della Virginia, nota che i suoi studenti tendono a "schermarsi" dalle idee che non capiscono. Hanno meno capacità di perseverare di fronte a un testo impegnativo rispetto al passato. Daniel Shore, direttore del dipartimento di inglese della Georgetown University, mi ha raccontato che i suoi studenti faticano a concentrarsi perfino su un sonetto.

Non riuscire a leggere una poesia di quattordici versi senza cedere alle distrazioni rimanda a una spiegazione ormai nota dietro al declino delle capacità di lettura: gli smartphone. Gli adolescenti sono costantemente attratti dai loro dispositivi, il che compromette la preparazione necessaria per affrontare le sfide accademiche. Una volta arrivati all'università, le distrazioni non fanno

che aumentare. "Sono cambiate le aspettative su ciò che merita attenzione", spiega Daniel Willingham, psicologo dell'università della Virginia. "Essere annoiati è diventato innaturale". Leggere libri, anche per piacere, non regge il confronto con TikTok, Instagram o YouTube. Nel 1976 negli Stati Uniti circa il 40 per cento degli studenti dell'ultimo anno di liceo dichiarava di aver letto almeno sei libri per piacere nell'anno precedente, mentre solo l'11,5 per cento affermava di non averne letto nessuno. Nel 2022 queste percentuali si sono capovolte.

Anche a scuola, però, i ragazzi delle medie e delle superiori hanno sempre meno occasioni di confrontarsi con i libri. Da più di vent'anni, iniziative educative come No child left behind e Common core hanno dato priorità a testi informativi e test standardizzati. In molte scuole i libri sono stati sostituiti da brevi brani informativi, seguiti da domande sull'idea principale dell'autore, riproducendo il formato dei test di comprensione. Antero Garcia, professore di pedagogia a Stanford e vicepresidente uscente del National council of teachers of english, che in passato ha insegnato in una scuola pubblica di Los Angeles, ha spiegato che queste linee guida erano pensate per aiutare gli studenti a sviluppare argomentazioni chiare e capacità di sintesi. Tuttavia, "in questo modo abbiamo sacrificato la capacità dei più giovani di confrontarsi con testi lunghi e articolati".

Mike Szkolka, insegnante e dirigente con quasi vent'anni di esperienza nelle scuole di Boston e New York, ha spiegato che, ormai, gli estratti hanno sostituito i libri completi in tutti i grandi della scuola. "Non esiste un test che possa misurare la capacità di sedersi e leggere Tolstoj", ha osservato. E se una competenza non è facilmente valutabile, insegnanti e dirigenti scolastici hanno pochi incentivi per promuoverla. Carol Jago, esperta di didattica della lettura che lavora con insegnanti in tutti gli Stati Uniti per aiutarli a strutturare i programmi

scolastici, ha raccontato che molti le confidano di aver rinunciato a fare lezioni su romanzi che consideravano fondamentali, come “La mia Antonia” o “Grandi speranze”. La pandemia, con il caos che ha generato nei piani di studio e il passaggio alle lezioni online, ha ulteriormente accelerato l'abbandono delle opere integrali.

Un sondaggio recente condotto dall'Ed week research center su circa trecento insegnanti di scuola elementare e media ha rivelato che solo il 17 per cento lavora prevalentemente su testi integrali. Un ulteriore 49 per cento utilizza un mix di opere integrali, antologie ed estratti. Tuttavia, quasi un quarto degli intervistati ha dichiarato che i libri non sono più il fulcro dei loro programmi. Un'insegnante di un liceo pubblico dell'Illinois mi ha raccontato che, mentre in passato costruiva le sue lezioni attorno ai libri, oggi si concentra sulle competenze, come la capacità di prendere decisioni. In un modulo sulla leadership, ad esempio, gli studenti leggono alcune sezioni dell'Odissea di Omero, integrate con musica, articoli e Ted talk (ha comunque precisato che i suoi studenti leggono almeno due libri a semestre). Un'insegnante di letteratura inglese ad Atlanta, invece, ha raccontato che la sua classe, un tempo, affrontava quattordici libri all'anno, mentre ora sono sei o sette.

Le scuole private, che formano la stragrande maggioranza degli studenti delle università d'élite, sembrano aver resistito più a lungo all'abbandono della lettura dei libri per intero. Questo, secondo Dames, ha generato un divario preoccupante nelle competenze di lettura tra le matricole. Anche le scuole private, in ogni caso, stanno cedendo. Al liceo privato che ho frequentato, per esempio, cinque anni fa ho seguito un corso su Jane Austen, eppure ho letto solo uno dei suoi romanzi.

Il problema segnalato da Dames e altri professori non è lo stesso che si riscontra nei community college (università pubbliche di primo livello) o nelle università

meno selettive, dove alcuni studenti arrivano con lacune tali da non riuscire a completare i corsi. Gli studenti di università d'élite come la Columbia sono in grado di decifrare testi e frasi, ma faticano a mantenere la concentrazione e la motivazione necessarie per affrontare un'opera completa.

Di fronte a questa situazione, molti professori si sentono costretti a ridurre le letture e a rivedere le loro aspettative. Victoria Kahn, che insegna letteratura all'Università della California a Berkeley dal 1997, un tempo assegnava duecento pagine da leggere a settimana. Ora meno della metà: “Non faccio più leggere tutta l'Iliade. Mi limito ad alcuni libri, sperando che qualcuno legga il resto”, ha detto. “Non posso chiedere loro di leggere tutta l'opera in tre settimane: so che non lo farebbero”.

Anche Andrew Delbanco, professore di lungo corso di studi americani alla Columbia, ha cambiato il suo programma. Ha sostituito il corso generale di letteratura con un seminario su opere brevi della letteratura statunitense. In passato il modulo dedicato a Melville includeva “Moby Dick”; ora prevede “Billy Budd”, “Benito Cereno” e “Bartleby lo scrivano”. Ci sono anche alcuni vantaggi: “Le opere brevi permettono di soffermarsi meglio sulle sottigliezze del linguaggio”, ha spiegato Delbanco, che ha accettato il cambiamento. “Bisogna adattarsi ai tempi”, ha concluso.

I responsabili del programma di literature humanities della Columbia hanno deciso di snellire la lista di letture per quest'anno accademico. Negli ultimi anni, nonostante gli studenti già faticassero a completare i libri assegnati, il corso si è ampliato, includendo opere di autrici e autori non bianchi. Come Delbanco, alcuni professori vedono dei vantaggi in questo cambiamento. Anche gli studenti più preparati, infatti, probabilmente saltavano parte delle letture. Joseph Howley, coordinatore del programma, preferisce sacrificare alcuni classici – “Delitto e castigo”, per esempio, è stato eliminato – per

consentire una lettura più approfondita di quelli rimasti. Soprattutto, la riduzione darà ai professori più tempo per insegnare agli studenti a leggere come loro si aspettano.

Non è chiaro, tuttavia, se un programma alleggerito basti a risvegliare il piacere della lettura. Secondo alcuni esperti il problema non è la mancanza di capacità, ma un cambiamento di valori. Gli studenti sanno ancora leggere libri, ma scelgono di non farlo. Il futuro lavorativo li preoccupa molto più che in passato. Ogni anno, racconta Howley, molti dichiarano di apprezzare quello che hanno imparato durante il corso, ma di voler conseguire una laurea in un campo più utile alla carriera.

Gli stessi fattori che contribuiscono alla riduzione delle iscrizioni alle università umanistiche spingono gli studenti a dedicare meno tempo alla lettura durante i corsi. Un sondaggio del 2023 sui laureandi di Harvard ha rilevato che il tempo dedicato a lavori part time e attività extracurricolari è quasi pari a quello riservato allo studio.

Che sia per disabitudine o disinteresse, c'è una generazione di studenti che legge sempre meno. Forse torneranno a leggere con l'età – gli adulti più anziani sono tra i lettori più assidui – ma i dati non lasciano ben sperare. L'American time use survey rileva che il numero di persone che legge per piacere è calato negli ultimi vent'anni. Alcuni professori raccontano che i loro studenti paragonano la lettura all'ascolto di vinili: una pratica di nicchia, ormai retaggio del passato.

La sopravvivenza economica dell'industria editoriale dipende da un pubblico che abbia voglia e capacità di dedicare tempo a testi lunghi. Ma, come chi legge una rivista letteraria può ben capire, in gioco non c'è solo un rispettato settore economico. I libri coltivano una forma di empatia profonda, capace di trasportare il lettore nella mente di qualcuno vissuto secoli prima o in un contesto radicalmente diverso dal proprio. “Oggi l'empatia è spesso legata all'identificazione, alle

politiche identitarie”, osserva Victoria Kahn, professoressa a Berkeley. “La lettura, invece, è più complessa, e proprio per questo amplia la nostra capacità di capire gli altri”.

Tuttavia, questi benefici richiedono di seguire un personaggio lungo tutto il suo percorso, un estratto di poche pagine non basta. La neuroscienziata Maryanne Wolf evidenzia come il deep reading – l’immersione prolungata in un testo – stimoli abitudini mentali preziose, come il pensiero critico e l’autoriflessione, in modi che la lettura frammentaria non può replicare.

Molti dei professori con cui ho parlato hanno dipinto un ritratto piuttosto cupo sulle abitudini di lettura di ragazze e ragazzi (una parziale eccezione è Adrian Johns, storico dell’università di Chicago, che ha commentato: “La mia esperienza è un po’ particolare, perché la nostra università è forse l’ultimo baluardo di chi legge davvero”). Da anni, Dames chiede alle sue matricole quale sia il loro libro preferito. Se un tempo rispondevano con titoli come “Cime tempestose” o “Jane Eyre”, oggi, dice Dames, quasi la metà cita romanzi young adult, con la saga di Percy Jackson di Rick Riordan in cima alle preferenze.

Poteva andare peggio. La serie di Riordan, per quanto ricca di azione un po’ frivola e di umorismo adolescenziale, si cimenta con un esercizio letterario antico quanto il canone occidentale: reinventare le avventure dei capricciosi dèi e degli eroi imperfetti della mitologia greca. Eppure c’è una ragione se, dopo millenni di reinterpretazioni, non abbiamo mai accantonato gli originali. Per capire la condizione umana e apprezzare le più grandi conquiste dell’umanità, bisogna ancora leggere l’Iliade, tutta».



CHE COSA NE PENSIAMO NOI ALUNNI DELLA LETTURA

A questo punto, visto la considerazione che questa problematica riscuote sui mezzi di stampa, pubblichiamo qui le testimonianze scritte da alcuni nostri compagni di classe sul valore che ricopre per loro l’attività della lettura in genere. Ecco le rispettive riflessioni:

Stefano

Leggere è molto più che decifrare parole su una pagina: è un’esperienza che ci permette di esplorare mondi, vivere altre vite, e comprendere meglio noi stessi e il mondo che ci circonda.

Leggere stimola l’immaginazione, alimenta la curiosità e offre uno spazio in cui possiamo rifugiarsi, riflettere o persino sfidarsi.

Quando scegli di leggere gialli, entri in un genere che ha il potere di coinvolgerti in un dialogo mentale unico. Leggere gialli non è solo seguire una trama, ma partecipare a un gioco intellettuale: raccogli indizi, analizzi personaggi e cerchi di anticipare il finale. Questo tipo di lettura ti spinge a osservare i dettagli, a riflettere su motivazioni nascoste e a tenere la mente vigile, come un detective alle prese con un mistero.

Inoltre, i gialli esplorano spesso i lati più oscuri dell’animo umano, offrendoti la possibilità di interrogarti su temi complessi come il crimine, la giustizia e la moralità. La tensione e il ritmo incalzante di questi racconti catturano l’attenzione e creano un senso di soddisfazione quando tutti i pezzi del puzzle si incastrano alla fine.

Giada

Per me leggere è come prendere una pausa dal mondo reale e tuffarmi in un altro universo. È un modo per staccare la mente, vivere avventure che nella realtà non potrei mai fare e, a volte, trovare risposte a domande che non sapevo nemmeno di avere.

Quando leggo, mi sento più tranquillo, come se tutto intorno a me si fermasse per un po’.

Di solito leggo romanzi, soprattutto storie che hanno personaggi con cui posso relazionarmi o ambientazioni che mi affasciano. Mi piacciono anche i gialli, perché adoro cercare di scoprire chi è il colpevole prima della fine del libro. Ogni tanto mi capita di leggere qualcosa di più “leggero”, magari un fumetto o un articolo online, giusto per rilassarmi.

Leggere, per me, è un mix tra divertimento e scoperta. Mi aiuta a evadere ma anche a conoscere meglio il mondo e me stesso. Non importa cosa leggo, l’importante è che mi lasci qualcosa dentro.

Mattia

Per me, la lettura è un modo per scoprire nuove storie, mondi nuovi senza dover uscire di casa. Quando leggo, mi sembra di vivere altre vite, di provare emozioni che non avrei mai immaginato. A volte è come un’avventura, altre volte è come stare in compagnia di un amico che racconta storie incredibili. Mi aiuta anche a capire meglio le cose che succedono intorno a me e a riflettere su tante questioni che magari nella vita reale non mi fermerei nemmeno a pensare. Leggere è un po’ come viaggiare, solo che lo fai con la mente.

Chiara

Solitamente leggo libri, riviste, articoli, che trattano la bellezza estetica, ad esempio: make-up, skincare, haircare e cosmetici in generale.

Per me leggere è un modo per ampliare ed approfondire le mie conoscenze nel settore dell’estetica e della cosmetica, passioni che ho fin da bambina.

Emanuele

La lettura per me è un viaggio che inizia ogni volta che apro un libro. È un modo per scoprire prospettive diverse dalle mie e arricchire le mie conoscenze. La

lettura è anche un luogo dove posso staccare dalla realtà quotidiana e immergermi in storie appassionanti e coinvolgenti, in ogni libro trovo sempre qualcosa che mi ricorderò per sempre. Di solito leggo romanzi gialli, che grazie all'atmosfera di mistero che creano riescono sempre ad appassionarmi. Quando leggo romanzi gialli cerco sempre di mettermi nei panni del detective e cerco di arrivare alla soluzione prima di lui. Per me leggere significa apprendere nuove informazioni e ampliare le proprie conoscenze in tutti gli argomenti immaginabili. Significa anche sviluppare una maggiore padronanza del linguaggio e imparare nuove parole e nuovi concetti. Leggere significa soprattutto provare qualsiasi emozione attraverso le parole. Le parole talvolta possono suscitare forti emozioni, e quest'ultime mi aiutano a immedesimarmi nel romanzo o nel racconto. Io leggo principalmente libri che trattano della storia contemporanea, perché il passato, quello più recente, mi affascina molto. I racconti sulle Guerre Mondiali e sulla guerra in Jugoslavia mi toccano particolarmente perché i miei familiari, anche quelli più stretti, hanno avuto a che fare con questi conflitti che hanno tolto milioni di vite e distrutto milioni di famiglie come la mia.

Tommaso

Per me leggere significa rilassarmi, perché quando leggo mi immergo completamente nei pensieri e nei problemi di altri, lasciando da parte i miei. La lettura è anche un buon metodo per imparare nuovi vocaboli e nuovi modi di dire, nonché per imparare distinti sistemi di scrittura. Di solito leggo libri del genere *fantasy*-avventura come: "Harry Potter", "Il Signore degli Anelli", "Lo Hobbit" e la saga di "Twilight". In futuro mi piacerebbe leggere alcuni dei libri classici come "Orgoglio e pregiudizio" e "Il giovane Holden", e alcuni libri d'amore come: "Il Fabbri-cante di lacrime", "Le pagine

della nostra vita" e la saga di After. Il bello dei libri è che sono molto vari e non tutti sono fatti solo da una successione infinita di parole, ma esistono anche libri diversi; per esempio, io ho letto anche una *graphic novel* intitolata "Heartstopper" e uno *screenplay* originale del film "Animali Fantastici".

Riccardo

Per me leggere significa avere un momento per evadere dalla realtà e per dare spazio all'immaginazione. Quando leggo sto bene con me stesso e alcune volte mi isolo e il tempo passa più velocemente perché è divertente e rilassante. Io leggo molto soprattutto libri d'avventura e fumetti, mi piace leggere questi racconti perché sono quelli che mi danno più emozioni positive e mi divertono di più. Uno degli ultimi libri che ho letto è stato "Il richiamo della foresta" e mi è piaciuto molto per la sua storia e per le emozioni che ho provato. Quando leggo i fumetti provo più emozioni forse per via delle illustrazioni.

Malak

La lettura per me può essere un viaggio personale e unico per ognuno di noi. Se vuoi esplorare cosa significa per te, potresti riflettere su alcuni aspetti.

Un rifugio: per molti, leggere significa immergersi in un mondo diverso, dove si possono dimenticare per un po' le preoccupazioni quotidiane. È come avere un luogo sicuro dove rifugiarsi.

Un modo per crescere: la lettura può arricchirti, insegnarti cose nuove e offrirti prospettive che non avevi considerato. È una forma di apprendimento continuo.

Un'esperienza emotiva: leggere può farti ridere, piangere, sognare. È un modo per vivere emozioni attraverso i personaggi e le storie che incontri.

Una connessione: attraverso le parole, puoi entrare in contatto con autori, culture e tempi lontani,

trovando spesso punti in comune con loro.

Michele

Per me, leggere è molto più di un semplice passatempo: è un modo per scoprire nuovi mondi, arricchire la mia mente e regalarmi momenti di tranquillità. Quando leggo, mi sento trasportato in altre realtà, che siano storie inventate, avventure appassionanti o riflessioni su temi che mi interessano. Leggere mi permette di conoscere meglio me stesso e gli altri, aiutandomi a vedere le cose da prospettive diverse. Non ho un genere preciso che preferisco: ciò che conta davvero è che il libro o l'articolo riesca a catturare la mia attenzione. Posso leggere un romanzo avvincente, un saggio interessante o anche semplici racconti online. Ogni volta, ciò che mi guida è la curiosità e il desiderio di immergermi in qualcosa che mi ispiri o che stimoli la mia immaginazione. Per me, leggere è libertà, un modo di viaggiare senza muovermi e un'opportunità per crescere ogni giorno un po' di più.



CONCLUSIONI

Queste testimonianze attestano che nei giovani, così come nella nostra classe scolastica, ancora oggi l'amore per la lettura è radicato; ricordiamo che quello che si legge in età giovanile, rimane impresso nella memoria molto di più nel corso della vita. Allora non è che i giovani non leggano più, ma lo fanno con strumenti diversi da un tempo, e se questi sono elettronici, comportano comunque uno sforzo mentale sui contenuti del messaggio, anche se la comunicazione avviene a distanza e attraverso l'energia elettrica. Certo difficilmente ritorneranno i tempi dei *sette anni di studio matto e disperatissimo* dichiarato dal giovane Giacomo Leopardi, ma anche questo allora era una rarità intellettuale, la maggior parte delle persone non possedeva libri, che erano preziosi e poco diffusi nella popolazione. Oggi invece quasi tutti hanno un cellulare o un computer, leggono da schermi con gli inconvenienti descritti all'inizio di questo elaborato, ma comunque *leggono*. Perché come scrive Gabriele d'Annunzio, *Leggo e m'inebrio*: come sorseggiando un liquore un po' dolce un po' amaro, ma sempre gradevole, che dà sapore alla vita stessa.

Lo scrittore e politico Michel Eyquem de Montaigne, vissuto nel XVI secolo, tra i filosofi più celebri del Rinascimento francese, la cui produzione è caratterizzata dalla fusione di aneddoti casuali e della propria autobiografia con riflessioni intellettuali, lasciò scritto, a mo' di indicazione testamentaria ai posteri, per tratteggiare loro un procedimento fecondo nella ricerca scientifica, che bisogna:

Prendere il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

MICHEL DE MONTAIGNE



Concludiamo questo elaborato con la citazione di una scrittrice britannica che operò soprattutto nel Primo cinquantennio del Novecento:

Talvolta penso che il paradiso sia leggere continuamente, senza fine.

VIRGINIA WOOLF



UN SIGILLO DI SPINETTA MALASPINA IL GRANDE?

Secondo Eugenio Branchi⁵⁹, presso il Museo della Fraternità dei Laici di Arezzo, è conservato un sigillo in bronzo che egli attribuisce a Spinetta Malaspina marchese di Villafranca e Mulazzo (morto nel 1403), figlio di Federico e di Isabetta, figlia di Spinetta il Grande e di Beatrice Malaspina (Fig. 1).



Fig. 1

Lo studioso così descrive il sigillo:

«*Rappresenta esso [...] uno scudo da torneo pendente, con lo Spino Secco sormontato da un morione che ha per cimiero un drago la coda del quale termina con una testa di serpe e avente sul dorso un ramo di Spino Secco, circondate tutte queste figure dalla legenda SPINETE MARCHOIS MALESPINE*».

Poiché su di esso compare lo stemma dello Spino Secco il Branchi attribuisce senza esitazione il sigillo al summenzionato Spinetta, ignorando che anche i Malaspina dello ramo dello Spino Fiorito usavano talvolta lo Spino Secco quale stemma ancestrale. Così Spinetta il Grande (1282-1352), nello stemma che si trova murato all'interno del portico della cappella interna dell'Ospedale di Fivizzano (Fig. 2), e Galeotto Malaspina (morto nel 1367), nel timpano gotico della sua arca marmorea in San Remigio di Fosdinovo (Fig. 3).

⁵⁹ Si veda E. BRANCHI, *Sigillo di Spinetta Malaspina*, in «Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia», Firenze, 1871, pp. 47-48.



Fig. 2



Fig. 3 Lo spino secco è chiaramente visibile nello scudo, e tra le fauci della testa di luccio che fa da cimiero al grand'elmo.

Il cimiero a forma di drago o meglio di Anfisbena⁶⁰ con la coda terminante in una testa di serpe, è senza dubbio da attribuirsi a Spinetta il Grande come testimonia lo stemma conservato secondo il Litta nel Museo Lapidario di Verona (Fig. 4), stemma del quale egli riporta un disegno ad illustrazione della sua opera sulla famiglia Malaspina⁶¹.

⁶⁰ Anfisbena: creatura mitica nata dal sangue di Medusa, simile al drago. Le due teste le permettevano di procedere sia in avanti che all'indietro, inoltre mentre una testa dormiva l'altra restava sveglia in guardia. Per queste sue caratteristiche in araldica l'Anfisbena assume il significato di lungimiranza e avvedutezza. Si veda J. HUNT, *Bestiary: An Illuminated Alphabet of Medieval Beasts*, Hong Kong, 1998.

⁶¹ LITTA, *Famiglia Malaspina*, Tav. 1.



Fig. 4

Questo stemma per forma e cimiero è assai precedente rispetto al sigillo, collocandosi intorno agli anni '20 del Trecento. Il Branchi, per avvalorare la sua tesi, sostiene un'ipotesi fantasiosa: suddetto cimiero sarebbe stato conferito a Spinetta di Villafranca dal Comune di Siena per la sua vittoria sulla famigerata Compagnia dei Bretoni (1379)⁶² di Jean de Malestroit che aveva come emblema il Drago. Ma come scritto sopra, il cimiero del drago esisteva già.

In base a queste considerazioni di ordine stilistico e araldico è plausibile che suddetto sigillo sia stato realizzato attorno agli anni '40 del '300 per Spinetta il Grande, e non appartenne al meno conosciuto Spinetta di Villafranca⁶³. Gli svolazzi del grand'elmo che compare sul sigillo sono tipici del

⁶² Spinetta fu Senatore del Comune di Siena e nominato Capitano di Guerra, guerreggiò a lungo per detto Comune; si veda E. BRANCHI, *cit.*, p. 48. Nell'espone le imprese belliche di Spinetta il Branchi, confonde la Compagnia dei Bretoni con quella di San Giorgio di Alberico da Barbiano.

⁶³ Tuttavia è possibile, anche se meno probabile, un'altra interpretazione: il sigillo potrebbe essere dello Spinetta di Villafranca ma il cimiero dell'elmo a forma di drago sarebbe un omaggio a nonno Spinetta il Grande, o alla volontà di emularne le gesta.

periodo che va dal 1340 al 1360, ossia presentano il bordo frangiato; lo stesso tipo di svolazzi si ritrovano nel sigillo di Moroello Malaspina marchese di Mulazzo, conservato in una teca con altri cimeli storici e sigilli nel castello di Fosdinovo⁶⁴.

Gli esempi di questo tipo di svolazzi sono numerosi, sia in scultura che in pittura. Si vedano ad esempio le figure di cavalieri in battaglia degli affreschi del castello di Avio (Trento, Fig. 5).



Fig. 5 Disegno di uno degli affreschi a tema cavalleresco nella *Casetta dei soldati*, nel castello di Avio (TN), parete ovest, *battaglia dei cavalieri*, ca. 1340: il cavaliere in primo piano indossa un grand'elmo con cimiero e svolazzi frangiati.

⁶⁴ E. BRANCHI, *Illustrazione storica di alcuni sigilli della Lunigiana*, in «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia, Letteratura», Anno X, 1883, sigillo I, pp. 129-132.

TESTIMONIANZE DI RANE SCOLPITE NEI FONTI BATTESIMALI DELLA LUNIGIANA

A distanza di nemmeno un'anno dalla presentazione dell'ultimo libro del prof. Riccardo Boggi, *"Ciel sereno, terra scura"*, sono stato da lui coinvolto in riflessioni di carattere simbolico.

Una sua comunicazione, tenuta in quel di Pontremoli, durante una seduta scientifica della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, ha nuovamente messo in movimento il meccanismo della mia memoria.

Il titolo della relazione, *"Due insolite sculture nelle chiese di Mulazzo"*, per quanto curioso, non lasciava presagire la ridda di sensazioni che mi avrebbe poi provocato. Si trattava della presenza di anfibii ai piedi e nell'interno di fonti battesimali, per la precisione, una salamandra ai piedi di un fonte e una rana all'interno di un'altro. La descrizione della simbologia di questi animali, non essendo risolutiva dell'enigma affrontato, mi ha stimolato a mettere in chiaro una mia esperienza personale, relativa ad altra chiesa del territorio lunigianese.

Verso la metà degli anni '90, durante le mie ricerche sulle iscrizioni e sui simboli scolpiti sui portali lunigianesi, ho visitato la Pieve di Viano, nelle vicinanze di Monzone. Come mio solito, ho fotografato tutti gli aspetti che potevano incuriosirmi, non solo i portali. E lì dentro, mi ha davvero incuriosito l'acquasantiera, a dir poco insolita. Non avevo mai visto qualcosa di simile all'interno di una chiesa, anche se ne avevo visitate veramente molte in Francia e Spagna, oltre che in Italia, naturalmente. All'interno della vasca, "nuotavano" tre pesci ed un serpente. Dopo la relazione del prof. Boggi, ho alacremenente frugato fra le molte fotografie scattate in quel tempo, ed ho ritrovato quella dell'acquasantiera ricercata. Quale non è stata la mia meraviglia, nel notare che la concentrazione sulla presenza dei quattro animali non mi aveva fat-

to notare una piccola rana proprio al centro dell'acquasantiera!

Il Dott. Boggi, ha messo in evidenza il carattere "acquatico" dell'anfibio, il suo significato cangiante attraverso i secoli, da rappresentante della Trinità ad espressione demoniaca. In effetti, quest'ultima è più appannaggio popolare del povero rospo, quello sì maltrattato in tutti i modi, verbalmente e fisicamente. Quando si fanno ricerche in Internet, viene mostrato come esempio principale un piccolo ranocchietto scolpito sul bordo dell'acquasantiera della cattedrale di Narbonne. È evidente, che il piccolo anfibio non deve aver nulla a che fare con il male. In fin dei conti, perfino le figure demoniache più orripilanti si trovano sempre all'esterno delle acquasantiere, vedi il caso famosissimo di Rennes-le-Chateau, illustrato anche dal romanzo *"Codice da Vinci"*.

Tornando all'acquasantiera di Viano, colpisce il fatto che i pesci siano proprio tre, ad indicare nuovamente la Trinità. Poi il serpente, per quanto acquatico, mi fa venire in mente quel passo dell'*Esodo* nel quale Mosè, disceso dal Monte Sinai con le Tavole della Legge, trova che gli Ebrei, stanchi di aspettare, si sono fatti un'idolo, un vitello d'oro, probabilmente una rimembranza del dio Api. Colmo d'ira, egli scaglia le tavole contro il vitello, annichilendo sia queste che quello. Da qui, nasce una "pestilenza", dolorosissima, che colpisce quasi tutto il popolo. Allora, il Gran Sacerdote Aronne innalza un palo con un serpente di bronzo. Coloro che guarderanno con fede al serpente, saranno guariti. Sembra quasi il bastone di Ippocrate! Da questo fatto, nei primi secoli cristiani, quelli delle persecuzioni e delle catacombe, troviamo il simbolo del serpente crocifisso, a significare la salvezza venuta da Cristo. Inoltre, giova osservare che il simbolo del serpente forma la lettera S, come Salvatore, sia in latino che in greco (Soter). Nulla a che fare con Satana.

SERGIO MARCHI



Mulazzo, Chiesa cimiteriale di San Martino, particolare della fonte battesimale (foto Lunigiana World)

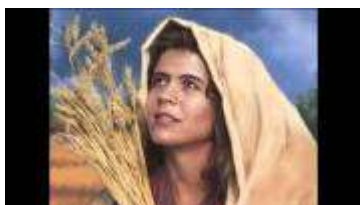
X TEOLOGICA

A cura di
MARIA ADELAIDE PETRILLO

*«In principio era il Verbo, e il
Verbo era presso Dio, e il
Verbo era Dio»
(Giovanni, I 1)*

IL LIBRO DI RUTH

Seconda parte



Cap.3

Un giorno Noemi, sua suocera, le disse: «Figlia mia, non devo forse cercarti una sistemazione, perché tu sia felice? ²Ora, tu sei stata con le serve di Booz: egli è nostro parente e proprio questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia. ³Làvati, profumati, mettili il mantello e scendi all'aia. Ma non ti far riconoscere da lui prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. ⁴Quando si sarà coricato – e tu dovrai sapere dove si è coricato – va', scoprigli i piedi e sdraiati lì. Ti dirà lui ciò che dovrai fare». ⁵Ruth le rispose: «Farò quanto mi dici».

⁶Scese all'aia e fece quanto la suocera le aveva ordinato. ⁷Booz mangiò, bevve e con il cuore allegro andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli scoprì i piedi e si sdraiò.

⁸Verso mezzanotte quell'uomo ebbe un brivido di freddo, si girò e vide una donna sdraiata ai suoi piedi. ⁹Domandò: «Chi sei?». Rispose: «Sono Ruth, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto». ¹⁰Egli disse: «Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è ancora migliore del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi che fossero. ¹¹Ora, figlia mia, non temere! Farò per te tut-

to quanto chiedi, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna di valore. ¹²È vero: io ho il diritto di riscatto, ma c'è un altro che è parente più stretto di me. ¹³Passa qui la notte e domani mattina, se lui vorrà assolvere il diritto di riscatto, va bene, lo faccia; ma se non vorrà riscattarti, io ti riscatterò, per la vita del Signore! Rimani coricata fino a domattina». ¹⁴Ella rimase coricata ai suoi piedi fino alla mattina e si alzò prima che una persona riesca a riconoscere un'altra. Booz infatti pensava: «Nessuno deve sapere che questa donna è venuta nell'aia!». ¹⁵Le disse: «Apri il mantello che hai addosso e tienilo forte». Lei lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo. Glielo pose sulle spalle e Ruth rientrò in città.

¹⁶Arrivata dalla suocera, questa le chiese: «Com'è andata, figlia mia?». Ella le raccontò quanto quell'uomo aveva fatto per lei ¹⁷e aggiunse: «Mi ha anche dato sei misure di orzo, dicendomi: "Non devi tornare da tua suocera a mani vuote"». ¹⁸Noemi disse: «Sta' tranquilla, figlia mia, finché non sai come andrà a finire la cosa. Di certo quest'uomo non si darà pace, finché non avrà concluso oggi stesso questa faccenda».

Ho già detto che il libro di Ruth è uno dei più belli della Bibbia, un capolavoro narrativo infarcito di messaggi che a noi, lettori del nostro tempo, spesso sfuggono. Non può però sfuggirci la maestria con cui la narrazione è condotta, qualcuno l'ha definito una splendida novella con i suoi colpi di scena, la suspense, il lieto fine. È importante per la storia di Israele, ma è anche una storia che ha per protagoniste due donne, Ruth dà il titolo al libro, perché da lei nascerà un figlio il cui discendente sarà Davide, ma potrebbe essere intitolato anche a Noemi, la suocera, che ha un ruolo così importante in tutta la vicenda.

Leggendo viene spontaneo fare riferimento a quanto generalmente avviene, cioè che il rapporto tra suocera e nuora è problematico, costellato spesso di gelosie, diversità di vedute a causa del di-

vario generazionale, di numerose difficoltà per condurre una vita armoniosa... qui invece le due donne si amano, si sostengono, hanno una loro "complicità" sono amiche e compagne che condividono uno stesso destino.

Abbiamo detto che non sappiamo da chi fu scritto, è però evidente che tutta la narrazione coglie il punto di vista delle donne, addirittura qualcuno, fantasticandoci un pò su, ha ipotizzato che sia opera proprio di una donna. Non mi spingo a tanto, ma certamente chi scrive conosce assai bene il mondo muliebre... Forse, come ho già detto, il tempo della stesura risale al post esilio babilonese. Vi è nel racconto un'atmosfera di insicurezza vissuta dalle due donne, la necessità di lasciare una vita che si prospetta di fame e di miseria, per incamminarsi verso un futuro sconosciuto ma che apre spiragli di speranza, c'è il tema del riscatto (redenzione), l'auspicio, che poi si avvererà, di una vita serena, di un amore coronato dalla gioia di un figlio per Ruth e di una discendenza per Noemi. Il libro di Ruth ci permette di conoscere molti punti del Nuovo Testamento: dalla genealogia di Gesù nel vangelo di Matteo, a frasi pronunciate nel libro da Ruth rivolte a Noemi che ritroviamo ancora in Matteo "Ti seguirò dovunque tu andrai", le due donne torneranno a Betlemme, la città in cui nascerà Gesù...

Luigino Bruni, su "Avvenire", osserva che sia Ruth che Booz hanno nelle loro rispettive origini due incesti "voluti e costruiti da donne", Ruth invece intesserà un amore bello e puro con Booz, c'è una sorta di riscatto, di purificazione.

Nel libro Dio non compare apertamente, ma tiene le fila di tutti gli eventi, nella narrazione c'è l'*hesed* un termine che ha tantissimi significati: misericordia, amore, fedeltà, valore, decisione, giustizia... Dio sta dietro le vicende, dietro i dialoghi e gli avvenimenti, nei gesti di Noemi, di Ruth, di Booz, sono loro che ci manifestano un Dio sempre pre-

sente, anche se nominato solo alla fine. I protagonisti ci aiutano a capire la Sua presenza, la Sua provvidenza. Sempre Luigino Bruni ci ricorda che nella Genesi l'immagine di Dio sta in quell'averli creati “*maschio e femmina*”, dove la creatura “*femmina*” ci spiega l'altra metà di Dio. È quello stesso Dio del libro di Ruth, come quello dei Vangeli, come quello di Paolo...

Fino al terzo capitolo e anche all'inizio di esso, si evidenzia l'intento di Noemi che è stata protagonista nei primi due capitoli, d'ora in poi sarà protagonista Ruth, sebbene sia ancora Noemi ad imbastire la trama, è lei che vuole caparbiamente portare avanti il suo sogno: dare una posterità, una discendenza ai figli che ha perduto. Ella tenta di gestire la nuora, di fare in modo che Booz, suo lontano parente, sposi Ruth e le garantisca una discendenza, in quanto appartiene alla famiglia di Noemi; quindi istruisce la giovane, la manda da lui di notte e le indica come dovrà comportarsi. Ruth obbedisce, ma ci mette del suo, vuole sì essere sposata da Booz, ma nel modo più giusto e più onesto.



Noemi dice: “*Egli è nostro parente e proprio questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia.*”³ *Làvati, profumati, mettiti il mantello e scendi all'aia*”. Cerchiamo allora di comprendere certe usanze e certi significati per noi oscuri: l'aia nella casa era un luogo riparato, spesso riservato ad incontri nascosti, di prostituzione. Noemi manda lì la nuora “per provocare e sedurre Booz, ma ovviamente a fin di bene. Le dà anche consiglio di lavarsi e profumarsi e di indossare il mantello (erano indicazioni che si davano alle spose, il mantello veniva aperto, era il giaciglio su cui posarsi per l'amore).

⁴*Quando si sarà coricato, va', scoprigli i piedi e sdraiati lì. Ti dirà lui ciò che dovrai fare...*...*pian piano gli scopri i piedi e si sdraiò*”.

Ruth è obbediente, va e fa ciò che la suocera chiede.

In aramaico è usato lo stesso termine per indicare i piedi e i genitali maschili, è dunque verosimile che lei si metta al fianco di Booz e non ai suoi piedi e, scoprire i piedi, allude all'atto sessuale. Booz si sveglia dal sonno (come Ish Adamo, l'uomo) e trova al suo fianco Ruth (come Ishaa Eva la donna nel libro della Genesi). La prof. Mariotti osserva che nel racconto non c'è intento erotico, bensì una sorta di nuova creazione come appunto avviene nella Genesi, qui si sta creando una nuova coppia! Ruth non attende che Booz dorma, modifica il piano di Noemi. Lui le chiede: «*Chi sei?*» «*Sono Ruth, tua serva. Stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto.*»¹⁰ *Egli disse: «Sii benedetta dal Signore, figlia mia!»*



Il lembo del mantello ci richiama un passo del Vangelo di Luca, Ruth lo invita a stendere la sua ala protettrice su di lei, lui, uomo di valore e di grande onestà la benedice, la chiama “figlia mia” tra i due si instaura un rapporto di rispetto reciproco e grande tenerezza, lei chiede a lui protezione, non c'è alcun intento di malizia o seduzione, però gli ricorda che lui ha su di lei il diritto di riscatto. Lui la loda “*tutti i miei concittadini sanno che sei una donna di valore.*” Anche lui è uomo di valore, perché il nome che porta significa proprio questo. Booz dice: “*Io ho il diritto di riscatto, ma c'è*

un altro che è parente più stretto di me.”¹³ *Passa qui la notte e domani mattina, se lui vorrà assolvere il diritto di riscatto, va bene, lo faccia; ma se non vorrà riscattarti, io ti riscatterò, per la vita del Signore! Rimani coricata fino a domattina*».



Lei gli rimane accanto e dorme fino all'alba, Booz si preoccupa che nessuno possa vedere dove Ruth ha trascorso la notte, gli preme che non vi siano pettegolezzi su di lei, nessuno deve accorgersi che è venuta nell'aia...

Il racconto ci presenta un uomo e una donna di valore, cioè virtuosi e onesti. Booz apprezza “*l'atto di bontà*” della donna, il termine qui usato in aramaico è proprio *hesed* che si usa anche per indicare la bontà-misericordia-forza-pazienza di Dio stesso.



¹⁵*Le disse: «Apri il mantello che hai addosso e tienilo forte». Lei lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo*” Booz la rispetta, la ammira, non la rimanda a mani vuote, le fa aprire il mantello, quel mantello su cui lui avrebbe potuto averla tutta per sé, lo riempie invece di orzo per sfamare lei e Noemi che la attende a casa, curiosa di sapere come sono andate le cose.

I due si sono apprezzati a vicenda, si stimano, è nata tra loro una complicità, una relazione bella e pura... a poco a poco si sta costruendo una coppia con solide radici. Una modalità assolutamente inusuale e impensabile nell'antichità. Osserviamo inoltre che Ruth è straniera, moabita, quindi scura di pelle, ma qui tutto viene superato, è una coppia particolare, voluta e amata dal Signore che è presente in questo amore nascente.

Cap.4

1 Boaz salì verso la porta (della città) e si sedette là, ed ecco il goèl, di cui Boaz aveva parlato, passava di là. Boaz gli disse: «Avvicinati qui, tal dei tali. E costui si avvicinò e si sedette. 2 Poi Boaz prese dieci uomini degli anziani della città e disse: «Sedetevi qui». Ed essi si sedettero. 3 Poi disse al goèl: «La porzione del campo appartenente al nostro fratello Elimèlech è stata venduta da Noemi, tornata ora dalle campagne di Moab; 4 io ho detto che te ne avrei parlato e ti avrei detto: «Riscattala alla presenza dei testimoni che son seduti qui e alla presenza degli anziani del mio popolo. Se tu vuoi riscattarla, fallo pure; se non la riscatti tu, dimmelo perché io mi regoli, perché all'infuori di te non c'è chi possa farlo se non io che vengo dopo di te. Costui disse: «Io la riscatto». 5 Allora Boaz soggiunse: «Il giorno che tu acquisterai il campo dalla mano di Noemi, tu acquisterai anche Ruth la moabita, moglie del defunto, in modo da suscitare il nome del morto sulla sua possessione». 6 Allora il goèl disse: «Non posso riscattarla per mio conto, perché danneggerei la mia proprietà. Riscatta tu quello che spetterebbe a me perché io non posso farlo». 7 Era un antico uso in Israel in caso di riscatto o di permuta che per render valido il negozio, l'uomo si toglieva la scarpa e la dava all'altro; era questa una specie di convalida in Israele. 8 Allora il goèl disse a Boaz: «Riscattala tu!» e si tolse la scarpa. 9 Boaz disse quindi agli anziani e a tutta la gente del popolo: «Voi siete

testimoni oggi che io ho acquistato tutto quanto apparteneva ad Elimèlech e quanto era di Hiljòn e di Machlòn dalla mano di Noemi. 10 Ed anche Ruth, la moabita, moglie di Machlòn, ho acquistato quale mia moglie, per suscitare il nome del morto sulla sua proprietà e perché non cessi di esistere il nome del defunto dal seno dei suoi fratelli e dalla porta del suo popolo. Voi siete oggi testimoni». 11 Tutta la gente che si trovava presso la porta e gli anziani dissero: «Noi siamo testimoni. Conceda Iddio che la donna che entra a casa tua sia come Rachele e come Lea che costruirono ambedue insieme la casa d'Israele; e tu abbia fortuna in Efrath e ti acquisti nome in Betlemme. 12 Sia la casa tua come la casa di Perez, che Tamar partorì a Giuda, dalla discendenza che Dio ti darà da parte di co-testa ragazza». 13 Boaz sposò dunque Ruth che divenne sua moglie ed egli si unì a lei. Avendole Dio concesso di rimanere incinta, ella partorì un figlio maschio." 14 Le donne dissero a Noemi: «Benedetto sia il Signore che non ti ha negato oggi il Goèl il cui nome rimarrà in Israele, 15 e sia egli il tuo conforto e il sostegno della tua canizie, poiché l'ha partorito tua nuora che ti vuol tanto bene ed è per te migliore di sette figliuoli». 16 Noemi prese il bambino e se lo recò in seno, facendogli quasi da balia; 17 le vicine la chiamarono con quel nome, dicendo: «A Noemi è nato un figlio» e lo chiamarono Ovèd che fu padre di Jesse, padre di David. 18 Queste sono le generazioni di Perez: Perez generò Hezron 19 Hezron generò Ram, e Ram generò Amminadav, 20 Amminadav generò Nachshon e Nachshon generò Salmà. 21 Salmà generò Boaz e Boaz generò Ovèd. 22 Ovèd generò Jesse e Jesse generò David.

Booz sa di non essere l'unico ad avere il diritto di riscatto, perciò si reca alla porta della città per incontrare il goel, cioè colui che ha questo diritto, la porta era un luogo importantissimo, luogo di transito, di frontiera, dove si affrontavano e si risolvevano i con-

trasti, indicava la signoria dei cittadini, era l'accesso fortificato, (in genere molto bello e decorato), alla città di Betlemme.

Tutto il libro di Ruth evidenzia i luoghi in cui avviene la vicenda, tutti all'aperto: la strada che fanno le due donne, i campi dove si raccoglie l'orzo, l'aia in cui i due si incontrano, la porta in cui si risolve il problema di chi debba essere il riscattatore di Ruth. Booz prende dieci uomini del popolo, testimoni che indicano l'intera comunità di Israele. Il "tal dei tali" (il narratore non ci dice il nome), per gli ebrei il nome aveva un valore immenso, poiché indicava tutta la persona, evidentemente si tratta di uno di poco conto, infatti, ascoltato ciò che con onestà e completezza, sebbene con gradualità ed astuzia, gli espone Booz (nella narrazione c'è la sorpresa di un campo appartenente a Noemi, di cui non si è fatto cenno fin qui), il Tale dapprima accetta, perché possedere il campo di Noemi è vantaggioso, ma quando sente che dovrà riscattare anche la vedova del defunto parente, il goel si toglie il sandalo e lo dà a Booz, usanza che significava la sua rinuncia; evidentemente non voleva complicarsi l'esistenza!

8 Allora il goèl disse a Boaz: «Riscattala tu!» e si tolse la scarpa. 9 Boaz disse quindi agli anziani e a tutta la gente del popolo: «Voi siete testimoni oggi che io ho acquistato tutto quanto apparteneva ad Elimèlech e quanto era di Hiljòn e di Machlòn dalla mano di Noemi. 10 Ed anche Ruth, la moabita, moglie di Machlòn, ho acquistato quale mia moglie"

Boaz quindi fa valere l'atto del levirato (diritto-obbligo di sposare la moglie del fratello-parente defunto) così il defunto restava in vita nel suo popolo attraverso il suo nome. Per gli Ebrei una persona si mantiene in vita pronunciando il suo nome!

Così Boaz sposò Ruth e "avendole Dio concesso di rimanere incinta, ella partorì un figlio maschio."

Dio, rimasto apparentemente in disparte nella storia, ora compare,

viene nominato nel momento decisivo, Egli ha orchestrato gli eventi lasciando la libertà di decidere ai protagonisti.

Tutto il popolo, al momento delle nozze, ha accettato la straniera moabita, ella diventa una di loro, nella Bibbia una matriarca, che genera un figlio e darà una discendenza a Noemi. Bellissima l'immagine delle donne di Israele che depongono il piccolo nel grembo della nonna, così provata dalla perdita dei figli, e diranno: *"Noemi è nato un figlio"*

L'immagine è commovente: la nonna lo prende in grembo, lo avvicina al seno, quasi per allattarlo, ecco per lei un nuovo figlio! Per lei la nuora lo ha partorito; una nuora che *"le vuole tanto bene!"*

Il libro termina con la genealogia che poi sarà ampliata nel Vangelo di Matteo, in essa compariranno tante figure femminili che hanno grande valore nella discendenza fino a Maria che genera Gesù.



Tre episodi salienti del racconto rivisti come riannodando il nastro: Noemi stringe al cuore il nipotino che continuerà la memoria e quindi la vita stessa del figlio morto, Ruth spigola l'orzo nel campo di Booz, suocera e nuora si mettono in cammino verso Betlemme, la città del pane.

BIBLIOGRAFIA

Luigino BRUNI: articoli comparsi sul quotidiano "Avvenire".

Chiara MARIOTTI: *Lezioni sul libro di Rut*, scuola di formazione teologica Massa Carrara. Febbraio 2025.

A.S.P.E., Ass. Stampa Pubblicazioni Evangeliche "Il cristiano".

E. BINCHI, *Lontano da chi? Lontano da dove?*, introduzione e commento a cinque libri della Bibbia, ed. Gibaudi, 1977.

E.GHINI, *Una straniera antenata di Gesù*, Torino, Leumann Elle Di Ci, 1982.

XI
IL SOFÀ DELLE MUSE

A cura di ANGELA AMBROSINI

«L'arte non riproduce ciò che
è visibile, ma rende visibile
ciò che non sempre lo è»

(Paul Klee)

**LA "BANALITÀ DEL
MALE" SECONDO
JORGE GUILLÉN**



EN LA TELEVISIÓN
(in *Y otros poemas*)

*Televisión. De pronto campo
Confuso de gentes, un día
Cualquiera.*

*Si es guerra, no hay
crimen.*

*Se ve a un prisionero. Camina
Con paso forzado hacia donde
Se concentra alguna milicia
Que sin más,*

*vivir cotidiano,
—No hay pompa— dispara,
fusila.*

*La figura del prisionero
Se doblega, casi caída.
Inmediatamente un anuncio
Sigue.*

*Mercenarias
sonrisas
Invaden a través de música.
¿Y el horror, ante nuestra vista,
De la muerte?*

*Nivel a cero
Todo. Todo se trivializa.
Un caos, y no de natura.
Va sumergiendo nuestras vidas.
¿De qué poderío nosotros,
Inocentes, somos las víctimas?*

ALLA TELEVISIONE
(in *E altre poesie*)

Televisione. D'un tratto campo
confuso di folla, un giorno
qualunque.

Se è guerra, non c'è
crimine.

Si vede un prigioniero. Cammina
a passo forzato verso dove
si concentrano dei miliziani
che all'improvviso,

vivere quotidiano,
-senza cerimonie- sparano,
fucilano.

La figura del prigioniero
si piega, quasi accasciata.
Immediatamente una pubblicità
fa seguito.

Mercenari sorridi
invadono a forza di musica.
E l'orrore, davanti ai nostri occhi,
della morte?

Livello zero
tutto. Tutto si banalizza.
Un caos e non di natura,
a poco a poco sommerge le nostre
vite.
Di quale potere mai noi,
innocenti siamo le vittime?

(traduzione di Angela AMBROSINI)

Jorge Guillén, una delle più illustri voci poetiche del panorama spagnolo, massimo esponente della “poesia pura” del primo Novecento, ci offre in questo componimento degli anni settanta tratto da *E altre poesie* (1973) la visione di una realtà capovolta rispetto alla fase iniziale degli splendidi versi di *Cantico* (1928), entusiastico riverbero di una perfezione che l'autore percepiva insita nell'universo attraverso un'astrazione sistematicamente depurata da ogni scoria sia formale che aneddotica. Raffinato traduttore spagnolo di *Le Cimetière marin* di Paul Valéry, come pure di alcune liriche di Eugenio Montale, era stato a sua volta tradotto in italiano dal grande ligure di cui condivideva la tensione verso una parola glabra, lontana da vitalismi di tipo dannunziano come pure da malinconie crepuscolari.

Nella poesia da noi scelta, l'unica concessione stilistica a criteri formali è la persistente assonanza in “i-a” in finale di verso, non solo nei versi pari (secondo la tradizione spagnola delle antiche ballate popolari), ma intercalata anche nei dispari, procedimento tecnico che conferisce una certa unità a un testo deliberatamente aspro e sgradevole, sincopato anche nella disposizione tipografica e ispirato, come il poeta ebbe a dire durante un'intervista, alle quotidiane martellanti cronache televisive durante gli anni della guerra in Vietnam. Anche in poesia la forma si attaglia al contenuto e il “cantico” gioioso sulla perfezione del mondo della prima fase estetica di Guillén (quasi un San Francesco senza religione) cede il passo a un amaro sarcasmo nei confronti di una guerra che distrugge parallelamente anche l'armonia del Cosmo, iniziale oggetto della poetica dell'autore, cristallizzatasi nella famosa affermazione “il mondo è ben fatto” (*“El mundo está bien hecho”*). Dopo gli orrori della Guerra Civile spagnola, il poeta aveva corretto il tiro della sua primigenia felicità esistenziale con *“El mundo de los hombres está mal hecho”*, (“Il mondo degli uomini è mal fatto”) e stessa angolazione si ravvisa nella percezione di una

guerra, quella del Vietnam, già fagocitata dagli esordi di una cronaca televisiva che mette sullo stesso piano devastazione di morte e capriccio consumistico di slogan pubblicitari. Lo stile nominale dei prime tre versi ci catapulta nel linguaggio rapido delle immagini girate a raffica in quello che alla televisione appare in modo insulso un giorno “qualunque” (aggettivo indefinito non a caso isolato in un solo verso e che traduce il punto di vista del semplice telespettatore che sta vivendo un giorno per lui qualunque...). Subito si visualizza un “campo confuso” nella doppia accezione di ripresa televisiva e moltitudine indistinta di persone che ben presto capiamo essere dei prigionieri, ridotti a figure anonime nel gioco dei *flash* documentati dagli inviati di guerra. Il *caos non di natura* stigmatizza la violazione di un ordine cosmico superiore violentato dalla storia e dalla cinica esigenza commerciale degli *slogan* pubblicitari che maciullano tra sorrisi di idiota circostanza e musicchette di sottofondo la tragedia vera che fa solo capolino dallo schermo televisivo. La saldatura innaturale di questa poltiglia di dramma e accettazione indifferente che trovò il suo apogeo in epoca moderna negli eccidi nazisti (e che Hannah Arendt definì nel suo famoso saggio del 1963 *“La banalità del male”*) è sottolineata dalle espressioni avverbiali di tempo “d'un tratto”, “all'improvviso”, “immediatamente” a scandire l'orrore che segue e che tuttavia è anestetizzato da una spietata insipidezza di fondo che riesce persino a bandire morte e sofferenza dalla nostra quotidianità. Lo stile si fa povero e semplice (di una “semplicità” ben diversa dalla precedente stagione purista di Guillén), scarno e giornalistico nell'uso del tempo presente descrittivo e di termini comuni, a tal punto che se disponessimo il testo in senso orizzontale di prosa, potrebbe essere un semplice breve trafiletto argomentativo sulle conseguenze della comunicazione di massa. Si noti altresì l'impatto anche visivo dell'indefinito “tutto”, ripetuto due volte in sequenza nello stesso

verso prima del predicato “si banalizza”. La tecnologia avanzante, solo pochi decenni prima ossannata dagli esperimenti formali delle avanguardie futuriste, ora si converte in un'arma terribile capace di appiattire impercettibilmente il male in una condizione di consuetudinaria e forse finanche inconsapevole accettazione, tale da convertire tutti noi vittime di un potere camuffato. Inutile soffermarsi sulla straziante attualità di questa condizione che bandisce dalla violenza bellica il concetto di “crimine”. Si ricordi la spietata analisi matematica di Stalin: “una morte è una tragedia, un milione di morti è statistica”. Vogliamo concludere la nostra riflessione su questa atipica, graffiante poesia di Guillén, controbilanciandola ironicamente con una altra insolita considerazione sul ruolo (più auspicabile) della televisione, espressa dal grande comico e mattatore Groucho Max: «Trovo la televisione molto educativa. Ogni volta che qualcuno la accende, vado in biblioteca e leggo un buon libro».

ANGELA AMBROSINI



XII LA POESIA DEL MESE

A cura di
STEFANO BOTTARELLI

«E l'amore guardò il tempo e
rise, perché sapeva di non
averne bisogno»
(A. M. Rugolo)

GIORGIO BASSANI



DAI BASTIONI ORIENTALI

*Approdano alla Mura degli An-
geli con perse voci di campane/*

*i grigi morti da est, si arenano i
sarcofaghi d'oro/*

*ai cumuli azzurri del fieno, un
ultimo treno viola/*

*palpita nei vetri sfavillanti delle
fabbriche suburbane/*

*quando malinconica grida la
sirena della sera./*

*E son così tiepide e rosa d'asfalti
corsi le gote/*

*delle virili operaie, che il lume
del giorno di primavera/*

*arde d'amore sotto quegli occhi
fino in fondo alla notte./*

Giorgio Bassani, autore della presente poesia dedicata al mese d'aprile e contenuta nella sezione *Storie dei poveri amanti* (1939 – '45) della raccolta *In rima*, nacque a Bologna nel marzo 1916, con origini benestanti ed ebraiche, da Angelo Enrico Bassani, medico e presidente della squadra di calcio della Spal tra il '21 e il '24, e da Dora Minerbi.

Trascorse la giovinezza a Ferrara e alla scuola elementare fu compagno di banco dello storico letterario Lanfranco Caretti. Dal '26 frequentò il Regio Liceo Ginnasio 'L. Ariosto', ove nel '34 superò l'esame di maturità.

In gioventù si dedicò anche a interessi musicali, ma poi fu assorbito dall'universo di discorso letterario. Per tutta la vita fu anche appassionato dello sport del tennis (come non citare il campo da tennis nel suo romanzo *Il giardino dei Finzi-Contini?*).

Nel '35 approdò alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, ove si laureò nel '39 con una tesi su Niccolò Tommaseo, relatore Carlo Calcaterra. Le leggi razziali del '38, vietavano agli appartenenti alla razza ebraica di iscriversi all'università, ma consentivano agli studenti ebrei già iscritti di poter continuare gli studi fino a laurearsi.

Nel '37 Bassani aveva partecipato ai Littoriali della cultura a Napoli. Negli anni universitari fu amico di Attilio Bertolucci, iniziò ad ammirare i dipinti di Giorgio Morandi e ad amare la saggistica di Roberto Longhi sull'arte; anni in cui conobbe, tra gli altri, Augusto Frassinetti, Carlo Ludovico Ragghianti, Carlo Varese e Giuseppe Dessì. Con lo pseudonimo di Giacomo Marchi, nel '40 pubblicò *Una città di pianura*, sua opera prima. Intanto insegnava materie letterarie ai ragazzi ebrei allontanati dagli istituti scolastici pubblici, nella scuola ebraica di via Vignatagliata, e divenne attivista politico clandestino. Venne internato, con accusa di antifascismo, nel '43, per qualche mese, nel carcere cittadino di via Pianigiane. Uscitone, si sposò con Valeria Sinigallia e si diede alla clandestinità lasciando Ferrara, prima verso Firenze e poi ver-

so Roma, ove visse come scrittore e uomo pubblico.

Nel '45 pubblicò la raccolta poetica *Storie dei poveri amanti e altri versi*, poi nel '47 scrisse un'altra raccolta di liriche, dal titolo *Te lucis ante*. Nel '48 Marguerite Caetani, fondatrice e curatrice della rivista letteraria *Botteghe Oscure*, invitò Bassani a parteciparvi. Risale al '53 *La passeggiata prima di cena*; al '55 *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*. Nello stesso anno diventò anche redattore del periodico "Paragone", fondato nel '50 da Anna Banti e Roberto Longhi, nella cui redazione conobbe anche Pier Paolo Pasolini. Nelle pagine di "Botteghe Oscure" fece conoscere opere letterarie fra le più diverse, editando autori come Wystan Hugh Auden, Dylan Thomas, Robert Graves, René Char, Roger Caillois, Maurice Blanchot, Antonin Artaud, Truman Capote, Georges Bataille, Henri Michaux. Contribuì a diffondere le opere di Italo Calvino, Mario Soldati, Giorgio Caproni, Carlo Cassola, oltre agli amici Pasolini e Bertolucci.

Nel '45 nacque la figlia Paola ed Enrico nel '49; cominciò a collaborare a sceneggiature filmiche di Luigi Zampa, Alessandro Blasetti, Michelangelo Antonioni e Mario Soldati.

Fra il '51 e il '54 collaborò nell'insegnamento con la Scuola d'Arte *Juana Romani* di Velletri. Nella frequentazione della Roma intellettuale, conobbe il critico Niccolò Gallo e si mise in contatto con la redazione di *Officina*, fondata da Pasolini con altri di Bologna.

Nel '55 fondò l'Associazione Italia Nostra. Nel '56 editò le *Cinque storie ferraresi*, con cui vinse il Premio Strega. Nel '57 divenne docente titolare di Storia del teatro all'Accademia nazionale d'arte drammatica 'Silvio D'Amico', fino al '67.

Nel '58 pubblicò *Gli occhiali d'oro*, centrato sulla tematica dell'omosessualità come causa d'emarginazione. Quale consulente e direttore editoriale della Casa editrice Feltrinelli, riuscì a pubblicare *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e fu d'ausilio a molti altri, quali Franco

Fortini, Antonio Delfini e Manlio Cancogni. Fra gli autori stranieri divulgò Edward Morgan Forster, Ford Madox Ford, Jorge Luis Borges, Karen Blixen e soprattutto Boris Pasternak, di cui il romanzo *Il dottor Živago* fu anteprima mondiale e riscosse grande successo di vendite.

Nel '60 pubblicò nella Einaudi *Le storie ferraresi*, testo dei "Super-coralli" formato dalle *Cinque storie ferraresi*, il breve romanzo *Gli occhiali d'oro* e due racconti brevi, *Il muro di cinta* e *In esilio*; sempre con Einaudi uscì anche l'edizione singola di *Una notte del '43*. Nello stesso anno scrisse un *Congedo* su "Botteghe Oscure", per la chiusura di tale rivista. Collaborò con riviste prestigiose e testate giornalistiche di elevato livello: "La fiera letteraria", "Letteratura", "Nuovi argomenti", "Il mondo", "Officina", "Approdo", "Corriere della Sera".

Come sceneggiatore continuò con Luis Trenker e Luchino Visconti; Florestano Vancini portò sullo schermo *La lunga notte del '43*. Nel '62 ottenne il suo più grande successo editoriale, con l'uscita del citato romanzo di formazione *Il giardino dei Finzi-Contini*, in parte redatto all'Hotel Le Najadi di Santa Marinella, nel giardino di Ninfa, e a Roma, lontano dalla sua Ferrara. Celebre il film tratto da Vittorio De Sica, da cui però lo scrittore manterrà sempre le distanze, chiedendo e ottenendo che venisse eliminato il suo nome dai titoli di coda. Nel 1964 pubblicò *Dietro la porta* (e in francese, presso Gallimard, *Les lunettes d'or et autres histoires de Ferrare*, che inaugurò la lunga serie di traduzioni all'estero dei suoi scritti). Per un anno fu vicepresidente della RAI e dal '65 presidente di Italia Nostra. Frattanto si staccò dal PSI per accostarsi ai repubblicani di Ugo La Malfa, già suo amico. Nel '66 divenne Presidente della Giuria della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. L'anno seguente acquistò una casa al mare di Maratea e dal '68, per quindici anni, vi passò le estati. Molte delle sue poesie prendono spunto da tale luogo e dal retroterra lucano, ispirate da Anne-Marie

Stehlein, statunitense d'origine che viveva a Parigi, con cui Bassani aveva avuto un'intensa relazione.

Editò *L'airone* (1968), *L'odore del fieno* (1972), *Dentro le mura* (1973, rifacimento delle storie ferraresi), fino a *Il romanzo di Ferrara* (1974, nel 1980 versione definitiva). Intanto nel '71 venne nominato dalla Repubblica Francese Cavaliere dell'Ordine della Legion d'onore e tenne lezione in alcune università canadesi e statunitensi. Nel '78 conobbe l'americana Portia Prebys, con lei convivse dal '91 al 2000.

Mancò a Roma a metà aprile 2000 dopo una lunga malattia, sepolto per sua esplicita volontà, a Ferrara, nel cimitero ebraico di via delle Vigne, lungo quelle mura di cui egli, come presidente di Italia Nostra, aveva promosso il restauro.



XIII VISIBILE PARLARE

A cura di
DAVIDE PUGNANA

*Colui che mai non vide cosa
nuova/
produce esto visibile parlare...
(Pur X 95)*

WATTEAU E VERLAINE: FESTE GALANTI IN PITTURA E IN POESIA

Ci fu un periodo che presi a guardare i quadri di Watteau leggendo le *"Feste galanti"* di Verlaine. Guardavo un pittore del Settecento rivestendo le sue opere con le parole di un poeta dell'Ottocento che, in quei versi, era scivolato nelle vesti lievi e traforate di luce di un elegiaco moderno. Sarà stata la suggestione analogica dei titoli: quelle "feste galanti" che celebravano i pic-nic all'aperto, sotto cupole di vasta e lussureggiante vegetazione, in un tempo fuori dal tempo. Eppure sentivo che i fili che legavano i due artisti erano ben più che gusto arbitrario. Anche in quei versi lievi, quasi vergati a pastello, come soffiati appena in un trepido vento, fluiva la gioia di vivere delle feste, dei balletti, dei concerti, degli spettacoli, dei pranzi all'aperto, delle battute di caccia o dei momenti di corteggiamento, dove una giovane coppia si apparta mentre il chiacchiericcio del gruppo si smorza tra le quinte di verdi profondi. Non è, forse, questa l'aria di svagata galanteria, unita ad un'invisibile ombra malinconica, che vaga nelle tele di Watteau?

Quando udiamo l'espressione "festa galante", oppure osserviamo un dipinto raffigurante i divertimenti, i balli e il raffinato stile di vita della classe aristocratica, la nostra mente ci conduce ai fasti della Francia del Sei e del Settecento, alle celebrazioni alla corte di Luigi XIV, o al regno del suo successore Luigi XV, quasi come se il termine 'galante' appartenesse esclusivamente al *savoir-faire* francese, alla società

della conversazione champagnina, come la tela di ondeggianti pettegolezzi che permea le pagine di Benedetta Craveri. In passato ci sono stati studiosi e scrittori che hanno tentato di giustificare tale percezione, definendo la Francia patria delle maniere cortesi e di tutte quelle regole che definiscono il sapersi comportare in società. In questo senso, la galanteria appartiene essenzialmente ai francesi e alla Francia. Eppure in Watteau, più che nei pennelli sensuali e birichini di Boucher e Fragonard, con le loro morbide fanciulle prone, immerse in soufflé di cuscini o sospese sopra aeree altalene vegetali, c'è qualcosa di più, c'è un lato inespresso che coinvolge molti livelli. Quella di Watteau è una pittura musicale e poetica al limite della sinestesia visiva, e, al contempo, è pervasa da una vena malinconica, da un palpito struggente; ed è sovente pittura enigmatica, probabilmente perché l'unica intenzione di questo grande artista, nel rappresentare le sue feste galanti, era di lasciare a ciascun osservatore la libertà di suggerire la propria interpretazione. Di sentire un mistero profondo nella leggerezza di piuma della frivolezza. Come davanti all'Imbarco a Citera (ma sarà un arrivo o una partenza che viene fissato in quel dipinto? Non lo sapremo mai), dove tutto è sospeso in una narrazione che non ci svela quale sia il "momento decisivo" della storia dipinta. Ciò nonostante, per quanto ci sforziamo di elaborare diverse ipotesi interpretative, l'arte di Watteau rimane un enigma; il suo fascino sta proprio nel suo significato sfuggente e nel suo coinvolgimento, laddove invita a proiettarci completamente all'interno dell'opera e a porci delle domande.

Sarà per questo aspetto fuggitivo, leggero eppure profondo e conturbante, che gettai in quegli scenari galanti i versi di Verlaine. I nuovi personaggi di Verlaine sono Clitandro, Arlecchino, Colombina, Tirsi, Aminta, Damide, Pierrot. Mentitori galanti e civettine tutte moine che si muovono tra bisbiglii, ammicchi e deliziose

rincorse; prevalgono il chiaro di luna, le atmosfere sfumate, il sottovoce. Tutto cade ovattato su quei sontuosi tappeti vegetali. Sono personaggi eternamente sospesi tra la consapevolezza ("non sembra che essi credano alla loro felicità") e la passiva accettazione delle regole della brigata eterogenea ("e noi amiamo questo gioco d'inganno"). Esternamente, dal canto suo, Verlaine sembra realizzare l'intenzione di una piacevole poesia d'intrattenimento, una *gouache* verbale d'ambiente, in cui agiscono figure colorate e senz'anima. Penombre, gite in barca, getti d'acqua, fauni di terracotta sembrano tutti elementi essenziali di un contesto raffinato e coltissimo, in cui le figure umane non hanno consistenza e spessore psicologico al di là del gesto: esse hanno il guizzo d'una piroetta, d'un riso malizioso, d'una audacia improvvisamente favorita dalle circostanze, d'un pizzico di chitarra. Il verso, orizzontalmente, segue l'umore di questa finissima trama di sentimenti superficiali, di emozioni rapide, di "piacevolezze" cromatiche e sonore.

Gli stimoli visivi non possono non provenire che dall'arte di Watteau, di Lancret, di Fragonard e di Boucher. Le inquietanti maschere che abitano il paesaggio "*n'ont pas l'air de croire à leur bonheur*" ('non sembrano credere alla felicità'); "*Tout en chantant sur le mode mineur*" ('pur cantando in tono minore'), al contempo modulazione vocale che evoca tristezza e indizio testuale all'altrettanto mesto chiarore lunare: "*Et leur chanson se mêle au clair de lune, // Au calme clair de lune triste et beau*" ('E il loro canto si mesce al chiaro di luna, // Al calmo chiaro di luna triste e bello'). Tristezza mista a bellezza, come nelle tele di Watteau, come nelle feste quando stanno per finire: la musica si abbassa, alcuni sono vinti dal sonno, le bocche si staccano e le luci mostrano gli oggetti a terra e il disordine.



XIV IL RACCONTO

QUEL 1978: RICORDO DI ALDO MORO

Il calvario dell'On. Moro fu attraversato da uno sciame di eventi marginali illogici quanto incredibili. Nel mio piccolo voglio ricordare quello che mi ha sfiorato.

Per me quel 1978 era cominciato bene: un viaggio insieme alla mia compagna Nicla con permanenza di alcuni giorni a Roma. Lì abitava l'amico Michele e così, ora che aveva preso moglie, volevo approfittare dell'Epifania perché si conoscessero anche le donne diventate nostro riferimento.

Michele Di Cuonzo mi era stato presentato negli anni 50 da Attilio Salvetti come il più estroso dei suoi compagni di liceo al 'Co-sta' della Spezia. Durante le molte estati trascorse in loro compagnia, il carattere di Michele, surreale nei concetti e nell'espressione, lo metteva in vista e gli attirava allegre punzecchiature anche per lo status di figlio di Prefetto e per la balbuzie da cui non riusciva a liberarsi. Famosa la sua interrogazione a scuola sul ducato di Parma, iniziata con un pa... pa...pa..., mentre muoveva la mano protendendo indice e pollice, finché il prof. Favilli gli disse di cambiar pure ducato ma che evitasse di sparargli!

Dopo la laurea lui era finito al Ministero degli Interni ed io all'Ansaldo, che ogni tanto mi inviava nella capitale dove ci incontravamo molto volentieri per qualche uscita insieme.

Gennaio. Raggiunto Michele nel suo appartamento di via Stresa, mentre le donne chiacchieravano, lui mi prese da parte per lamentarsi del lavoro ministeriale: «mi hanno assegnato una posizione orripilante, vaghi incarichi in perenne attesa di non so che cosa, come nel *Deserto dei Tartari*: è veramente duro tirare sera. Così mi son messo a scrivere libri e ora sto lavorando, si fa per dire, a una sorta di Divina Commedia dell'oggi; del resto non doveva ti-

rar sera anche Dante? Quando sarà fi...finito, credo ti stupirà!»

Si era fatto tardo pomeriggio e i nostri amici avevano insistito perché ci unissimo alla cena improvvisata che i resti delle Feste rendevano ineludibile. Durante i preparativi la moglie aveva bisbigliato a Michele l'intenzione di scendere al vicino bar di via Fani in cerca di gelato, ma lui aveva ribattuto alzando la voce: «magari al bar Olivetti!? No, in quel posto non si mette piede e tanto meno adesso, ma che idea fo..folle e sciagurata!».

Il nome del bar mi colpì, tanto che gli chiesi: «si tratta forse di un locale frequentato dalla mala categoria dei giornalisti con la Olivetti *Lettera 22* sottobraccio?».

Michele sembrò ancora più turbato dalla domanda ribattendo: «Sei sempre maestro nel chiedere cose strampalate. Ma che 22 e 22! Le macchine da scrivere qui non c'entrano, ma al diavolo il gelato e che la sia fi... finita con questa storia!».

La piacevole serata si concluse con le solite promesse di organizzare ancora, a Roma o in qualsiasi altra parte della penisola, perché a quarant'anni sei ancora convinto dell'immortalità e dell'ubiquità di tutte le persone care che ti stanno intorno.

Marzo. Ansaldo mi offre la prima occasione per andare nell'Unione Sovietica. Il rapimento del presidente della DC era appena avvenuto e ciò serviva ad introdurre il discorso politico con i funzionari in cui mi imbattevo. Parla, chiedi e rispondi mi feci la convinzione che il Comunismo Reale fosse un sistema totalmente inefficiente, una merce non esportabile in Occidente ma semmai nel Terzo Mondo, presso chi avesse raccontato a dominare un popolo senza farsi troppi scrupoli. Compresi nello stesso tempo come la Guerra Fredda imponesse all'URSS di tenere in scacco l'antagonista occidentale promuovendo con ogni mezzo l'ideologia comunista, non per fargliela comperare ma per disturbare il funzionamento della Nato.

Maggio. Insieme al collega Morando rappresentiamo l'Italia in un convegno internazionale del-

l'Industria Elettrica organizzato al Danieli di Venezia. Saliti in camera per metterci in tenuta da riunione, avevo atteso il collega sul pianerottolo e ora stavamo scendendo insieme. Giunti all'ultima rampa dello scalone, avvertiamo un brusio salire dal gruppo dei delegati riuniti nel *parterre* e cessare al nostro apparire, mentre tutti gli occhi puntano su di noi. «Ma guardali, forse abbiamo fatto senza accorgerci qualche *belinata?*», mormora Morando, mentre dal crocchio si staccano i due decani, il francese e il tedesco, dirigendosi verso di noi. Giunti faccia a faccia allargano le braccia, ci abbracciano fraternamente mentre farfugliano le loro condoglianze: hanno appena saputo dal *cosierge* del ritrovamento a Roma del cadavere di Aldo Moro.

Non nutro opinioni sul personaggio, anche se dopo le impressioni riportate dall'URSS non mi pareva una buona idea il suo Compromesso Storico, visto che stavano arrivando i Comunisti a dettar legge in Ansaldo con superbia e incompetenza. Tuttavia non potevo che provare commozione davanti all'insensato delitto. A Genova avevamo conosciuto bene le BR e questa conclusione ci apparve illogica, si poteva immaginare la tortuosa vicenda del rapimento con omicidio come punto d'arrivo per una setta ormai alle corde, ma intanto quel poveretto ci aveva rimesso la vita.

Il cruento rapimento di via Fani era avvenuto a un centinaio di metri dalla palazzina dove abitava Michele, ma mi guardai bene dall'interpellarlo in merito, sia al momento che dopo, ritenendo di pessimo gusto ostentare qualsiasi curiosità sull'accaduto. Del resto anche lui aveva sempre evitato commenti, mentre il *caso Moro* si trascinava dietro per decenni uno sciame d'illazioni su possibili retroscena cari ai complottisti.

Il 1978 fu particolare per la memoria di quell'evento terribile, come di altri non meno significativi nel bene o nel male, ma non sarei tornato su quell'anno se non avessi seguito le cronache della Commissione Parlamentare

Moro 2 attraverso la stampa dei nostri giorni.

Lo facevo con pigro interesse, non aspettandomi niente di concreto dalle Commissioni note per presentare eleganti spartiti senza *audience*. Ma ecco balzare all'occhio un nome riportato nell'articolo del giornalista Bruno Foresi: bar Olivetti!

Scrive Foresi:

«.....strano esercizio il bar Olivetti. Per la prima volta la Commissione Moro 2 scopre un altro aspetto inquietante e fino ad oggi mai indagato. Che il bar proprio di fronte al luogo dell'agguato ha fatto da supporto all'azione terroristica, come si evince dal documento della STASI prima citato. Che il bar Olivetti era al centro di un importante traffico d'armi di dimensione internazionale: dietro la copertura si è svolto un via vai di armi vendute alla malavita, alla banda della Magliana, alla 'ndrangheta calabrese del clan De Stefano, ma anche ai palestinesi dell'OLP e ai tedeschi della RAF. Personaggi di grosso calibro della mafia, come Frank Coppola detto "Tre dita", conoscevano bene questo ambiente.

Il bar è gestito dalla società Olivetti SpA nel cui consiglio ci sono Tullio Olivetti, Maria Cecilia Gronchi figlia dell'ex presidente della Repubblica ed il marito Gianni Cigna, come presidente. È probabile che questi nomi permettessero a Tullio Olivetti di avere una copertura di onorabilità, usando strumentalmente l'immagine di queste persone. La società dichiara fallimento a luglio 1977 per spostare le attività in altra zona di Roma, molto meno remunerativa. La Commissione recupera una nota del SISMI del maggio 1978 che ipotizza si tratti di un fallimento di comodo. Il bar continuava ad essere aperto, pur ri-

sultando fallito, nel marzo 1978 secondo testimonianza dell'attore Francesco Pannofino, allora giovane universitario abitante in zona.

È perciò ragionevole pensare che il bar abbia dato ospitalità ai terroristi pronti ad entrare in azione, tenendo a disposizione le loro armi non facilmente mimetizzabili negli spostamenti. Se il bar fosse stato normalmente aperto, l'agguato sarebbe stato ostacolato dalle auto dei clienti parcheggiate spesso in doppia fila e la preparazione dell'azione notata dagli avventori. Quel 16 marzo era invece chiuso al pubblico secondo il turno di riposo. Eppure la Commissione ha trovato nuovi testimoni che dichiarano di esser potuti entrare nel bar poco dopo l'eccidio per telefonare.

La Commissione ha scoperto che Tullio Olivetti ha goduto negli anni di una inspiegabile impunità per i traffici di armi in cui era coinvolto. Addirittura sarà presente a Bologna nei giorni precedenti la strage alla stazione del 2 agosto, eppure risulta l'unico soggetto a non essere né ricercato né interrogato.

L'ipotesi di coinvolgimento della RAF è stata avanzata già dalle prime indagini, anche a causa dell'identità ideologica della formazione terroristica tedesca con le Brigate Rosse e dalle rilevanti analogie operative con il sequestro del presidente Hans-Martin Schleyer, avvenuto a Colonia il 15 settembre 1977. Si cita per esempio lo schema dei due "cancelletti" a monte e a valle dell'agguato già usato in quel sequestro. Di seguito elenchiamo gli indizi più importanti emersi in questi anni, e quelli della Commissione Moro 2, rispetto a questa fondata ipotesi.....».

Ecco dunque saltar fuori il bar tra via Fani e via Stresa, quel nome già evocato nel vivace prologo di quella lontana cena, un nome che

non avrei mai pensato di dover sentire ancora, il bar dove non si doveva comprare il gelato!

Letto l'articolo, non mi sarei trattenuto dal parlarne all'amico che purtroppo era morto prematuramente da qualche anno, privandomi del piacere di altre occasioni d'incontro. Non ero riuscito nemmeno a sapere, attraverso le sue a me care sorelle, cosa ne fosse stato della Divina Commedia di Michele. Dissero che nessun manoscritto figurava nello scatolone con le sue cose mandato a casa dal Ministero.

Non so, dunque, a che punto fosse giunto o se avesse magari terminato la sua "Commedia", tanto meno posso poi sapere di quale Inferno intendesse parlarci. O forse lo potremmo immaginare?

Mi girano in testa tanti pensieri, pare che la vita e il supremo mistero che l'avvolge debbano funzionare in uno strano modo.

Intanto il mio ricordo e omaggio va al sacrificio di quella vittima innocente, del Presidente Moro.

MARIO BALBI

«CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN
CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI
CIECHI»



WILLIAM SHAKESPEARE
(DA RE LEAR)

«È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE
SE STARE DALLA PARTE DEI MER-
CANTI O DA QUELLA DEGLI EROI»



CLAUDIO BONVECCHIO
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2009)

«SENZA WAGNER NON ESISTE L'OC-
CIDENTE. CON WAGNER NASCE LA
QUESTIONE MODERNA DELLA
DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE»



QUIRINO PRINCIPE
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2017)

«SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, AL-
LORA DOVREMO AFFRONTARE MOL-
TI SECOLI DI BARBARIE»



THOMAS STEARNS ELIOT

RIVISTE E SITI CONSIGLATI

ARTHOS – Pagine di Testimo-
nianza Tradizionale, fondata da
Renato Del Ponte, I.C.D.C. -
ARÿA, Genova.

arya@oicl.it

CRISTIANITÀ – Organo uffi-
ciale di Alleanza Cattolica, fon-
data da Giovanni Cantoni, Arti
Grafiche Ancora, Milano.

info@alleanzacattolica.org

IL PORTICCILO – Rivista di
informazione, approfondimenti
e notizie di cultura, arte e so-
cietà, Centro Culturale 'Il Portic-
ciolo', La Spezia.

segreteria@ilporticciolocultura.it

SIMMETRIA – Rivista di Studi
e Ricerche sulle Tradizioni
Spirituali, Associazione Cultura-
le 'Simmetria', Roma.

edizioni@simmetria.org

**ASSOCIAZIONE DI STUDI
EMANUELE SEVERINO**

<https://www.emanueleseverino.it/>
<https://www.facebook.com/ccs.ases>
a.studiseverino@gmail.com

«SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI
SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È
SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO
DI NON CREDERGLI.
E ALLORA NON CREDERGLI»



ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme -
<http://www.rogerscruton.com>, CC BY-SA 3.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002>

«UN GIORNO LA PAURA
BUSSÒ ALLA PORTA,
IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE
E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»



MARTIN LUTHER KING

La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.

(Giuseppe Ungaretti)



IL "PURGATORIO" DI ILARIA PALOMBA

Dopo aver letto vuoto avevo pensato d'aver letto uno dei libri più estremi che potessero esser scritti, da *"Dissipatio H.G."* del Morselli a questa parte – per intenderci; epperò ho dovuto adesso far i conti – come si suol dire – con l'uscita del romanzo *"Purgatorio"* (ovviamente) sempre scritto dalla poetessa e scrittrice nata in Puglia e cresciuta a Roma, Ilaria Palomba. E la vedo subito, che s'aggira per le mie terre. Per esempio a salutare il mio amico e poeta fra i massimi che ci sono: Alfonso Guida. A San Mauro Forte. Basilicata. Alla giusta e sacrosanta distanza con San Mauro di Romagna, la San Mauro Pascoli, appunto, della tradizione dei calzaturifici e del poeta giovane per sempre, Giovanni Pascoli. Il romanzo s'apre con *"Clozapina"*, il capitolo che sconvolge, almeno a me intanto, soprattutto quando parla del punto di vista delle infermiere dell'ospedale dove l'autrice era stata ricoverata dopo il suo tentativo di suicidio.

«L'analista mi confida: Ora sei umana, prima eri troppo, perciò nessuno ti sopportava. Non si tollerava di una donna la bellezza, l'intelligenza, l'insubordinazione, il talento». Ecco la presentazione d'Ilaria Palomba. Fuori di dubbio resta il fatto che nei giorni del-

l'avvenimento, anzi quasi nello svolgimento dell'atto, nonostante da lontano, sono stato con altre e altri quasi testimone. Ed ecco che ora con tanta paura addosso leggo questa confessione di Palomba, che in verità confessione proprio non è. Della sua vita. Della scrittura. Di questo stiamo parlando. Come per le più grandi autrici e i più grandi autori. Quelli che si tengono nella parola in ogni secondo. E in ogni circostanza.

«Sono consapevole, ma ciò non cambia l'agire, è tutto mentale. Ho bisogno di legami osceni, ma non in senso erotico, nel senso del superamento dei confini dell'identità». Proprio come accadeva durante le notti salentine. Oltre il concetto stesso di perdizione. Prima di pensare, Palomba scrive. Candida e spudorata.

«Questa casa era la memoria dell'ipotesi di noi»: con questa frase, con questo tipo di frase, Ilaria Palomba ricorda a noi esseri umani d'essere piccoli piccoli. Lei che promette l'amore in un'ossessione. Ma che, soprattutto, con due termini riesce ad uscirne. Per entrare in una delle voci della letteratura. «Sto attraversando il deserto, da decenni, decenni, ore è la notte del corpo, l'anima rinasce dal fondo, sa sempre dove volgersi, vive altrimenti». Il corpo è rotto. La redenzione del corpo è lunga. Durante questa fase la voce sta ascoltando tutte le altre persone incontrare nelle stanze delle cure mediche. Durante la valutazione del suo, suo di lei certo, rapporto con H.: «Era rimasta la coscienza di esserci senza esserci. Camminavo in tutti i modi possibili per mantenere il ricordo di ciò che ero stata, ma scioglievo da tutte le parti». Qualche giorno fa a Bologna ho conosciuto una giovane cantante che m'accennava quasi scherzando al suo ricovero dopo una crisi. Ed ho pensato a quel momento d'Ilaria. E sono corso a leggere questo nuovo libro suo. Questa nuova meraviglia della sua opera poetica.



Ilaria Palomba, *"Purgatorio"*, Alter Ego Edizioni, Viterbo, 2025, pag. 205, euro 18.00.

PENSIERO

Nella finitezza del
Nostro pensiero ci
Crogioliamo, così,
Risveglio si fa tenerezza,
Amor divino, riscoprendoci
Creature .

CHIARA SANTUCCI

LA VIA DEL TEMPO

Una bicicletta passa:
ecco, il campanello suona,
si respira l'aria ed il sole
canta sul marciapiede un bimbo
poi scompare, segue il rumore
di tutti i passanti,
diventa monello, giovane, e
uomo.
Sulla via del tempo,
un ragazzo inciampa
dentro l'orologio del campanile.

MARCO LANDO

UOMO

Uomo,
sgomento e solo,
pur non si spaura
al rimembrar la forma
del buio.

Non è più Marsia,
legato all'albero
e scuoiato vivo
da Apollo.

Desto, or si riprende
la Vita,
tra profumi di Rosa
e serafino canto.

GAIA ORTINO MORESCHINI

DOV'È LA MIA STELLA?

Dov'è la mia
che avevo quaggiù,
quella mia stella
ch'ora brilla lassù?

...

Il mio sguardo scruta
dove si trova
il tuo amoroso nido d'amore.

†ANGELO BARBIERI

GABBIANO DI FIUME

Tu che planando plumbeo
m'accompagni,
gabbiano di fiume,
piuma del cielo,
librato sul plumbeo asfalto
in questo scorcio
incipiente d'aprile,
tu, aria nell'aria,
dardo di Dio,
a trafiggere preludi
d'ombra tra fitti nubi,
quale sorte, dimmi, saprai
se timore e speranza
ignorano i tuoi indolenti
giorni fra gore di terra
e tempo sospesi?
Nulla t'abbruna,
nulla t'è smania,
solo voce di vento
a slabbrati orizzonti
perlustrano becco
e inerti pupille.
E ancora e ancora
slarga il tuo volo
assopito nel volo
vorace dei miei pensieri
che a sera divampano
in rivoli d'abissi.
Finché cieca schiocca la notte.

ANGELA AMBROSINI
da *Fragori di rotte*, Tracce, 2008

PRIMO SUONO

Il dolce primo suono
al mattino, un uccellino
usignolo o cardellino,
qual che sia, è l'annuncio
della primavera
che mi trova sola
a suggerire il ricordo
di un altro caldo suono
per sempre dissolto;
sarai tu tenero uccellino
a incrociare il silenzio
della mia solitudine,
tu ad ogni primavera
mi darai un segnale
di vita sempre nuova
nel risveglio della Natura;
qualche primavera ancora
immersa nel sogno
visione onirica
nell'azzurro infinito spazio.

†AUGUSTA ROMOLI
da *Assolvenze...dissolvenze*,
Edizioni dell'Erba, 2020



**Il CLSD ringrazia
il Comitato di Redazione
e tutti gli Autori
che hanno collaborato
alle rubriche di questo Numero
214:**

SAGGISTI

Angela AMBROSINI
Mario BALBI
Stefano BOTTARELLI
Piergiorgio CAVALLINI
Nunzio FESTA
Mirco MANUGUERRA
Sergio MARCHI
Simone MUSSO
Maria Adelaide PETRILLO
Davide PUGNANA
Antonio ZOLLINO
Classe 2^a Sez. B
Chimico Materiali Biotecnologie
Istituto Tecnico Statale
'Cesare Battisti'
Salò (Bs)

POETI

Angela AMBROSINI
†Angelo BARBIERI
Marco LANDO
Gaia ORTINO MORESCHINI
†Augusta ROMOLI
Chiara SANTUCCI

**Hanno partecipato al
DANTEDÌ ISTITUZIONALE
CLSD 2025**

Mario BALBI
José BLANCO JIMÉNEZ
Giorgio BOLLA
Stefano BOTTARELLI
Paola IMPOSIMATO
Antonio F. LOMBARDI
Rodolfo MARCHINI
Gaia ORTINO MORESCHINI
Malia PESCARA DI DIANA
Alexander PROKHOROV
Chiara SANTUCCI
Tullio RIZZINI
Oreste VALENTE

**Centro Lunigianese
di Studi Danteschi**

Sede Sociale

c/o Museo
'Casa di Dante in Lunigiana'
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

Indirizzo Postale

via Santa Croce 30
c/o Monastero di
S. Croce del Corvo
19031 – AMEGLIA (SP)

Presidenza

328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

Info

www.lunigianadantesca.it

Contribuzioni

Iban Bancoposta
IT92 N 07601 13600
001010183604

Conto Corrente Postale

1010183604

Partita IVA

00688820455



**TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE
DI CONOSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ**

(GIUSEPPE BENELLI)